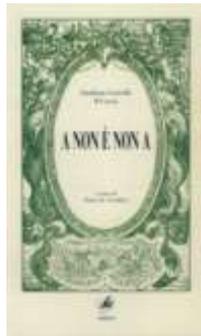


AA.VV.

A NON È NON A

A cura di
PIETRO R. CAVALLERI



CORSO 1994/95

SOMMARIO

PREFAZIONE.....	IX
I	
RI-CAPITOLARE.....	1
<i>Giacomo B. Contri</i>	
1. Amore e Psiche	1
Il pensiero di natura e la teologia	3
2. Università dell'universo accessibile in quanto umano	5
L'insegnamento di quest'anno.....	8
CONVERSAZIONE	12
Compromesso ed equilibrio.....	13
Distinzione rinuncia-sacrificio	14
Psicologia e ricchezza	14
Notizia di cronaca: l'incesto.....	15
II	
L'«ISTITUZIONE» DEL PRINCIPIO DI NON CONTRADDIZIONE IN ARISTOTELE.....	17
<i>Alberto Colombo</i>	
1. Il concetto di assioma.....	18
2. Contenuto, titoli di privilegio e statuto concettuale del principio di non contraddizione	19
3. L' <i>ελεγχος</i>	23
4. Prima notazione. L'indole logica dell' <i>ελεγχος</i>	25

	<i>III</i>
Il Teorema di pseudo-Scoto.....	25
L' <i>ελεγχος</i> e la dimostrazione per assurdo.....	25
L' <i>ελεγχος</i> e le proposizioni autoconfutantesi.....	26
5. Altre notazioni.....	27
PER FINIRE	29
<i>Giacomo B. Contri</i>	
L'obbedienza al principio.....	30
La costituzione del soggetto, la sublimazione e il tempo per la guarigione.....	33
Il contrasto.....	35
L'ingenuità: ripresa	36
III	
<i>DE FRUITIONE, DE USU . LINEAMENTI DOTTRINALI IN AGOSTINO E TOMMASO D' AQUINO</i>	39
<i>Alberto Colombo</i>	
1. Il fruire e l'usare, l'onesto e l'utile, la virtù e la perversione in Agostino	41
A. <i>Fruitio</i> e <i>usus</i> : definizioni.....	42
B. Oscillazioni concettuali della teoresi agostiniana	43
2. Tommaso d' Aquino: <i>de fruitione, de usu</i>	45
A. L' articolazione delle due <i>quaestiones</i>	45
B. Il fine: desiderio e conoscenza	46
C. Il fine ultimo e il bene.....	47
PER FINIRE	50
<i>Giacomo B. Contri</i>	
<i>Utī</i> e <i>frui</i> nel pensiero di natura: la guarigione	50
L'usufrutto.....	53
Un ricordo d'infanzia	55
IV	
PENSIERO COME AMORE.....	57
<i>Giacomo B. Contri</i>	
AFFETTO: LA BABELLE DELLA LINGUA	59
<i>Pietro R. Cavalleri</i>	
1. La confusione nella psicopatologia quanto al termine «affetto»... ..	59
2. La confusione nella psichiatria quanto alla patologia dell'affetto.....	62
3. Una distinzione posta dalla nostra Scuola	64
4. Concordanze freudiane.....	66
5. Affetto e pensiero: primo e secondo giudizio.....	68

<i>IV</i>	
PENSIERO, I	71
<i>Raffaella Colombo</i>	
1. Il pensiero è il lavoro per la soddisfazione	71
2. Il giudizio	72
3. Conoscenza	74
PER FINIRE	76
<i>Giacomo B. Contri</i>	
Il pensiero: la grazia della natura	76
L'ineffabilità	76
Voglia e volontà	77
 <i>V</i>	
ERRORE E INGANNO	79
<i>Pietro R. Cavalleri</i>	
1. L'origine dell'errore	79
2. La natura dell'errore	80
3. Il Soggetto e l'Altro nella determinazione dell'errore	82
4. L'inganno «riuscito»: risultato dell'elaborazione soggettiva di un contenuto ingannevole	83
5. Differenza dei sessi come differenza dei posti	85
NEVROSI	90
<i>Ambrogio Ballabio</i>	
1. L'incoerenza umana	90
2. Dall'incoerenza alla nevrosi	93
La nevrosi e il principio di non contraddizione	96
Il senso di colpa	97
Il masochismo morale	98
Il complesso di castrazione nevrotico	99
PER FINIRE	103
<i>Giacomo B. Contri</i>	
La cura inizia da γ	103
Il rapporto tra errore ed errore patologico	104
Il nesso guarigione-errore	105
 <i>VI</i>	
PENSIERO, II	109
<i>Raffaella Colombo</i>	
1. Ripresa	109
2. Il giudizio nella normalità e nella patologia	111
3. L'effetto patogeno dell'inganno	113

	V
ATTO, I	118
<i>Maria Delia Contri</i>	
1. La normalità iniziale	118
2. Il diritto dello Stato	120
3. Il diritto individuale.....	122
4. «Atto» come lemma giuridico	123
5. La perversione.....	124
PER FINIRE	129
<i>Giacomo B. Contri</i>	
VII	
ERRORE, ERRORE PATOLOGICO, GUARIGIONE	133
<i>Pietro R. Cavalleri</i>	
1. L'errore in rapporto alla sua soluzione.....	133
2. Errore e inganno.....	136
Altre definizioni di inganno.....	138
3. L'errore, l'errore patologico e l'errore nella guarigione	139
IL RUOLO DELL'ERRORE NELLA PSICOSI	142
<i>Ambrogio Ballabio</i>	
1. La rilevanza giuridica dell'errore	142
2. L'inganno concerne la natura del concetto di Padre.....	143
3. La perdita della realtà della norma nella psicosi	144
4. Differenza tra psicosi, handicap, nevrosi e perversione	145
5. Permesso e autorizzazione	146
IL LEMMA «ERRORE», I	148
<i>Mara Monetti</i>	
1. Errore	148
2. Due condizioni per l'errore	149
PER FINIRE	150
<i>Giacomo B. Contri</i>	
Errore/difetto di difesa.....	150
Nemico/avversario.....	151
Il rapporto tra le due Città	151
La guarigione e il diritto dello Stato.....	154
VIII	
LA DOMANDA TRASFORMA IL REALE.....	157
<i>Giacomo B. Contri</i>	

VI	
ATTO, II	159
<i>Maria Delia Contri</i>	
1. Dualismi e ipostatizzazioni	159
2. Il Padre invidioso e il Padre capace di eredità.....	161
ERRORE, II	164
<i>Mara Monetti</i>	
1. L'errore nella psicopatologia	165
2. Le conseguenze dell'errore	167
3. Gli errori personali e culturali	169
4. L'errore nella psicopatologia della vita quotidiana	171
LA PSICOPATOLOGIA NON-CLINICA E L'IMPOSSIBILE	
RITORNO	173
<i>Pietro R. Cavalleri</i>	
1. Transitorietà della malattia.....	173
2. Psicopatologia come soluzione alla crisi.....	174
3. La permanenza dell'errore nella guarigione.....	175
4. Psicopatologia clinica e non-clinica	175
PER FINIRE	177
<i>Giacomo B. Contri</i>	
1. Il peccato originale della scienza	177
2. Il bivio della cura	179
IX	
QUESTIONI	185
<i>Raffaella Colombo e Giacomo B. Contri</i>	
1. La funzione ausiliaria del diritto	187
2. La sanzione	188
3. Il piano del Padre rivelato (piano z)	189
4. La Città dei malati.....	190
5. La trasformazione del «giuridico» in «topologico».....	192
6. Correzione e facoltà di giudizio	195
7. Tempo cronologico e tempo del moto.....	197
X	
IL TEMPO.....	203
<i>Raffaella Colombo</i>	
1. Il tempo lineare	203
2. Il tempo giuridico.....	204
3. Nella patologia il tempo è un problema	206

	VII
PRIMATO DEL GIURIDICO E A-PRIORITÀ DELLO SPAZIO.....	208
<i>Maria Delia Contri</i>	
1. Il primato del giuridico.....	209
2. L'erroneo primato dello spazio	210
CONVERSAZIONE	213
Anti-kantismo teoretico e kantismo organizzativo	219
L'a-priori è l'eccitamento.....	220
Il tempo è un atto posto dal soggetto.....	221
La costituzione del reale come ereditabile.....	222
 XI	
L'ERRORE NELLA LINGUISTICA	227
<i>Eddo Rigotti</i>	
1. Una mappa semantica.....	227
2. Codice e senso.....	230
L'ERRORE NEL CAMPO SCIENTIFICO	235
<i>Giorgio Moretti</i>	
1. Il regno dell'errore	235
2. Le condizioni per apprendere dall'errore	236
TRE PUNTI	242
<i>Giacomo B. Contri</i>	
1. L'avventore	242
2. Il mondo degli errori	244
3. La <i>salus</i> è la correzione dell'errore	246
CONVERSAZIONE	248
REPLICHE	254
 XII	
CONCLUSIONI.....	257
<i>Giacomo B. Contri</i>	
1. Il lavoro del concludere.....	257
2. L'ingenuità non è innocente.....	259
IL FILO ROSSO DELLA NOSTRA ELABORAZIONE.....	261
<i>Pietro R. Cavalleri</i>	
1. Da Psicologia a Psicopatologia e da Psicopatologia a Psicologia, attraverso la crisi	261
2. Nel piano z il rapporto è: $S \leftarrow S_{in A}$	263

<i>VIII</i>	
MISTERI DI TROPPO	266
<i>Maria Delia Contri</i>	
1. La forma del rapporto genera il suo soggetto	267
2. Il nevrotico, mirando all'essere, mira a un antecedente della norma.....	268
3. Il terzo piano	269
LA PROBLEMATICHE DELL'INCESTO. CONCLUSIONI	270
<i>Raffaella Colombo</i>	
1. Il pensiero nella crisi	270
2. L'errore incesto	271
3. La soluzione dell'errore nella legge	272
RICAPITOLAZIONE.....	273
<i>Ambrogio Ballabio</i>	
1. Il passaggio da «offesa» a «errore»	273
2. La castrazione: soluzione di un errore ineliminabile.....	274
ERRORE: <i>FELIX CULPA</i>	276
<i>Mara Monetti</i>	
PER FINIRE	278
<i>Giacomo B. Contri</i>	
Sogno e inconscio.....	281

PREFAZIONE

La pubblicazione dei resoconti delle attività di insegnamento promosse dalle entità che appartengono allo *Studium Cartello* fornisce la testimonianza delle tappe dell'elaborazione avvenuta al suo interno nel corso degli anni.

Il lavoro che ho condotto è consistito unicamente nella trasformazione in testo scritto dei contributi nati, la più parte, in forma orale. Mi sono mantenuto il più possibile fedele all'esposizione dei singoli Autori e alle formulazioni da essi utilizzate e ho circoscritto il mio intervento alla riduzione della mole complessiva del materiale originario. Tale lavoro, così come l'esito presente, non sarebbe stato possibile senza il prezioso preliminare consistito nella registrazione di ogni seduta, di cui si sono fatti carico con assoluta fedeltà Franco Malagola e Gilda Di Mitri, e senza la successiva trascrizione dell'esposizione orale dal nastro magnetico, sempre a opera di Gilda Di Mitri, della cui puntualità e scrupolosità ringrazio.

Dato il carattere testimoniale di questa raccolta, essa compare come collezione di testi non rivisti dagli Autori in quanto – in caso contrario – sarebbe naturalmente occorso un lasso di tempo ancor maggiore per permettere a ciascuno di essi di rivedere e ponderare interventi che, in alcuni casi e in special modo nei dibattiti, hanno avuto il carattere di estrema provvisorietà o di anticipazione di idee che solo in seguito sarebbero state adeguatamente articolate e sviluppate, acquisendo formulazioni più compiute e definitive. A maggior ragione ciò riguarda i contributi dei Professori Eddo Rigotti e Giorgio Moretti, relatori esterni a *SC*, a cui va il mio ringraziamento personale. Va da sé che mi assumo la responsabilità di eventuali «manomissioni» del loro pensiero.

La scelta di procedere in questa forma alla pubblicazione permette inoltre di seguire il filo rosso che guida il lavoro della Scuola intesa nel suo complesso, di individuarne i temi centrali e più originali e di apprezzare anche l'aspetto di pensiero comune che la caratterizza, pur in presenza di vivide individualità.

X

Sono grato a Giacomo B. Contri e agli altri colleghi per la fiducia che hanno riposto nel mio lavoro di revisione. Ben sapendo di essere loro debitore della magnanimità che consiste nel fatto di avermi affidato il compito di rappresentare il loro pensiero senza pormi alcuna limitazione, desidero che essi sappiano che ho cercato di dare risalto a ogni frase.

Da ultimo, ringrazio in modo particolare Carlamaria Zanzi per il prezioso contributo di rilettura da lei condotto; le sue osservazioni e, non da ultimo, i suoi consigli per la suddivisione in sottocapitoli e per l'impostazione grafica finale mi hanno permesso di prendere la distanza giusta dal testo così da mettere a fuoco la forma compiuta del libro.

Pietro R. Cavalleri

Varese, 15 luglio 1997

I¹

RI-CAPITOLARE

Giacomo B. Contri

Ringrazio alcuni nostri ospiti e amici che hanno accettato l'invito ad ascoltare le nostre parole sposate ai nostri pensieri. Il divorzio di lingua e pensiero è «la» forma generale della psicopatologia.

Abbiamo detto che partiamo da una nuova entità, dunque «anno uno». E questa nuova entità, *Studium Cartello*, designa il fatto che entità diverse si raggruppano giuridicamente sotto un'unica ragione. La pluralità di queste entità designa già dei capitoli diversi. Pertanto, il verbo che al momento designa il nostro pensiero e lavoro è il verbo «ricapitolare».

Lo propongo subito come sinonimo del verbo «riformare»: la formazione da noi è riforma dell'intelletto e della moralità in un unico gesto. Se menzionassimo la terna – intelletto, moralità, affetto – compiremmo solo un atto di esplicitazione. Del resto l'affetto è un'esplicitazione, è il colore della bandiera della Città o della comunità che costituisce l'ambito di un'appartenenza, anche la più individualistica e fisicamente scollegata. Il concetto di rapporto non è anzitutto il concetto di un nesso fisico, di una interazione, di una continuità.²

1. Amore e Psiche

In una delle tante rappresentazioni artistiche di Amore (Eros) che abbraccia Psiche, si immagini di cancellare la figura di Eros, in modo tale che rimanga scontornata la sola figura di Psiche. La

¹ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione prima, 5 novembre 1994.

² Il contatto di amanti senza rapporto sarà motivo di odio reciproco in ogni secondo che passa.

ricerca scientifica su Psiche consiste nel sapere cogliere che Psiche ha una forma. Il concetto di Psiche è adeguato alla forma di Psiche che risulta una volta che sia stato cancellato Amore. Il corpo di Psiche è un corpo formale perché è formato dall'abbraccio che le dà quella forma. Anche se Amore è stato cancellato, si vede che quel corpo ha una forma (il concetto di forma è connesso a quello di «anima» o «psiche»).

L'immagine dell'abbraccio è solo una delle possibilità, e non è quella dominante. Il corpo potrebbe assumere la forma dell'ascoltare qualcuno che parla.³ Potrebbe anche trattarsi della forma di un corpo in attesa di un evento. Ma l'elenco si allunga ancora: l'anima è quella certa forma del corpo di qualcuno che si trovi nella posizione che potremmo chiamare della «meditazione».⁴ Abbiamo spinto in avanti, dinamicamente, il concetto aristotelico di forma, fino a considerarla il nome di una legge di moto del corpo, infatti il corpo abbracciato non è statico. Ritornando alla sola immagine di Eros che abbraccia il corpo di Psiche, vi è da dire che esso ne costituisce («costituire») la forma. In questo moto c'è rapporto, non nel solo contatto.⁵

Trattiamo il concetto di anima-forma come un concetto che si presta all'osservazione e alla sperimentazione, cosa che la storia del pensiero moderno (ancora prima che psicologico) ha abbandonato di fare, come se esso non si prestasse a un simile trattamento osservativo, con tutti i danni che ciò ha comportato per

³ Se in una fotografia di ciò che accade in questa sala venisse cancellata la mia persona ora parlante e rimanesse soltanto la figura di uno di voi, la forma di quel corpo sarebbe descrivibile come forma di qualcuno che sta ascoltando. Si potrebbe persino distinguere una persona da un'altra persona a seconda che stia ascoltando o meno.

⁴ Sinonimo di «cura», di pensiero curante, di pensiero «avente cura di...». Ciò vale anche per il sonno: il vero sonno, quello riposante, corrisponde bene all'espressione (di solito considerata banale): «Essere nelle braccia di Morfeo»: il corpo del sonno è sempre il corpo di un'alcova, anche se si è monache o monaci di clausura.

⁵ C'è un abbraccio, infatti, in cui il corpo non assume affatto una forma. Provate ad abbracciare un handicappato psichico: non assumerà affatto la forma di Psiche, e non perché non è bello come Psiche. Non avrà un'anima. Il corpo dell'handicappato può essere abbracciato quanto volete, ma non è affatto passivo: è attivissimo nell'opporci.

il cosiddetto spirito scientifico. La forma del corpo di Psiche si presta a ogni operazione esigita dalle scienze.

A questo riguardo il passo ultimo è l'osservazione che il corpo di Eros, costituente la forma del corpo di Psiche, ne ha assunto la rappresentanza, in senso giuridico, come si dice che il Parlamento esercita una rappresentanza. Esiste il rappresentato perché c'è rappresentanza di chi è rappresentato. Rappresentanza giuridica. Tutta la nostra concezione riparte da ciò che chiamiamo la «concezione giuridica» dell'esperienza.⁶

Il pensiero di natura e la teologia

Il pensiero di natura (contrariamente a ogni pensiero formalista) è il pensiero della forma che meglio ci può rappresentare. Forma costituente perché ne costituisce un'altra dove il costituente è simultaneamente una legge e un Soggetto reale, quello che noi chiamiamo un Altro.⁷

Il nostro pensiero di natura è un pensiero giuridico di un altro diritto e del diritto di un'altra Città. Dato il nostro entusiasmo per la bipartizione di Agostino, importa aggiungere che il nostro è un pensiero giuridico, non un pensiero teologico, il che non toglie che il senso di questo pensiero sia un senso religioso che non pone alcun oggetto, non proietta nulla. Alla lettera: non se lo sogna neanche.⁸ Il pensiero di natura non pone alcun Dio, nella misura stessa in cui è in grado di formularne un concetto.

⁶ Si veda il Seminario intitolato *Vita psichica come vita giuridica*. Sappiamo che ad alcuni non piace, tanto che quest'anno alcuni non sono più qui. Mi rallegro di questo, non perché non ci sono, ma perché è un segno che ciò che intendiamo proporre è chiaro e formale.

⁷ Contrariamente alle idee di Kant che non vuole che nessun soggetto reale abbia attività, forma attiva, formante.

⁸ Se sviluppassi questa affermazione diverrebbe chiara la critica alla tesi che Feuerbach propone in *L'essenza del cristianesimo*. Annoto inoltre rapidamente che non esistono i sogni teologici: se avete sognato Dio, potete stare certi di aver sognato un'altra cosa.

Il modo migliore che trovo per caratterizzare dove siamo arrivati è una delle ultime frasi del nostro libro di testo,⁹ in cui – seguendo un pensiero giuridico, non teologico – mi arbitro di attribuire a Dio il desiderio di non vedere l’ora, almeno nell’aldilà,¹⁰ di avere a che fare con soggetti individuali, capaci di moto. Capaci di muoversi liberamente sapendo quello che fanno, volendolo e avendone voglia.¹¹ «Gente che Egli non debba eternamente continuare a prendere per mano»: ossia l’ora di una Città matura, «aldilà (parola ancora indeterminata; determiniamola) degli infantilismi».¹² L’infantilismo non ha nulla a che vedere con l’infanzia: è «adolescenzialismo» e persino «adolessenzialismo».¹³ La critica della religione di Feuerbach non è in sé interessante se non come un caso particolare dell’anoressia,¹⁴ perché l’anoressia può essere formulata secondo la seguente formula: «*x*, se anche esiste, non c’entra», dove «*x*» può essere qualunque cosa. E il cibo, nell’anoressia, anche se esiste, anche se è a disposizione, non c’entra, alla lettera: in senso bucco-esofageo-gastrico. Mancano certe condizioni perché esso c’entri. Sappiamo per esperienza che al posto di *x* possiamo mettere di tutto: il rapporto fra i sessi, fra donna e uomo. Estenderei la validità di questa formula a qualsiasi oggetto. E non vedo perché non possa essere estesa anche a Dio, con il rovesciamento che ne risulta, per cui l’idea di ateismo è inclusa in quest’altra del tutto drammaticamente esistente e verificabile.

⁹ [Cfr.: GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994, p. 139 e sgg.].

¹⁰ Nemmeno Dio si sogna, l’aldilà. Se Dio esiste, non sogna l’aldilà.

¹¹ DANTE, *Paradiso*, XXXII, 1: «Affetto al suo piacer,...». «Voglia» e «volere» sono finalmente sinonimi.

¹² Cfr.: *Il pensiero di natura*, op. cit., p. 142.

¹³ L’essenzialismo è infantilismo adolescenziale e patologico. Come osservava Freud, si è dovuti arrivare a fine Ottocento per vedere alcuni adolescenzialismi letterari, di cui il romanzo del grande criminale Dostoevskij è un esempio. Infantilismo e psicopatologia coincidono; adolelessenzialismo e psicopatologia coincidono.

¹⁴ È rilevante il nostro riprendere concetti sotto certi altri: è un esempio di ciò che chiamo «ricapitolare».

2. Università dell'universo accessibile in quanto umano

La ripresa, che ci proponiamo nello *Studium*, del concetto di «universo» come universo di tutti gli Altri (universo umano dunque), fa sì che ciò che ci proponiamo è un'università che non ha lo studio come suo primo atto. Lo studio come primo atto è un passo falso per l'università: è il passo dell'anoressia nei riguardi dello studiato. Per questo parliamo sempre di riforma (dell'intelletto, della moralità, dell'affetto) e di contenuto pratico di ciò che cerchiamo di riconcepire nella riforma.

Il nostro intelletto è stato deformato dalla trasmissione della nostra più o meno recente storia scientifica, è stato piegato, violentato, corrotto, fino a ridursi come pensiero, fino ad accettare l'idea che il reale starebbe nel microscopico (le particelle elementari) o nell'infinitamente grande, nel non accessibile all'ordine dell'esperienza sensibile.¹⁵ La conoscenza del reale starebbe dunque in ciò che è inaccessibile all'esperienza comune e accessibile solo a pochi. La nostra università è, per così dire, di tutti i giorni e alla portata di tutti, e non perché abbassi le sue proprie esigenze di università.

Si immagini che su questo tavolo siano sparsi libri di tutti gli argomenti, romanzi, poesie, e che ora io mi serva delle forbici e disarticoli ognuno di questi libri in parti secondo un criterio che è completamente diverso da quello del distruggere. Immaginate ancora che dopo di questo io ri-articoli i capitoli così ottenuti in un nuovo libro o in una serie di libri con un'altra sequenza, in un altro ordine. È quello che si chiama un atto ricapitolativo. Si tratta di questo.

Nel tempo che resta riassumerò i grandi capitoli, fermandomi sugli indici distintivi del lavoro ricapitolativo al quale procediamo.

La nostra ricapitolazione a tutt'oggi è arrivata alla formulazione della legge che abbiamo designato in forma di clessidra.

¹⁵ Si pensi all'immaginazione della forma del corpo soggetto a un abbraccio: in quell'esempio è indicata l'idea dell'ordine macroscopico.

1. Individuazione di quattro gradi di istituzioni, che abbiamo chiamato: corpo, Città, pensiero e lingua. La prima istituzione, il corpo, introduce il tema «aldilà».

2. I due momenti critici. Asseriamo che la psicopatologia è da rinvenire¹⁶ (e di fatto frequentemente rinvenuta) in tutte le quattro istituzioni di cui parliamo: nel corpo di ciascuno, nella Città, nella lingua e nel pensiero. Esiste pensiero malato, nel senso in cui possiamo dire che il pensiero di Aristotele è un pensiero o sano o malato, e *tertium non datur*. Non esiste il pensiero di Aristotele distinto dalla psiche di Aristotele. O di Nietzsche.

Circa la patologia della nostra lingua, dovrebbe esserci ovvio quando il nostro parlare è normale o patologico.

In questa seconda capitolazione abbiamo assunto¹⁷ un'altra parola, fino a farne lo *sciboleth* e il punto di autoselezione fra chi viene con noi e chi non viene: è la parola «castrazione». Per quale ragione? È il terzo capitolo del nostro libro in cui si è parlato della sessualità come errore, come primo grande passo patologico riguardante l'intera umanità. Cavallo di Troia attraverso cui la patologia entra in ogni discorso, in ogni istituzione e non solo nel mio corpo. La parola «castrazione»¹⁸ è la parola appropriata per designare l'atto con cui le forbici tagliano non la cosa, ma il pensiero su questo punto.

3. Il terzo capitolo della nostra partizione riguarda il metodo di questo lavoro, che chiamiamo «Enciclopedia» a partire dall'osservazione che ognuno di noi è un'enciclopedia ambulante.

Il primo *Studium* che sia mai esistito, novecento anni fa, era una scuola pratica, i cui due grandi momenti pratici erano costituiti dalla medicina e dal diritto. In mezzo c'è stata la modernità. Il nostro *Studium* ricomincia con questi due momenti pratici: diritto

¹⁶ Il grande errore della capitolazione di psichiatria, psicologia, neurologia e della psicoanalisi (quest'ultima secondo la teoria di alcuni) consiste nel non rinvenire psicopatologia fuori dalla malattia.

¹⁷ ... dopo aver passato anni di fronte al quesito: se assumerla come tale o lasciarla.

¹⁸ Quando Schopenhauer parla della sessualità, parla esattamente di questo senza usarne il nome.

e, al posto di medicina, la coppia psicopatologia e psicologia. È questo il nostro modo di accostare quanto è accaduto nella modernità.

Nel nostro lessico mettiamo al secondo posto¹⁹ il diritto²⁰ e non la logica. Consideriamo atto patologico trattare il pensiero in termini di logica. L'enunciato pascaliano che ci sono ragioni di B che non sono intelligibili da ragioni di A, non è una teoria falsa, ma è patologica (perversa). Mentre l'enunciato manzoniano del «guazzabuglio del cuore» è formalmente nevrotico.²¹

Normalità e moralità sono per noi coincidenti. Ma questo è il punto di arrivo. Nulla nel nostro mondo è già fatto, costituito, ricostituito, ricapitolato in ordine al costituire la psicologia come moralità e la psicopatologia come non moralità, in ordine a unificare ciò che, tradizionalmente, disciplinarmente e a tutti i livelli istituzionali, è separato.

La guarigione è il primo fine (compito) intellettuale, ovvero: ricostituire intelletto, morale e affetto a partire dall'integrazione in esso della normalità attraverso la considerazione della psicopatologia, che è il rivelatore storico di questo compito in quanto costituisce un obbligo a riattivare intelletto, morale e affetto secondo un giudizio.

Parlare di ricostituzione dell'intelletto, presuppone che sarebbe già esistito un intelletto costituito secondo questa unità. Credo che si tratti piuttosto di costituirlo. Non ritengo sia mai esistito un intelletto (e una dottrina dell'intelletto) all'altezza del giudizio.

¹⁹ Al primo posto mettiamo il contenuto pratico.

²⁰ I due diritti: la psicologia e la psicopatologia, come ubiquitati in tutti e quattro i grandi capitoli: il pensiero, la Città, la lingua e il corpo.

²¹ L'esemplificazione della presenza ubiquitaria della patologia ha rilievo pratico perché chiarisce che la nevrosi della persona che mi si rivolge è la stessa di Re Lear allorché divide la paternità ossia il regno. O di Edipo. Per questo abbiamo valorizzato Hartmann Von Aue, che ha dato la versione normale di ciò di cui l'*Edipo* di Sofocle era la versione patologica, riportando quella legge di rapporto male-andata («nevrosi»), e pertanto incestuosa, a una versione tale che dalla patologicità del non-casto si è passati alla normalità del rapporto.

Non esiste alcuna concezione che abbia provato a integrare normalità e psicologia nell'intelletto e nella definizione di esso.

L'insegnamento di quest'anno

1. Il Seminario di *Studium Cartello: Aldilà*.

L'aldilà non è un punto di arrivo, tanto meno di una fede. L'aldilà è il punto di partenza, nell'ordine del sensibile: è il corpo.²² In questo ci ha aiutati Freud con il concetto di pulsione: il corpo umano è centrato su quella legge, i cui quattro articoli sono fonte-spinta-oggetto-meta, e che fa sì che, a partire dall'intelletto, il pensiero sia un lavoro di posizione di legge (non esistono leggi che non siano poste: per porle bisogna inventarle).

Il corpo umano,²³ in quanto umano (ossia avente la legge di moto che abbiamo formulato), è l'aldilà della natura, perché nessuna scienza della natura conosce alcun corpo che sia centrato su una questione di soddisfazione. La legge di moto dei corpi della natura fisica è una legge di moto insoddisfatto; bisogna essere umani per chiamarla insoddisfatta, altrimenti l'introduzione di questo tema non potrebbe neppure darsi.

Il corpo è l'aldilà della natura perché la perfeziona (*perficit*) in una sua possibilità. Quand'anche non sapessimo dire nulla di più circa le condizioni di questa possibilità, resta che alcuni di questi corpi della natura sono perfezionabili in una possibilità, la conoscenza della quale ci è data dall'osservare che questo aldilà della natura, che è il corpo umano, è dato, è posto. La parola «posto» è la più corretta, perché quella legge («Allattandomi, mia madre...») è stata posta.

Che cosa è l'aldilà di questo aldilà? La patologia, che è la natura debilitata in certune sue possibilità. L'esempio dell'anorexia, ivi

²² Questa legge è stata da noi perfezionata nella formula della clessidra: «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato al bisogno di essere soddisfatto da un altro».

²³ Se si dice «l'uomo» in qualsivoglia altra accezione differente da «corpo umano», si compie l'ennesimo insulto patogeno a quegli esseri che chiamiamo «uomini», ossia «corpi umani». Il sostantivo «uomo» è appena appena sopportabile a condizione che sia usato come una formula linguistica abbreviativa per dire «il corpo umano».

compresa la debilitazione della possibilità del pensiero, è solo uno dei mille. Abbiamo sempre insistito che l'atto inaugurale della perversione è la negazione di certe possibilità di pensiero. È dunque corretto dire che c'è qualche cosa che contrasta la natura, ossia che c'è qualche cosa contro-natura. Il primo atto contro natura è specificamente contro i sessi, è l'invenzione di questa astrazione («sessualità») che va contro la possibilità medesima dei sessi. Tutte le patologie trovano sempre all'origine l'astrazione «la sessualità» o «istintività».

Non incontriamo mai la natura, la «sola natura»: ²⁴ o è incontrato il suo aldilà (il corpo umano, normale) o è incontrato il suo aldiqua (la sua patologia). Altro caso di *tertium non datur*.

Esploreremo l'intero campo di tutte le applicazioni della parola «aldilà». ²⁵

2. Il Seminario della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia: Vita psichica come vita giuridica*.

In esso saranno narrati dei casi che corrispondono a questa tesi, coincidente con il titolo.

3. Il Corso di *Studium Cartello: A non è non A*.

Si tratta del rapporto fra il principio di non contraddizione e il principio detto «di piacere», svolto nella nostra formula del pensiero della legge di natura, legge dell'altra Città, vera Città degli uomini.

4. Il Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico: Il compromesso*.

Il compromesso, e non la contraddizione, è il motore della storia; in questo caso il compromesso delle due Città.

²⁴ Fu tra la fine del '500 e gli inizi '600 che fu introdotta questa espressione.

²⁵ Senza troppo occuparci dell'aldilà al quale solitamente tutti pensano, eccetto il proporre il giudizio come la condizione perché un simile aldilà possa essere desiderabile. Freud ha perfettamente ragione a parlare di pulsione di morte: niente di funebre. Esso dice semplicemente che l'infinito temporale, o chiamiamolo anche «la fontana dell'eterna giovinezza», è la camicia stretta del desiderio, quanto di meno desiderabile. Per questo il desiderio può soltanto essere confrontato con un proprio termine temporale.

La legge di moto dei corpi equivale a desiderio, ma questa parola suona – non a torto – come una caduta nell’ordine dell’illusione. Invitare a essere desideranti è invitare a un’illusione. L’uscita da questo storico dilemma (*aut* cercare di sbarcare il lunario psichico come si può *aut*, buddisticamente, rinunciare all’apparato con cui abbiamo cominciato la nostra vita) sta nell’alleanza, ossia nell’associazione, del desiderio con l’ambizione. Solo l’ambizione pone il desiderio sul cavallo della sua meta non illusoria, perché essere ambiziosi è tutt’uno con l’individuare l’ambito in cui il desiderio può avere meta. Per questo insistiamo a dire che l’ambito del desiderio è quello di una Città distinta da un’altra. E l’ambizione è la facoltà dell’individuare, non solo nel pensiero, la distinta cittadinanza che il pensiero di natura individua.

L’invidia uccide il desiderio perché uccide l’ambizione. Uccide il desiderio perché uccide la Città. Per cui uccide la Città degli uomini e uccide la distinzione fra queste due Città.²⁶

La psicopatologia è patologia del pensiero, del pensiero di natura. L’agente patogeno (giusto come si dice «l’agente segreto» o «l’agente di polizia») è un Altro che fa ammalare il pensiero del Soggetto: atto di corruzione, solitamente di un minore, ma anche di un adulto. Come formula ancora più definitiva e densa, vi propongo che l’odio è odio per il pensiero. Il nemico, l’assassino (come qualcuno lo chiamava) è l’assassino del pensiero. E l’odio, come odio per il pensiero, è odio per il Padre, dove il parricidio non è il parricidio di mio padre.

Quanto più viene perseguito l’attentato al pensiero, ossia il parricidio, tanto più sentirete suonare il tamburo della coscienza. La sola coscienza è solo una delle tante possibili definizioni della perversione, ovvero del parricidio come odio del pensiero.

Il *Salmo 54* riguarda l’atto omicida, l’atto patogeno. Il soggetto qui parlante dice:

²⁶ Considero che i *Salmi* – parlo da miscredente – siano la scrittura del pensiero di natura. Il *Salmo 54* riprende cosa è la patologia.

Se mi avesse insultato un nemico, io lo avrei retto; se fosse sorto contro di me un avversario, mi sarei difeso.

Invece sei tu, compagno, mio amico e confidente [a essere nemico]

il legame era quello dell'amicizia.

[Ma c'è chi] mi dà salute e pace, da coloro che mi combattono.

Ma abbiamo già detto una volta che Dio non è psicoterapeuta.

Molti sono i miei avversari. [...] Per essi non c'è conversione.

In questa sede abbiamo già individuato nella perversione il contenuto dell'opposizione.

Ognuno ha steso la mano contro i suoi amici, ha violato l'alleanza.

Più untuosa del burro è la sua bocca, ma nel cuore la guerra;
più fluide dell'olio le sue parole, ma sono spade sguainate.²⁷

Ho letto questo come conclusione perché nessun atteggiamento è più resistente all'ordine di lavoro che promuoviamo, innanzitutto per noi stessi, che il mancare il sentimento della drammaticità di ciò con cui noi abbiamo a che fare in ognuna delle frasi che pronunciamo e in ognuna delle cose che trattiamo. Quindi era bene che non finissi questo salmo in gloria.

²⁷ Si veda il *Salmo 54* (55), dal versetto 13 al 22.

CONVERSAZIONE

Tito Perlini

L'*ordo* dell'esposizione di Contri non si sviluppa per contrapposizioni e per superamento di contrapposizioni. Sarei portato a pensare che questo modo di pensare sia un procedere dialettico, da intendersi in maniera completamente diversa dalla dialettica hegeliana.

La questione di «aldilà» può essere intesa in due modi strettamente legati tra di loro, per così dire un doppio aldilà:

- a. Il corpo umano è aldilà della natura: pertanto è un prima e non un dopo.
- b. Siccome il corpo è un corpo in moto, l'aldilà è qualche cosa che non è solo un prima, è anche un dopo (si esplica nel moto del corpo).

Il compromesso non ha nulla da spartire con la problematica caratteristica di tutta la civiltà liberale moderna, che è sostanzialmente basata sulla ricerca dell'equilibrio. In tale ottica, invece che motore di sviluppo, il compromesso verrebbe inteso come punto di equilibrio che dovrebbe garantire alle forze opposte (o divergenti o che sarebbero destinate a collidere) di non nuocersi troppo reciprocamente.

Quali sono gli errori commessi dal pensiero, a partire dai quali il pensiero stesso si condanna alla patologia? Il pensiero patologico non è forse un pensiero che, assillato dalla preoccupazione di staccarsi dalla natura, si muove troppo frettolosamente, cosicché questa sorta di sradicamento del pensiero dalla natura non comporta un aldilà della natura, ma un pesante ricadervi?

Giacomo B. Contri

Compromesso ed equilibrio

Il compromesso non ha a che fare con l'equilibrio. La vicenda cui sono andate incontro le parole è molto curiosa:²⁸ di una persona normale si dice che è equilibrato, mentre tutto ciò che diciamo della nostra legge descrive lo squilibrarsi di un soggetto su un altro: un normale è uno squilibrato, esce dall'eguaglianza astratta. Mettete lui e lei insieme: se fanno due uguali non succede niente, divorzio assicurato. Diciamo Soggetto e Altro (anche se ambedue sono soggetti) precisamente perché il rapporto esiste nello squilibrio fra questi due posti.

Osservate la catatonia: è l'equilibrio perfetto, la morte psichica; l'arresto o il tentato arresto di qualsiasi moto, in primo luogo il moto del pensiero.²⁹

Il sogno, ossia il pensare di notte, è un bel fenomeno di squilibrio, e non ci si sveglia affatto stanchi per avere sognato. Il sonno non è il parafulmine del pensiero; la condizione in cui si trova il pensiero nel sonno è di poter essere ancora il tuo pensiero: difatti nel sonno si pensa ciò che di giorno non si è stati capaci di pensare. Nel sonno si creano le condizioni di possibilità per poter pensare davvero, in modo camuffato e apparentemente contraddittorio, quelle cose che avevamo imparato.

Anche nella patologia (presa per l'aspetto in cui ha ragione anche quando ha torto³⁰) succede come per il ladro che, eccetto che nella perversione più radicale, fa il ladro perché è stato derubato. Il ladro mi ha derubato: allora io entro in casa sua a portare via ciò che mi è stato rubato.

²⁸ Non: «È *solo* una questione di termini!», ma: «È *tutta* una questione di termini!».

²⁹ Arriva il bambino che ha pensato qualcosa, la dice addirittura come uno che fa una scoperta e si sente dire: «Certe cose non si pensano neanche». Si tratta di un attentato psichico: è così che uno incomincia a essere ammalato da qualcun altro.

³⁰ Si tenga presente questo aspetto a proposito del principio di non contraddizione.

Distinzione rinuncia-sacrificio

Un compromesso che sia tale non è fondato sulla rinuncia che pure comporta; il compromesso ha come scopo che non si rinuncia a niente, salvo il fatto che c'è qualche cosa alla quale rinunciare. Il compromesso non uccide nulla, tutt'al più lascia in sospeso.

La patologia, quanto più è patologia, tanto meno è capace di compromesso ed è una rinuncia tanto più spinta quanto più è patologia: rinuncia al principio di piacere, alla legge di moto, per opposizione di puro principio all'essere la propria forma formale,³¹ all'essere il proprio guadagno ricevuto, all'essere la meta raggiungibile attraverso la mediazione di un altro.

La guarigione può essere definita come quell'operare che ha, come contenuto, la rinuncia all'obiezione di principio, che è la rinuncia a rinunciare. La resistenza non è al male, è al bene.

Il compromesso non è una rinuncia, ma un giudizio. Ed è un giudizio che, nell'intenzione di rinunciare a nulla, vede che nel tempo attuale c'è qualcosa della cui soluzione bisogna accettare il rinvio. Quindi il compromesso è solo un sospeso.

Esiste prossimità fra sacrificio e regalo (un regalo non è una rinuncia): un dono ben fatto perfezionerà il mio rapporto con il destinatario, nella misura del mio interesse al destinatario. È un «sacri-ficio», perché è il mio degno partner a rendere sacro ciò che ho fatto.³²

Psicologia e ricchezza

Indubbiamente tutto quello che andiamo dicendo³³ è dal lato di una psicologia della ricchezza, pur appartenendo a un mondo la cui più generale ideologia è la penuria per tutti. Non reintroduciamo la psicologia «delle» facoltà, ma la (psiche) psicologia «come»

³¹ Si confronti con *Amore e Psiche*.

³² Quanto al mettere obbligatoriamente il dolore come contenuto vuoi del sacrificio, vuoi della rinuncia, c'è una vicenda lunga di secoli e tanta confusione, su cui la perversione, soprattutto masochista, si è arroccata.

³³ Vedi equilibrio e squilibrio.

facoltà, in quanto facoltà: «avere psicologia» è come dire «avere i soldi», equivale ad avere ricchezza.

La psicologia di oggi è l'equivalente della dottrina economica della penuria delle risorse psichiche.³⁴ Infatti Freud, intelligente, ha introdotto l'espressione di «miseria psichica»: la patologia è miseria psichica.

Questo dà lo spunto per fare un mezzo passo avanti nel senso della patologia del pensiero. Usiamo l'espressione «miseria» o «povertà del pensiero». Si tratta del «pensiero come facoltà». Se assimiliamo la parola «patologia» alla parola «povertà» o «miseria», si tratta di vedere che cosa individuare come ricchezza o povertà del pensiero.

Volesse Iddio che i valori materiali venissero prima dei valori morali! Anzi, che nessuno più pensasse ai cosiddetti valori morali. Se esistesse una politica capace di occuparsi solo di valori materiali... Dei valori morali non se ne occupano altri, me ne occupo io: è il nostro concetto di competenza. L'importante è che non se ne occupi il governo.

Notizia di cronaca: l'incesto

Nella prima pagina di «Repubblica» del 5 ottobre 1994, leggiamo: «Violentano la bimba. La Cassazione assolve». Naturalmente, non c'è nulla da applaudire in questo. Siamo nella brutta cronaca; se non che c'è il commento dal pulpito intitolato: «Lo stupro non è uguale per tutti».

La violenza sessuale non è più uguale per tutti; c'è stupro e stupro e c'è anche quello «ambientale». Parola dei giudici della Cassazione. Ed è un pugno nello stomaco. Anche se il verdetto colpisce, ma non stupisce. Il nostro è un paese dove l'incesto è considerato un delitto contro la morale familiare. Con il risultato che adesso se un padre o una madre abusano della prole, in mancanza del pubblico scandalo, non c'è neanche il delitto.

³⁴ Si veda il Cognitivismo.

Stessa domanda dell'anno passato: sto forse plaudendo i genitori incestuosi?³⁵ Vi faccio invece osservare come il lemma «incesto» è tutto accluso a una sola Città ossia: ciò che di personale si gioca in questa vicenda non c'entra. E allora si domanda che qualsiasi cosa vada sotto questa parola e che riguardi il soggetto, diventi un articolo del Codice Penale. È fatta formale proibizione che l'argomento «incesto» sia una vicenda umana attraverso cui uno può passare, e non per il fatto di essere stato consumato. Noi sappiamo benissimo che l'accusa dell'incesto esiste in tutti senza che la consumazione ci sia stata, anzi. Il non-casto si chiama «patologia». Esiste poi il caso «casto» e il grande Hartmann è riuscito ad andare così lontano dodici secoli fa.

Abbiamo inaugurato questo Corso, questa nostra *res*: non cosa, ma realtà. Una cosa è una realtà, anche se adesso si fa di tutto per distinguerle: ci sono le cose e poi c'è la realtà. Un bel pasticcio.

³⁵ Quando [nella lezione del 4 dicembre 1993 del Corso della *SPPP* 1993-94, *Il legame sociale e le quattro psicopatologie*] parlammo di queste cose, accennai all'articolo del Codice Penale, in cui l'incesto viene considerato un reato perseguibile se dà scandalo.

II³⁶

L'«ISTITUZIONE» DEL PRINCIPIO DI NON CONTRADDIZIONE IN ARISTOTELE

Alberto Colombo

Il titolo del Corso di questo anno contiene una delle formulazioni di ciò che nella tradizione del lessico filosofico occidentale è stato chiamato «principio di non contraddizione».³⁷

³⁶ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione seconda, 12 novembre 1994.

La lezione si apre con la seguente introduzione di GIACOMO B. CONTRI: «Non provo nessuna noia a ripetere, perché il segno della patologia non è la ripetizione, ma la coazione (*Wiederholungszwang* = «automatismo da ripetizione»). La difesa in questo caso riguarda parole come «ricapitolazione», «riforma». «Rifarsi la lingua»: tutta la lingua parlata è da rifare. La lingua è solo quella parlabile con l'organo detto «lingua» che abbiamo in bocca: non è corretto parlare di linguaggio scientifico. Dunque la scienza è qualcosa di meno rispetto all'umanità. La competenza è sempre del singolo.

Esiste un'altra espressione: «rifarsi una verginità», che comporta correttamente l'idea di qualcosa di perso; solo che l'idea corrente è quella di perdita di oggetti, più qualcosa che vi è connesso: la perdita dell'amore, difetto di cura iniziale. Ma l'altro che interviene nella frase iniziale («Allattandomi,...») e che indichiamo con «A_q», non implica l'amore. Semplicemente è un accaduto. Quindi l'idea di perdita originaria dell'amore dov'è? Al fine dell'istituzione della prima legge di moto, detta anche principio di piacere, non c'è alcun bisogno che vi sia l'amore. Bisognerebbe essere ancora più precisi: come può venire in mente che l'amore c'entra con il fatto della balia che mi allatta? Meglio sarebbe a questo proposito essersi rifatti la lingua quanto basta per non impegnare una parola così seria a proposito dell'allattare. Una parola tanto impegnativa. Impegnativo vuol dire immettere su una pista, su una strada. Perché il bambino venga immesso, impegnato in ciò che lo condiziona, nel senso che gli farà da condizione per tutta l'esistenza (cioè questa legge di moto) non ha alcun bisogno dell'amore. Forse l'amore è diverso dall'essere impegnativo.

Il perduto, soprattutto il perduto iniziale, non è un oggetto, non è l'amore: è una perdita di innocenza. Si viene introdotti dall'innocenza (peraltro tutta presunta perché non si vede in che cosa il neonato potrebbe nuocere. Innocenza vuol dire: «Non nuocere») all'ingenuità, come preconditione generica e inapparente, persino bella, dell'errore e dell'errore patologico».

³⁷ Desueta è la denominazione «principio di contraddizione».

Questa trattazione introduttiva intende fornire la connotazione e l'istituzione che Aristotele propone del principio di non contraddizione assodato che, se la storia filosofica del principio di non contraddizione non inizia né termina con Aristotele (è un capitolo costante della storia del pensiero filosofico occidentale), non vi è dubbio che dobbiamo a lui la prima trattazione sistematica, i cui testi in proposito non sono soltanto illustri, ma in qualche modo paradigmatici. Il *Libro Gamma (IV Libro) della Metafisica* costituisce in un certo senso una monografia dedicata al principio di non contraddizione e alla sua difesa. Per il particolare rilievo che esso ha, nelle considerazioni che seguono, mi riferirò pressoché esclusivamente al capitolo IV di questo Libro.

Aristotele tratta il principio di non contraddizione sotto il profilo della sua dignità, stante che una delle prime qualificazioni che egli ne offre è quella secondo cui il principio di non contraddizione è un assioma, sebbene non sia l'unico, ed è l'assioma per eccellenza. C'è un'eccellenza della dignità del principio di non contraddizione, che spicca appunto sulla dignità di ogni altro asserto degno, nel senso in cui sono degni quegli asserti che sono gli assiomi.

1. Il concetto di assioma

Che cosa intende Aristotele (che riconosce il debito terminologico nei confronti dei matematici) per assioma?

Si può rispondere che un assioma è una proposizione primitiva, universale, necessaria, dotata di evidenza: una proposizione, cioè un'espressione linguistica di cui ha senso domandarsi se sia vera o falsa; primitiva, cioè una proposizione la cui verità non è stabilita sul fondamento di altre proposizioni la cui verità sia già stata accertata o stabilita; universale, cioè una proposizione il cui enunciato è conforme al modulo della funzione proposizionale: $\forall x (Px \rightarrow Qx)$; esempio: «Per tutti gli x , se x è un cane, allora x è un mammifero»; necessaria, cioè una proposizione che stabilisce un

nesso necessario tra un soggetto e un predicato; evidente, cioè innegabile, assolutamente certa, irrefutabile, incontrovertibile.

Un assioma si distingue pertanto da altri tipi di enunciati, per esempio dai postulati che sono enunciati primitivi, ma non evidenti; e dagli «enunciati empirici» (o fenomenologici) i quali si limitano a descrivere ciò che è immediatamente presente nei limiti in cui è immediatamente presente; pur essendo questi enunciati primitivi, nel senso che non hanno bisogno di altri enunciati per essere fondati, essi non sono universali e necessari.

2. Contenuto, titoli di privilegio e statuto concettuale del principio di non contraddizione

Tra tutti gli assiomi il principio di non contraddizione è l'assioma per eccellenza, perché dotato di prerogative che lo privilegiano rispetto a tutti gli altri assiomi. Nel testo aristotelico risultano tre titoli di privilegio:

1. è il principio più sicuro e più saldo di tutti;
2. attorno al principio di non contraddizione non si può cadere in errore;
3. è il più noto.

Esso afferma: «È impossibile che una cosa appartenga e insieme non appartenga a un'altra cosa sotto il medesimo profilo».³⁸ Ciò significa che è impossibile che, nello stesso tempo, un predicato appartenga e non appartenga al medesimo soggetto e sotto lo stesso profilo.³⁹

Altre possono essere le formulazioni non strettamente aristoteliche del principio di non contraddizione; per esempio: «È impossibile che qualche cosa sia altro da sé» oppure la formula di sapore eleatico: «L'essere non può non essere».

³⁸ *Libro Gamma*, capitoli III e IV.

³⁹ È ben chiaro infatti che io posso essere insieme amico e non amico, ma non rispetto alla stessa persona e nello stesso tempo. Nello stesso tempo posso essere amico di Giuseppe e non amico di Giovanni. In tempi diversi posso essere amico e non amico di Giovanni.

Aristotele mette in risalto il carattere assiomatico del principio di non contraddizione sottolineando, nel suo statuto logico, quale prima connotazione negativa, il fatto che esso non è suscettibile di dimostrazione.

Per dimostrazione Aristotele intende quel sillogismo detto «dimostrativo», il cui scopo è «far sapere». Al contrario di altri sillogismi (per esempio quello «dialettico»), il sillogismo dimostrativo è scientifico (ovvero garantito nella verità della sua conclusione), perché possiede il requisito di avere le premesse esse stesse garantite nella loro verità.

Ebbene, se c'è un enunciato che non può essere dimostrato questo è il principio di non contraddizione, perché qualsiasi tentativo della sua dimostrazione incorrerebbe in quel vizio logico che si chiama «petizione di principio».⁴⁰

Orbene, qualsiasi dimostrazione del principio di non contraddizione risulterebbe essere viziata da una petizione di principio, perché qualsiasi dimostrazione presuppone la verità del principio di non contraddizione e cioè presuppone nel suo apparato deduttivo proprio la verità di ciò che si incarica di dimostrare.

Pertanto, pur essendo indimostrabile, Aristotele considera il principio di non contraddizione un assioma; ossia lo considera un enunciato evidente, ma se evidente, in qualche modo da fondare. L'isolamento di questo enunciato singolare che è il principio di non contraddizione pone l'obbligo teoretico di reperire quindi una fondazione cogente, indefettibile, ma non dimostrativa.

Con ciò Aristotele distingue tra fondazioni dimostrative e fondazioni non dimostrative. Le fondazioni non dimostrative sono quelle riservate ai «principi», agli enunciati primitivi, che se fossero dimostrati non sarebbero primitivi, in quanto derivati dagli enunciati che fungono da premesse delle dimostrazioni. Se è un assioma, allora la sua fondazione deve essere non dimostrativa.

⁴⁰ Si ricordi che un'argomentazione incorre nel vizio logico detto «petizione di principio» quando è costruita in modo tale da assumere surrettiziamente nelle premesse la verità della conclusione.

Aristotele appronta, pertanto, una fondazione del principio di non contraddizione che, non potendo essere dimostrativa, è ottenuta per via di confutazione. Per *ελεγχος* si intende appunto la confutazione che secondo Aristotele presiede la fondazione del principio di non contraddizione.

È interessante lo stile espositivo di cui Aristotele si avvale per condurre questa confutazione in cui si tratta di fondare una proposizione infirmante la verità della sua negazione. Le proposizioni in lizza perciò sono due:

1. la proposizione il cui contenuto è il principio di non contraddizione (lo si consideri nella versione enunciativa «l'essere non può essere non-essere»).
2. la proposizione il cui contenuto è la negazione del principio di non contraddizione (lo si consideri nella versione enunciativa «l'essere può essere non-essere»).

Aristotele si avvale di una soluzione retorica che consta nel ricorso a una specie di prosopopea, cioè alla personificazione di queste due entità proposizionali: egli identifica la proposizione il cui contenuto è il principio di non contraddizione nel Difensore, la proposizione il cui contenuto è il principio di non contraddizione nell'Avversario.

Si noti che il termine *αμφισβητούντες* è un termine tecnico che indica ciascun contendente in un processo. Da qui il sapore giudiziario che assume la difesa aristotelica del principio di non contraddizione, coincidente con la sua fondazione. Si delinea una scena da aula giudiziaria in cui il protagonista e l'antagonista ricoprono il ruolo rispettivamente dell'attore e del convenuto.⁴¹

In questo senso, l'Avversario del principio di non contraddizione è l'attore di questo processo e il Difensore del principio di non

⁴¹ In un ordinamento processuale l'attore è colui che prende l'iniziativa del processo, che adisce alle vie legali ossia si appella a un giudice per ottenere il riconoscimento, il soddisfacimento di un suo diritto o per contestare l'esercizio abusivo di un diritto a suo danno da parte di un Altro. Il Convenuto è colui che è chiamato in giudizio, è convocato per difendersi dalla contestazione che l'attore gli porta in giudizio.

contraddizione è il convenuto. È l'Avversario che prende l'iniziativa di contestare la legittimità dell'affermazione della verità del principio di non contraddizione da parte del Difensore di detto principio.

Dal testo aristotelico emerge agevolmente che l'imputazione che l'Avversario del principio di non contraddizione adduce circa la legittimità dell'affermazione di esso, è che il principio di non contraddizione è un principio infondato perché indimostrato. Già qui c'è un presupposto che in qualche modo agisce nella proposizione dell'Avversario e cioè l'identificazione fra fondazione e dimostrazione. Ma non è su questo presupposto che Aristotele fa leva per fondare il principio di non contraddizione attraverso la confutazione della sua negazione.

Nel processo così aperto, quale è la prima mossa, che risulta vincente, del Difensore del principio di non contraddizione? Poiché il Difensore è nella posizione di convenuto, la prima mossa consiste nel mantenere tale posizione, cioè nel non fare alcuna mossa. La prima mossa del difensore è il silenzio, un silenzio che dice: «Sei stato tu, Avversario del principio di non contraddizione, a prendere l'iniziativa di chiamarmi in giudizio. A te la parola». Il silenzio iniziale del Difensore ha implicita questa mossa procedurale: «Parla tu, di' tu». Se invece il Difensore, cadendo nella provocazione dell'Avversario, cedesse alla tentazione di «strafare», prendendo lui la parola, non avrebbe poi altra via per difendere il principio di non contraddizione se non quella di tentare una dimostrazione. Ma, come è stato detto, questa via è già preclusa. Perciò il silenzio del Difensore all'inizio del processo risulta essenziale. Se così non fosse, il Difensore invertirebbe i tempi del dibattito a proprio danno, incorrendo in una «petizione di principio» a cui l'Avversario lo inchioderebbe.

Con questa mossa iniziale il Difensore consente semplicemente che l'Avversario si presenti come avversario e per fare ciò egli deve dire qualche cosa. Se rimanesse muto «come una pianta», non sarebbe neanche avversario e il processo stesso non avrebbe luogo.

Occorre che dica qualcosa: qualsiasi cosa, ma in particolar modo quella cosa che è la sua stessa tesi e cioè: «L'essere può essere non-essere».

3. L'*ελεγχος*

Sin qui è il tratteggio degli aspetti preliminari che rendono possibile l'esposizione dell'*ελεγχος*.

Per comprendere la portata dell'*ελεγχος*, occorre tenere presente due equivalenze corrispondenti:

1. l'affermazione del principio di non contraddizione è l'affermazione secondo cui «ciò che è», è sempre un che di determinato. Inversamente,

2. negare il principio di non contraddizione equivale a negare che «ciò che è» è un che di determinato. Il che significa che asserire il «principio di non contraddizione» è lo stesso che dire che «l'essere è determinato» ovvero che «ciò che è, è sempre determinato».

Si comprende bene la validità di queste due equivalenze a partire dalla seconda: negare il principio di non contraddizione significa affermare che una cosa coincide, si confonde con il proprio altro. Per esempio, che una penna coincide con un microfono (o con tutto l'altro esistente). Ma ciò significa che l'essere di questa penna, non si arresta sul confine dell'essere di questo microfono, ma lo invade. Pertanto questa penna non essendo delimitata nel suo essere dall'alterità dell'altro, non è neppure determinata. Quindi: negare il principio di non contraddizione è lo stesso che negare che «ciò che è» sia determinato. Tutte le condizioni sono così predisposte per l'esecuzione dell'*ελεγχος*.

Infatti, dopo che l'Avversario si è presentato come tale, il Difensore può prendere a sua volta la parola per rivolgere all'Avversario una domanda del seguente tenore: «Dimmi: quanto tu dici 'l'essere può essere non-essere', intendi dire con ciò che il sole splende, che bisogna onorare il padre e la madre, che alcuni numeri sono primi, che oggi è sabato?».

L'Avversario ha due possibilità, vincolate al fatto che, comunque, deve rispondere, perché altrimenti torna a essere come un tronco e il processo non può avere luogo a causa del ritiro di una delle parti. Deve rispondere e non può rispondere che affermativamente o negativamente. Se risponde affermativamente, il Difensore può constatare: «Ma allora non c'è contrasto fra di noi, perché quando affermo che l'essere non può essere non-essere, non intendo certo negare che il sole splende, che alcuni numeri siano primi ecc.». Pertanto, se la risposta è affermativa, l'Avversario del principio di non contraddizione abdica al suo essere avversario.

Ma la risposta può essere negativa. L'Avversario può rispondere alla domanda del Difensore: «Quando io dico che l'essere può essere non-essere, non intendo certo dire che il sole splende, e tanto meno che l'essere non può essere non-essere. Intendo tenere distinto il mio dire da qualsiasi altro dire, in particolar modo da quel dire che è il tuo dire». Ma, così, l'Avversario è di nuovo «alle corde», perché il Difensore gli fa notare che egli, proprio mantenendo la distinzione di quel dire che è la negazione del principio di non contraddizione da ogni altro dire (in particolar modo da quel dire che è il principio di non contraddizione), afferma implicitamente il principio di non contraddizione, il quale non è altro che l'affermazione che ogni cosa è un che di determinato. L'Avversario, guardandosi bene dal confondere il proprio dire con ogni altro enunciato, tratta il suo stesso dire come un che di determinato.

Col linguaggio della scolastica medievale si dice che l'*ελεγχος* mette in risalto il fatto che, essendo la negazione del determinato, ha anch'essa qualcosa di determinato, ciò pone l'Avversario del principio di non contraddizione nella posizione scomoda di chi nega *in actu exercito*, cioè implicitamente, ciò che afferma *in actu signato*, cioè esplicitamente. A parole, l'Avversario del principio di non contraddizione nega o problematizza il principio di non contraddizione, ma nei fatti lo

afferma. L'*ελεγχος* tutto si raccoglie in questa semplice considerazione.

4. Prima notazione. L'indole logica dell'*ελεγχος*

Il Teorema di pseudo-Scoto

L'istituzione del principio di non contraddizione è stata tentata anche in altri modi. Uno dei più noti è il cosiddetto Teorema di pseudo-Scoto, il quale avvalora il principio di non contraddizione mostrando che esso è la condizione per la significatività di qualsiasi teoria. Perché una teoria sia significativa non deve contenere tutte le proposizioni. Ebbene, il Teorema di pseudo-Scoto consiste nel provare che una teoria che includesse una contraddizione («p» e «non-p») consentirebbe di dedurre qualsiasi altra proposizione. Pertanto, una teoria che contenesse tutte le proposizioni possibili, non escludendo nulla, non sarebbe significativa. È interessante notare che questo tipo di istituzione difende il principio di non contraddizione in quanto condizione di significatività (cioè di selettività di una teoria) e non verità incontrovertibile. Si tratta di un altro piano.

L'*ελεγχος* e la dimostrazione per assurdo

L'*ελεγχος* non va confuso con una «dimostrazione per assurdo», anche se morfologicamente le assomiglia, perché quest'ultima stabilisce la validità di una tesi («p») attraverso un'argomentazione «non viziosamente» circolare, provando l'impossibilità della sua negazione («non-p»).

L'*ελεγχος* invece stabilisce la verità del principio di non contraddizione mostrando che la negazione del principio di non contraddizione si autonega. Pur essendovi una rassomiglianza morfologica, i titoli di conclusione dei due procedimenti sono diversi, perché una dimostrazione per assurdo si conclude provando «p» attraverso la dimostrazione che «non-p» è

impossibile in quanto è contraddittorio. Il suo titolo di conclusione è pertanto: «È vero p, perché non-p è contraddittorio».

L'*ελεγχος* non conclude così, non accerta che il principio di non contraddizione è vero perché la sua negazione è contraddittoria. Se si limitasse a far questo, l'*ελεγχος* non riuscirebbe a sbaragliare l'Avversario, che avrebbe l'agio di replicare: «È appunto quello che intendo essere: uno che ritiene proponibile la contraddizione». L'*ελεγχος* conclude rilevando che la negazione del principio di non contraddizione si fonda su ciò che nega, implica ciò che nega.

L'*ελεγχος* e le proposizioni autoconfutantesi

L'*ελεγχος* non consiste neppure nel provare la verità del principio di non contraddizione provando che la negazione di esso è una proposizione autoconfutantesi nel senso usuale del termine. Si dice che una proposizione è autoconfutantesi quando è tale che, se fosse vera, sarebbe falsa. Per esempio, la proposizione: «Ogni proposizione suscettibile di essere pronunciata in lingua italiana è falsa» è una proposizione autoconfutantesi, nel senso che se fosse vera, essendo essa una proposizione pronunciabile in lingua italiana, sarebbe falsa.

L'*ελεγχος* non consiste nel mostrare che la negazione del principio di non contraddizione si autoconfuta in questo senso. L'*ελεγχος* consiste nel mostrare che se la negazione del principio di non contraddizione fosse vera, non esisterebbe neppure. Se fosse vero che l'essere può essere non-essere, quell'ente, che è lo stesso contenuto apofantico «l'essere può essere non-essere», si confonderebbe con ciò che è altro da esso e non sussisterebbe come quell'ente che esso è. Quindi l'*ελεγχος* costringe l'Avversario o a dimettersi come avversario oppure a riconoscere che non esiste ciò che lo rende avversario del principio di non contraddizione.

5. Altre notazioni

Il presentare l'*ελεγχος* come una sorta di dibattimento giudiziario, ha il vantaggio di mettere in risalto il carattere pubblico che caratterizza gli esordi teoretici istitutivi dell'enunciato inaugurale del sapere filosofico. E quindi vale a mettere in luce il fatto che il dominio del sapere (filosofico) è estraneo a qualsiasi aspetto di segretezza, iniziaticità, gnosticità.

In un certo senso il principio di non contraddizione è un enunciato banale, nel senso ordinario del termine. È un enunciato contenutisticamente povero. Un enunciato di carattere elementare: «A non è non A»; una sana banalità. Non perché qualche cosa è banale, non merita considerazione. Aristotele riconosce che il principio di non contraddizione merita considerazione e gli dedica un intero libro della *Metafisica*. Ma il principio di non contraddizione, proprio perché banale, è suscettibile del rischio della banalizzazione.⁴²

La banalizzazione nei confronti di qualcosa di banale (come il principio di non contraddizione), consiste nel confondere la banalità con la scontatezza, la trascurabilità. Pur essendo banale, il principio di non contraddizione non è irrilevante e la sua considerazione non può essere omessa senza danno. In questo senso l'Avversario del principio di non contraddizione (almeno un certo tipo di avversario), quanto meno è esente dalla banalizzazione del principio di non contraddizione: lo prende in considerazione, vi si cimenta e si impegna con un pensiero meditante attorno a questo tema.

Aristotele indica che gli avversari del principio di non contraddizione non hanno tutti la stessa indole e ne distingue due tipi: quelli che hanno una qualche ragione per negare il principio di non contraddizione (cioè si sono imbattuti in qualche motivo effettivo, anche se non valido per negarlo), e quelli che lo negano

⁴² La distinzione tra «banalità» e «banalizzazione» è una distinzione di rilievo nell'insegnamento di Giacomo Contri e fa parte del patrimonio della nostra scuola. Cfr.: AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1987.

senza effettivi argomenti. I primi, dice Aristotele, hanno una ignoranza della verità (del principio di non contraddizione) che è sanabile: si tratta di far loro vedere che le ragioni dalle quali sono stati indotti a negare il principio di non contraddizione, in realtà sono ragioni che «non tengono». Costoro, portando in campo effettivi argomenti, vanno trattati con il *tropos* della persuasione. Essi hanno bisogno di essere persuasi.

Gli altri, invece, negano il principio di non contraddizione «per futili motivi»: lo fanno per gioco, per partito preso. Costoro vanno semplicemente costretti, per così dire impiccati alle loro stesse parole. Hanno bisogno in qualche modo che si usi loro violenza.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

Bene ha fatto Alberto Colombo a disegnare il campo del tema, e il dibattito che segue, come dibattito giudiziario. Il tribunale non è il solo luogo in cui avvengono dibattiti. C'è un altro campo e, vedremo, è campo di battaglia.

Ieri⁴³ abbiamo introdotto l'idea più generale della vita psichica come vita giuridica. In questo caso è la vita stessa del principio di non contraddizione che è stata proposta su una scena giuridica. Faremo un passo ulteriore in questo senso.

Colombo ha scritto una frase in cui si condensa in termini di giudizio ciò che Aristotele e lui stesso hanno inteso sostenere. «Ora alcuni ritengono per ignoranza che anche questo principio debba essere dimostrato. Infatti è ignoranza il non sapere di quali cose si debba ricercare una dimostrazione e di quali invece non si debba ricercare»: oltre al giudizio di ignoranza, a noi conviene individuarne anche altri. Rinuncio a fare un disegno – un po' a effetto, ma è un effetto di qualcosa di reale – ottenuto collegando due scritte che stanno fra due linee aventi la forma di sella. Leggerò, invece, le scritte. Molti, senza essere stati ad Auschwitz, avranno presente che sul cancello c'è scritto: «Il lavoro rende liberi»; in parallelo, in una cornice di due sbarre di ferro vagamente barocche, avevo aggiunto la seconda scritta: «*Cogito, ergo sum*».

Allorché l'essere (l'esistenza) è sottomesso (questa sottomissione è una violenza) alla inapparente violenza di un «ergo», di un «dunque», il risultato prima o poi è che l'esistenza ha da essere

⁴³ [Si veda il resoconto del Seminario della SPPP 1994-95, sul tema *Vita psichica come vita giuridica*, I].

dimostrata. Allora, oltre all'imputazione di ignoranza c'è anche l'imputazione di violenza.

Si è voluto che il *sum*, il «sono» del soggetto, fosse sottomesso a una procedura dimostrativa: qualora non dimostrato, può solo essere tolto letteralmente di mezzo. Il suddetto campo di concentramento è una tecnica organizzativa particolare per togliere di mezzo il non dimostrato, di fronte al quale non è stata esercitata l'obbedienza del puro e semplice riconoscimento.

Non si deduce il principio di non contraddizione, come non si deduce il principio di piacere.

Giustamente sono detti ambedue «principi»: non si tratta solo di sinonimie. Li affianco per ora, per vedere se e come connetterli. È il senso del titolo di questo anno. Noi possiamo ben dire che il nostro, quando è ben fatto, è lavoro di principianti. Approfitto della parola «principio», nell'uno e nell'altro campo.⁴⁴

L'obbedienza al principio

Ho già accennato alla crisi dell'innocenza. Possiamo osservare che tutto ciò che si presenta come psicopatologia, è la fiera del non rispetto del principio di non contraddizione. Passiamo la vita a disobbedire al principio di non contraddizione. «Disobbedire» è il verbo migliore che trovo. Ogni qualvolta l'errore riguarda la parola

⁴⁴ Normalità, salute, correttezza del discorso, bontà della pratica, giustizia e dimostrazione stessa sono da noi sottomessi a questi due principi e al loro nesso, fino al giudizio morale di essere vita natural durante dei «principianti». L'essere principiante a vita, secondo questi due principi, è la prima delle nostre massime. Se volete, associate a questa la frase che suona: «Se non tornerete come bambini...». Non esiste un secondo tempo più maturo. Questi sono i principi maturi. Nascere è nascere maturi. Non c'è sviluppo da un minimo iniziale. Si parte dal massimo.

Nella precedente lezione dicevamo che noi tentiamo, iniziamo un'università. Ma si potrebbe anche chiamare la scuola elementare per tutti i livelli, per tutti. La scuola elementare, allo stato attuale, va di pari passo all'introduzione all'ingenuità apparentemente colta di tutte le scuole superiori, alla comprensione delle quali ho un qualche eccesso. Nella nostra scuola elementare (che, a differenza della scuola elementare comunemente intesa, ha da venire dopo ciò che giustamente chiamiamo una crisi) mettiamo in capo due capitoli pratici: il diritto, che manteniamo (ma nella sua distinzione di diritto naturale) e psicopatologia e psicologia, al posto di medicina.

obbedienza, è quello che si commette allorché anzitutto la si sostituisce come obbedienza a una persona. La prima obbedienza è al principio che, essendo principio della mia persona, la implica immediatamente. La prima obbedienza è al principio di piacere. La corruzione di essa, magari in nome delle somme autorità, è un invito alla disobbedienza.

Si tratta della corruzione iniziale del principio di non contraddizione, che è simultaneamente corruzione del principio di piacere e che corrisponde all'interruzione della sia pure solo presupposta innocenza iniziale, per precipitarci nell'ingenuità. L'ingenuità risulta non dalla mancanza di difesa, ma dalla rinuncia alla difesa. C'è un inganno che normalmente ci induce alla difesa (crisi) e tutta la vita, fin dai primi anni, ricomincia da dopo questo momento che caratterizzo così (sembra banale, invece è micidiale): al bambino che mangia, sta mangiando, che smetterà di mangiare quando sarà sazio e poi ricomincerà (è la buona ripetizione), che ha tutti i motivi per farlo volentieri e non ha alcun motivo per non farlo – eccetto che non gli piaccia e allora ha un buon motivo, non è da dimostrare il principio di piacere –, a un tale bambino qualcuno dice: «Mangia che ti fa bene». Siamo stati sottomessi a un errore che agisce con efficacia di errore. Esistono anche libri, prediche, rapporti di mesi e di anni integralmente costruiti sul «mangia che ti fa bene».

Vediamo in atto l'adduzione di una ragione al mangiare e questo è già un danno, perché la ragione c'era già: principio di piacere del bambino. Addurne un'altra equivale a sconcertare: l'inganno è iniziato. È un inganno che va nel senso del «dovere una dimostrazione»: «Dimostrami perché mangi». E la risposta dovrebbe essere: «Mangio perché mi fa bene».

Lo sconcerto si accresce ancor più in quanto mi viene chiesto con la dolcezza (alcuni lo chiamano amore) di trovare qualcosa che non ho da trovare perché già costituita: la ragione del mangiare. L'inganno diventa completo.

Il concetto di questo inganno è quello di una menzogna, ma vi ritornerò a proposito del concetto di vero e di falso implicato dal principio di non contraddizione, allorché venga sottomesso al principio di piacere: è questa l'idea-nocciolo.

Il «mangia che ti fa bene» è una vera e propria teoria che viene introdotta, secondo cui:

1. la ragione del mangiare, che già esiste, deve essere dimostrata con una ragione;
2. questa ragione viene offerta. Sembra un'offerta di mercato, ma non lo è, perché non è rifiutabile dal bambino che fin lì pensa benissimo, ma pensa anche che a certe cose pensa l'altro. Viene offerta una teoria che vale solo per il farmaco nel caso di un soggetto malato. Allora l'ingente menzogna in forma di teoria implicita che viene data come ragione del mangiare è: «Sei malato». Una frasetta così sempliciotta contiene due dottrine, ambedue false e ingannevoli, la seconda delle quali va addirittura contro al principio di non contraddizione: al sano viene detto: «Sei anche malato»: A è non-A.⁴⁵

La forma generale di questa menzogna è la banalizzazione, che non è un sovrappiù pedagogico, ma uno stupro intellettuale. La potenza dell'inganno sta nel fatto che l'Avversario ha armi del dire, che abbattano le difese e portano alla rinuncia al pensiero, ossia al principio di piacere che è facoltà di giudizio di dire: «Questo è buono e questo no».

Il «mangia che ti fa bene» induce oleosamente alla rinuncia alla difesa, ossia al giudizio in cui consiste il principio di piacere. Fin lì sapevo distinguere buono da cattivo, gradevole da non gradevole e sì da no. È stato introdotto un cambiamento di discorso attraverso un atto di violenza, di corruzione (che non esiste in forma diversa dalla corruzione intellettuale). In termini mosaici è un delitto contro l'ottavo comandamento («Non dire falsa testimonianza»).

⁴⁵ Si confronti con la frase, citata più volte, che suona: «L'uomo è un animale malato». In una frase come questa passa la dottrina più accettata in tutta la nostra cultura. Dunque non è solo la frase di un singolo a un singolo.

A partire da questo momento, la vita del soggetto, nel migliore dei casi, ricomincerà dalla crisi come crisi, intellettuale e pratica, del proprio giudizio. Sarebbe bene sparisse la parola «patologico», perché introduce l'idea della medicalità là dove si tratta, invece, della facoltà di giudizio.

La costituzione del soggetto, la sublimazione e il tempo per la guarigione

È utile sapere che assioma, questa parola pulita (nel senso di astratta), vuole dire: «Ciò che è degno». Non facciamo che trattare come sommamente degno il primo fondato, ma non dimostrato, che è il soggetto: il soggetto di quel corpo, o quel corpo che – in quanto fondato come corpo umano – ha un soggetto. E anche il suo soggetto grammaticale: all'interno del «mangia che ti fa bene», diventa più difficile dire: «Io mangio».

Questa fondazione è da noi scritta nella formula della clessidra. E «fondazione» ha il significato di «costituzione», parola che è corrente nelle scienze biologiche così come in Freud e che il nostro lavoro ha riconosciuto nel suo significato giuridico, neppure ben noto a Freud. C'è stata una Costituente (la balia compresa) che ha avuto questo potere la cui universalità non può essere contraddetta, ma – alternativa drammatica – può solo essere massacrata. Noi spostiamo tutto sulla costituibilità, sul fatto che la costituzione esiste, ma può essere contrastata, ha dei nemici. Sarà il seguito di ciò che andiamo dicendo e anche in parte ancora scoprendo.

L'inimicizia a questa costituzione è simultaneamente inimicizia alla costituzione individuale e alla costituzione di tutti, alla riunione civile di ognuno con tutti gli altri. Questa costituzione è fondata su una ineguaglianza, non fra due soggetti, ma fra due posti occupabili – persino interscambiabilmente – fra due soggetti. Questa costituzione non muove anzitutto da una organizzazione gerarchica dei rapporti, la qual cosa – se così fosse – implicherebbe l'aver decretato che la parola «amore», al di là

dell'essere un seguito di cinque lettere alfabetiche, è priva di senso.

La costituzione di questo soggetto e di questo corpo risulta dal fatto che il principio di piacere è il quartiere generale del principio di non contraddizione: lo subordina e lo asserva per il fatto di obbedirvi.

Non esiste livello superiore al corpo umano come umano, esso è già l'aldilà della natura, osservabile e incontrabile. Dunque non esiste il sublime se non già come patogeno: ogni sublimazione del corpo umano è una corruzione, una patologia. Pertanto è da rifiutare il concetto di sublimazione come sinonimo del concetto di guarigione. La pulsione è già aldilà.⁴⁶

È proprio vero che la storia esiste.⁴⁷ Riesco a farmi un'idea abbastanza precisa di cosa è la storia ponendomi la seguente domanda: quanto tempo ci vorrà perché l'umanità venga a capo (ammesso che ne venga) almeno criticamente dell'errore «la sessualità»? Una volta facevano i millenaristi: ci vuole un millennio.

Al posto del millenarismo chiediamoci quanto tempo ci vorrà alla guarigione. In qualche modo, la guarigione di uno è connessa alla guarigione di tutti⁴⁸ almeno in un punto, per il fatto che il pensiero

⁴⁶ Non esistono istinti se non già essi stessi come una forma di pulsione. Nell'ultimo anno ho scoperto che «la sessualità» è un errore introdotto in modo analogo alla menzogna del «mangia che ti fa bene»; l'ho chiamato «l'errore filosofico dell'umanità». Si veda la parola «concupiscenza» in san Paolo.

⁴⁷ Per il solo fatto di avere fra i cinque e i dieci anni di vita, sono il più vecchio di tutti i miei progenitori. Suggesto di calcolare l'età in base a certi parametri che vanno aldilà dell'età cronologica. Se sono nevrotico, ci sono volute almeno due generazioni: già il calcolo dell'età comincia a farsi interessante... Poi un giorno mi sono accorto che del mio lessico facevano parte certe parole provenienti dal XVI secolo, perché sono nato in una certa famiglia, mi è capitato di interessarmi a certe letture... Allora ho almeno cinquecento anni. Cogliere che un calcolo come questo non è da serata con amici, in cui ci si diverte a fare le sciarade, perché è interessante scoprire che ciò è efficace nella propria vita.

⁴⁸ Se mi attendessi la guarigione reale di tutti, campa cavallo... A buon conto una persona che conserva un minimo di sanità, si dice: «Non aspetto nessuno». I personaggi chiamati «santi» non hanno aspettato nessuno.

formula un giudizio universale su tutti. Senza giudizio universale su tutti non vi è pensiero di guarigione individuale ossia pensiero della Città. Guarire significa diventare un pensatore politico.⁴⁹

Il contrasto

Fino a un primo momento, il principio di non contraddizione è *bête*, così da poter essere rappresentato dall'espressione corrente: «prendere lucciole per lanterne». Questa banalità non è la banalità della logica, via che tradizionalmente viene fatta prendere al principio di non contraddizione. In questo c'è un errore.⁵⁰

Il principio di piacere ha la potenza di far prendere al principio di non contraddizione la via in un secondo momento: dalla buona banalità dell'«È così» (perché «fondazione» e «non dimostrazione» vuol dire: «È così», «È così che A non è non A») al «Sia così». Questo è ciò che non fa l'Avversario del processo descritto da Colombo, al punto che anche il Difensore del principio di non contraddizione potrebbe essere prigioniero dello stesso errore. Lo si vede bene allorché, di fronte a errori patologici, si assume la via della confutazione dell'errore, che non serve a nulla e anzi aggrava la condizione patologica.⁵¹

Il principio di piacere subordina a sé il principio di non contraddizione, passando al «Sia...», all'«Avvenga così, come peraltro so essere». Risulta persino palese che il principio di non

⁴⁹ I querulomani: che pensatori politici! Non fanno altro che pensare al rapporto fra sé e tutti gli altri e a regolare il rapporto fra sé e tutti gli altri in base a una propria, personalissima, erronea concezione, regolando la propria condotta secondo universalità. Ma non faccio concessioni a che sia un pensiero veramente universale. Il concetto un po' glissante di «generalità», inventato dai filosofi dell'Ottocento, indica la corruzione del pensiero dell'universalità.

Recentemente si parlava della capacità di intendere e volere di un criminale che con due fucili ha ammazzato trenta persone in un supermarket. Già l'anno scorso facevo notare che l'articolo del Codice Penale sull'incapacità di intendere e volere è autoreferenziale: indica che il diritto penale non ha facoltà di giudizio sulla facoltà di intendere e di volere dei giudicati, o almeno di una parte di essi.

⁵⁰ Uno dei sottotitoli del nostro tema è: *L'errore, l'errore patologico*.

⁵¹ Qui è stato formulato il concetto di resistenza: il puro discutere l'errore patologico costituisce un ricorso alla forza (logica) che non serve a nulla.

contraddizione è un caso di obbedienza: «Mi sta bene così», nel valore morale ed economico della parola «bene».⁵² È rifiutato al principio di non contraddizione di essere soltanto il primo assioma del procedere logico.⁵³

Nella misura in cui nella nostra vita si riduce il tasso delle contraddizioni logiche, finalmente si diventa capaci di accorgersi che aldilà delle contraddizioni esistono i contrasti. Il contrasto è dramma. Un errore non è qualcosa che si confuta, ma è qualcosa che si scopre, non secondo le scienze della natura, ma secondo la scoperta propria di un processo, in cui il malato stesso è usato come perito e il terapeuta si costituisce come parte civile per conto dell'universo.

Il pensiero di natura è la subordinazione, nella piena obbedienza, del principio di non contraddizione al principio di piacere. Legge economica, serve il guadagno individuale nel rapporto con tutti ossia nella presupposizione del guadagno di tutti.

L'ingenuità: ripresa

L'ingenuità è primaria o indotta da un inganno? È secondaria, derivata da un inganno. Non mi sembra corretto ritenere che il bambino sia originalmente ingenuo, eccetto che in quel punto che ho detto. Ma anche qui è da vedere. Non è che non pensi, ma pensa che almeno in certe cose ci pensa l'altro. Però già qui (concessione all'idea di una ingenuità originaria) farei un'obiezione, perché anche allorché io sia fra i più avveduti nella facoltà del giudizio (quindi rispetto all'inganno), anche in questo caso aspiro a essere coinvolto nel pensarci da parte di un altro, anzi, se c'è una

⁵² Senza valore economico non si parla di valore morale. In questo senso la nostra concezione è economicista ossia sottomette, assumendolo, il principio di non contraddizione al principio di piacere.

⁵³ Sarebbe interessante fare una storia dei logici del nostro secolo, per vedere a quale punto siano stati dei soggetti che non potevano accettare il *fiat*, in questo caso proprio: *fiat secundum animalitas tua*.

partnership il mio più critico e giudicante pensiero ritiene che ci pensi l'altro, e non come puro stato di necessità.⁵⁴

Perciò la tendenza del bambino a pensare che c'è un altro a provvedere (per continuare a dare il senso pratico di tutto ciò che è pensiero), non può essere considerata ingenuità originaria. Perciò mi attesterei sull'idea che l'ingenuità è indotta per oleosa e dolce violenza fatta al pensiero.⁵⁵ Chiunque potrebbe fare il percorso inverso a ciò che ho detto e accorgersi che l'attentato stesso ai singoli casi del principio di non contraddizione è un caso particolare di attentato al pensiero. Il più grave dei casi di attentato al pensiero è quello che fa obbligo al pensiero di dimostrare ciò che non è da dimostrare. L'intera psicologia detta «scientifica» è innestata sul parricidio, cioè sull'attentato al pensiero, perché una serie di verità, la cui manifestazione è soddisfatta dalla pura osservazione, è classificata invece tra ciò che è da dimostrare. La psiche sana (guarita) è quella che distingue ciò che va osservato: esiste osservanza del non dimostrabile ed osservanza della dignità di quegli assiomi viventi, che saremmo noi. La conclusione della

⁵⁴ Uno potrebbe dire: «È la vita. Bisogna pure che ci si fidi». Tutt'al più ci si rivolgerà al tribunale competente. Ma vi sono cose, come le vicende dei nostri rapporti, dell'amore o dell'odio, in cui non esiste tribunale competente, tranne che ci si rivolga al tribunale di Dio. È vero che alcuni portano in tribunale una serie di fatti che appartengono solo ai nostri rapporti: sono altrettanti esempi della grande corsa per la abolizione definitiva di ogni possibilità di distinzione fra le due Città.

⁵⁵ Si considerino sinonimi i seguenti concetti: nemico = nemico del pensiero = nemico del Padre = parricidio = uccisione del pensiero del Padre = uccisione del pensiero sul suo corpo.

perversione è che non esiste dignità. E anzitutto la grande indegnità umana è la sua riducibilità all'oggetto «fecale».

III⁵⁶

DE FRUITIONE, DE USU.
LINEAMENTI DOTTRINALI IN AGOSTINO
E TOMMASO D'AQUINO

Alberto Colombo

La distinzione fra «usare» e «fruire» ha origini classiche; è rintracciabile in Aristotele e in Cicerone. Nei termini che in questa sede ci interessano, essa riceve la trattazione più rilevante in Tommaso d'Aquino, il quale ha come fonte principale della sua analisi i testi di Agostino, venerati e studiati intensamente anche attraverso il contributo di mediazione rappresentato dall'opera di Pier Lombardo.⁵⁷

⁵⁶ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione terza, 26 novembre 1994.

La lezione si apre con la seguente introduzione di GIACOMO B. CONTRI: «Il nostro compito non è introdurci ad Aristotele, Agostino o Tommaso, ma di introdurre loro a noi. Senza la dimensione della storia, comprenderemmo meno bene le cose che andiamo dicendo. Prendendo per esempio Agostino, Aristotele o altri, non cerchiamo né di tornare a loro né di attualizzarli, ma di dimostrare un progresso rispetto al punto in cui essi si trovavano.

Porremo il nesso fra la coppia di termini *uti* e *frui*...: tradurre nel nostro uso della lingua e delle parole questi due termini sarà ciò che mostrerà l'importanza e il rilievo che diamo a questa antica terminologia.

Commento un passo da *Il pensiero di natura*: «Forse è soltanto un'ingenuità quella paradisiologia. [...] Salvo che sia vero ciò che dice di me la maldicenza teologale gnostica: che tutta la mia libertà si riduce al fare la spola tra l'essere un idiota e l'essere un perverso», (G.B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994, p. 139). Se la perfezione o soddisfazione si realizza in una Città, c'è da chiedersi come si possa concepire un Paradiso che non sia Città. Ora: «Città» vuol dire rapporti, se non c'è rapporto si chiama «inferno» (ovvero: il non rapporto stabilizzato per sempre).

⁵⁷ Pier Lombardo nasce nel 1095 e muore nel 1160; teologo della facoltà teologica Cattedrale di Parigi, di cui è vescovo nel 1159. Autore dei *Libri quattuor Sententiarum*, più noti abitualmente con il titolo di *Sententiae*, raccolta compilatoria e sistematica di opinioni dei grandi maestri dell'antichità, secondo una ripartizione degli argomenti riconducibile a due criteri: sentenze che riguardano una *res* (una realtà) o un *signum* (un

Sulla scorta di Agostino,⁵⁸ quest'ultimo impiega la coppia *frui-uti* secondo un registro ontologico per approntare una sorta di topica dell'ente. Egli ripartisce la totalità del reale secondo una mappa le cui singole divisioni sono definite in termini di *frui* e di *uti*. Tutte le *res*, ivi compresi i *signa*, possono essere suddivise in:

- a. *res quibus fruendum*: cose di cui fruire, adatte a essere fruite;
- b. *res quibus utendum*: cose di cui usare, adatte a essere usate;
- c. *res quae fruuntur et utuntur*: cose che fruiscono e usano.

Quali sono le cose che meritano di essere fruite (a.)? Sono le *res quae nos faciunt beatos*, che ci rendono beati.

Mentre le cose appropriate per essere usate (b.) sono quelle di cui noi (che tendiamo alla *beatitudo*, felicità piena) ci serviamo e dalle quali in un certo senso siamo sostenuti.

L'ente caratterizzato dall'usare e dal fruire (c.) è infine l'uomo stesso.

Una tesi fondamentale della nostra Scuola può essere intitolata: *La quintuplice radice del principio di competenza soggettiva*.⁵⁹ Questa tesi afferma che c'è coincidenza tra competenza psicologica, normativa, giuridica, morale e linguistica (in realtà si tratta di cinque sfaccettature di una medesima competenza). Questo «quintuplice» potrebbe essere ridotto a un «quadruplici» ove si volesse assumere con un solo termine la competenza normativa e quella giuridica. Ma i termini di questa coincidenza potrebbero essere ridotti a tre, unificando normativo, giuridico e morale, tanto quanto essere portati a sei, aggiungendo anche competenza economica.

Vi è pertanto un altro registro, quello «morale», secondo cui valorizzare la distinzione fra *frui* e *uti*. Esso risalta particolarmente

segno). I primi tre libri riguardano sentenze su altrettanti tipi di *res*. L'ultimo riguarda sentenze sui *signa*, particolarmente i sacramenti.

⁵⁸ Cfr.: *La Dottrina cristiana*, La Città Nuova Ed., Roma 1992, I, 3.3 e segg., p. 14 e segg.

⁵⁹ Parafrasi del titolo di una celebre opera di Schopenhauer.

in un notevole testo di Agostino⁶⁰ che tratta della coincidenza tra la dimensione dell'economico, dell'economico-giuridico, dell'economico-giuridico-psicologico mediante l'analisi della coppia *frui-uti*.

1. Il fruire e l'usare, l'onesto e l'utile, la virtù e la perversione in Agostino

Agostino afferma che la differenza fra l'«onesto» e l'«utile» è la stessa che intercorre fra il *fruire* e l'*usare*, cosicché, come non c'è opposizione né riducibilità tra fruire e usare, altrettanto vale per l'onesto e l'utile. Nel contesto agostiniano, in particolare per *honestum* si deve intendere ciò che è degno di essere onorato dal nostro tendere a esso in virtù di ciò che esso è per sé stesso. In questa accezione, *godere* di ciò che è onesto è lo stesso che *fruire*, la cui definizione è la seguente: «Fruiamo di quella cosa dalla quale attingiamo piacere (*de qua capimus voluptatem*).». Viceversa: «Usiamo di quella cosa che riportiamo a ciò da cui dobbiamo trarre piacere (*voluptas*)».

Il passo saliente nel quale Agostino propone la coincidenza fra la dimensione economico-giuridica e quella morale è il seguente:

Pertanto, ogni umana perversione che si chiama anche vizio, è volere usare di ciò che è da fruire e voler fruire di ciò che è da usare. E, di contro, ogni ordinata disposizione che prende il nome anche di virtù (*quae virtus etiam nominatur*) è fruire delle cose da fruire e usare delle cose da usare. Sono le cose oneste quelle da fruirsi. Sono le cose utili quelle da usarsi.⁶¹

La citazione di questo passo facilita l'esigenza di stringere più da vicino questi due termini, *frui* e *uti*, proponendo le definizioni che si trovano direttamente nei testi agostiniani o che sono enucleabili agevolmente da essi.

⁶⁰ AGOSTINO, *De diversis quaestionibus octogintatribus*; trad. it.: *Ottantatré questioni varie, Questione XXX*.

⁶¹ La definizione della dimensione morale virtù-vizio mediante i concetti economico-giuridici, *frui-uti*, è contenuta anche nel *X Libro* del *De Trinitate*, capitolo X: «La vita corrotta e colpevole non è nient'altro che una vita che male usa e male fruisce».

A. *Fruitio* e *usus*: definizioni

Per quanto riguarda il *frui*, le definizioni di maggiore portata che Agostino appronta sono le seguenti:

1. *capere voluptatem*: attingere piacere, godimento, felicità;
2. *amore inharere alieni rei propter se ipsam*: aderire a una cosa con amore mossi dalla cosa stessa a cui si aderisce;⁶²
3. *praesto habere quod diligitur*: avere a disposizione ciò che si ama;
4. infine, *dicit quod fruimur cognitio in quibus voluntas propter se ipsa delectata, conquiescit*: possedere quelle cose conosciute nelle quali la volontà, da esse stesse compiaciuta, si riposa.⁶³

Procedendo a una collazione di queste definizioni è facile enucleare i tratti formali di ciò in cui consiste la *fruitio*:

1. concerne la percezione soggettiva del beneficio: c'è *fruitio* solo se c'è percezione soggettiva di un beneficio, e cioè se c'è *voluptas, gaudium, delectatio*;
2. riguarda la proprietà dell'oggetto fonte del beneficio: esso deve essere sorgente della *voluptas*, del *gaudium, propter se*, in virtù di sé stesso. E quindi, proprio per questo, desiderato e ricercato non per ottenere altro;
3. richiede il carattere conclusivo del moto della volontà desiderante. Nelle *fruitio* la volontà, essendo appagata, si riposa.

Riepilogando le definizioni di Agostino, risulta che la *fruitio* è il possesso di un oggetto per sé godibile, nel cui godimento la volontà desiderante, *appetitus rationalis*, si riposa essendo esaustivamente e definitivamente appagata.

Così definita, si può dare *fruitio* soltanto di Dio: essa è beatitudine consistente nella visione beatifica di Dio.⁶⁴

⁶² Cfr.: *Dottrina Cristiana*, libro I, *op. cit.*; *Trinità*, Libro X, Città Nuova Editrice, Roma 1987.

⁶³ Cfr.: *Trinità, Libro X*, capitolo X, *op. cit.*

⁶⁴ In *Dottrina Cristiana* Agostino afferma che l'oggetto della fruizione è la Trinità divina e nelle *Ottantatré varie questioni* torna su questa tesi affermando che di Dio è giusto solo fruire, mentre non lo è l'usare.

Quanto all'*uti* sono meritevoli di attenzione due definizioni agostiniane:

1. riportare a qualche cosa di altro, da ottenersi, ciò di cui si è venuti a disporre;⁶⁵
2. assumere qualche cosa nella disposizione della volontà: *assumere aliquid in facultatem voluntatis*.⁶⁶

Non è difficile comprendere il campo di oggetti dell'*usus* paragonandolo a quello che è di pertinenza della *fruitio*: esso non può riguardare che tutto ciò che è altro da Dio, cioè il mondo e il suo ordinamento di nessi (primo fra tutti il nesso di causa ed effetto fra le cose).

La concettualizzazione agostiniana suggerisce, tra l'altro, che fra il concetto di fruizione e il concetto di uso intercorre una relazione logica di coordinazione e non di subordinazione (se per subordinazione si intende una relazione da genere a specie): la *fruitio* non è una specie di uso né l'uso è una specie di *fruitio*, l'uno non è genere dell'altro.

B. Oscillazioni concettuali della teoresi agostiniana

E tuttavia le cose in Agostino non sono così pacifiche. Lo denunciano due passi in cui il filosofo definisce il *frui* mediante l'*uti*, affermando che usare è assumere nella disposizione della volontà, mentre fruire è usare con gioia,⁶⁷ perciò chi fruisce anche usa, ma non viceversa. Il fruire viene considerato un caso dell'usare.

Del resto a riportare la nozione di fruizione sotto quella di uso (e quindi a fare della nozione di uso il genere di quella specie che è la fruizione), Agostino è sospinto dalla riflessione su di un asserto di

⁶⁵ *Id quod in usum venerit a aliud obtinendum referre* (Cfr.: *Trinità*, capitolo IV, *op. cit.*).

⁶⁶ Tommaso dirà che l'*usus* comporta l'applicazione di una cosa a qualche operazione, sicché non è altro che l'operazione a cui la cosa è applicata: *Usus rei alicuius importat applicationem illius rei a aliquam operationem*.[...] *Sicut equitare est usu equi, et percutere est usu baculi*. (Cfr.: *Summa Theologiae*, I^o/II^oe, *Quaestio XVI*, a1, Editiones Paulinae, Alba Roma 1962).

⁶⁷ Cfr.: *De Trinitate*, *Libro X*.

Ilario di Poitiers, che afferma: «L'eternità è nel Padre; la forma nell'immagine, l'uso nel dono».⁶⁸

Questa asserzione significa che

1. *l'eternità è nel Padre*, perché il termine eternità in qualche modo è un altro nome del Padre;
2. *la forma è nell'immagine*, perché il termine forma, *species* e cioè rappresentazione perfetta, è un altro nome del Figlio, immagine perfetta del Padre;
3. *l'uso è nel dono*, perché l'uso è un altro nome del dono, che a sua volta è nome del dono per eccellenza, lo Spirito Santo. Una delle Persone della Trinità divina è dunque chiamata *uso*.

Ma se Dio è ciò che non è voluto per essere usato, come è possibile che di Dio si faccia uso come mezzo a fine, per ottenere qualcosa di altro?

Ma anche sotto il profilo della fruizione la sistemazione agostiniana sembra conoscere qualche incertezza, quando il filosofo sostiene la tesi che non è certamente assurdo ritenere che anche gli animali bruti fruiscano di cibo e di qualsivoglia piacere corporeo.⁶⁹ Dato che Agostino non pensa certo che essi siano destinati alla fruizione del fine ultimo (la visione beatifica), sorge a questo proposito un interrogativo e un'aporia.

Se poi a ciò si aggiunge il passo di in cui Paolo afferma che frutti dello Spirito sono la carità, la gioia e la pace,⁷⁰ le cose si complicano ulteriormente. Ora «frutto» è certamente per definizione ciò di cui si fruisce, perciò chiamare carità, gioia e pace frutti vuol dire che della carità, della gioia e della pace si ha fruizione. Per quanto eccelse siano queste condizioni, non c'è dubbio che esse, pur essendo effetti di Dio, non sono Dio stesso. E perciò di nuovo sembra che si possa sostenere fruizione anche di qualcosa che non è Dio.

⁶⁸ Ilario di Poitiers, vescovo e teologo, dottore della Chiesa del IV secolo. La citazione è presa dal *Trattato* in dodici libri, dedicato al mistero trinitario.

⁶⁹ *Ottantatré varie questioni, Quaestio XXX*: «*Frui quidem cibo et qualibe corporali voluptate, non absurde existimantur et bestiae*», *op. cit.*

⁷⁰ *Galati V*, 22.

Se in base al primo assestamento dei termini *fruitio* e *usus* in Agostino sembrava che la tesi si potesse ricapitolare nella massima: «Fruiere di Dio, usare del mondo», ora invece sembra che si possa usare di Dio e fruire anche di ciò che non è Dio. È preparato così il passaggio a Tommaso d'Aquino.

2. Tommaso d'Aquino: *de fruitione, de usu*

Queste tematiche e questi interrogativi sono raccolti da Tommaso d'Aquino che dedica ai due concetti due *quaestiones*⁷¹ di cui mi limito a ricordare la struttura e a segnalare le soluzioni che egli offre in ordine alle aporie considerate, che sembrano emergere dai testi agostiniani.

A. L'articolazione delle due *quaestiones*

La *Qaestio XI*, intorno alla *fruitio*, consta di quattro articoli, nei quali si affrontano rispettivamente i seguenti problemi:

1. se la fruizione sia un atto della facoltà appetitiva, che nell'uomo è la volontà;
2. se la fruizione sia solo delle creature razionali (uomo, angeli e Dio stesso) o se spetti anche agli animali bruti;
3. se si abbia fruizione soltanto di quell'oggetto che è il bene e il fine ultimo, e cioè di Dio;
4. se fruizione si abbia soltanto qualora l'oggetto della fruizione, sia posseduto in atto (*habitus rei*) e non, per esempio, nella speranza.

La *Qaestio XVI*, che riguarda l'uso, è pure suddivisa in quattro articoli e affronta i seguenti problemi:

1. se l'uso sia un atto della volontà;
2. se l'uso appartenga agli animali bruti;
3. se ci possa essere un uso anche del fine ultimo;
4. se l'uso preceda l'elezione (la scelta).

⁷¹ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I^a/II^{ae}, *Qaestio XVI*, *op. cit.*

L'operazione che Tommaso compie per risolvere le aporie generate dalla dottrina agostiniana consiste in una ri-articolazione dei concetti di *fruitio* e di *usus*, attraverso un plesso di distinzioni che consente una estensione analogica dell'impiego di questi concetti.

Egli allarga la nozione di fruizione distinguendo tra *fruizione perfetta* e *fruizione imperfetta* e rettifica la nozione di *fine ultimo*, operazione che consente appunto di sostenere che anche gli animali, in un certo senso, hanno fruizione.

B. Il fine: desiderio e conoscenza

La premessa da tenere presente a questo proposito è innanzitutto che non si dà fruizione se non si dà tendenza *appetitiva* a un fine (tendenza che in qualche modo coinvolga una forma di desiderio).

E non si può dare una *tendenza appetitiva* a un fine, a un bene, se non si dà in qualche modo una qualche *conoscenza* del bene e del fine.

Perciò – prima esclusione – non possono avere fruizione gli enti semplicemente naturali (inanimati) e gli enti animati (i vegetali) che non hanno sensibilità e appetiti. Non così è per gli animali, perché gli animali hanno la conoscenza sensibile.

E tuttavia la conoscenza, e in particolare la conoscenza di un bene o di un fine, può essere di due tipi: o *perfetta* o *imperfetta*.

È perfetta quando il bene o il fine è conosciuto non solo nella sua determinatezza, bensì secondo il concetto di bene e di fine (*sub rationi universali*). È imperfetta quando il fine e l'oggetto è sì conosciuto, ma senza che sia conosciuto come bene e come fine.

Gli animali bruti, pertanto, hanno conoscenza di volta in volta del bene e del fine particolare nella sua determinatezza contenutistica, ma non del bene e del fine come bene e come fine, perché ciò richiede intelletto e facoltà astratte. Essi pertanto possiedono sì una fruizione, dice Tommaso, ma imperfetta, perché imperfetta è la conoscenza implicata in questa fruizione. Solo alle creature razionali spetta la fruizione perfetta.

Riguardo all'altra tesi, secondo cui l'oggetto della fruizione può essere solo il bene ultimo, cioè Dio, la replica di Tommaso consiste nella distinzione fra fine ultimo in senso *assoluto* e in senso *relativo*. Egli sostiene che il fine ultimo è tale rispetto al soggetto del moto appetitivo, e pertanto anche gli animali, nei loro moti, possono avere un fine o dei fini ultimi.

Per Tommaso, ciò che fa la differenza fra uomo e animale non è la *fruitio*, ma l'*usus*. La *fruitio* infatti (sia pure in un senso depotenziato e quasi improprio) è di pertinenza anche degli animali, ma non l'*usus*, che spetta solo alle creature razionali. E questo perché per usare, ossia per riferire una cosa a un'altra come mezzo a fine, occorre conoscere concettualmente le relazioni ontologiche tra le cose, in particolar modo quelle di causa ed effetto, e quindi l'uso richiede la conoscenza razionale, propria dell'anima razionale, di cui gli animali sono privi.⁷²

C. Il fine ultimo e il bene

In maniera analoga Tommaso riprende il concetto di fine ultimo anche per rispondere alla domanda relativa alla possibilità di intendere la fruizione solo in relazione al bene ultimo (Dio) oppure no (si ricordi l'affermazione dell'apostolo Paolo, ripresa da Agostino, secondo cui si fruisce anche della pace, della gioia, della carità).

Tommaso ricorda che il *fructus* ha due prerogative:

1. frutto è un bene ultimo, non relato ad altro;
2. acquieta il desiderio, con una certa dolcezza o godimento (*quadam dulcedine vel delectatione*).

⁷² In quanto l'uomo è dotato di potenza razionale, declinabile poi nella dimensione pratica, in ordine al rapporto mezzi-fini, esso non ha *instinctus naturalis*, è sottratto agli automatismi del moto e della sua conclusione. Non è azzardato immaginare che, se si potesse interrogare Tommaso con la domanda: «Perché l'uomo non è un essere istintuale?», la risposta asciutta e semplice di Tommaso sarebbe: «Perché è un essere razionale».

Il punto 1. – l'ultimità – può essere inteso in due sensi: o *simpliciter* (in senso assoluto) o *secundum quid* (quando è riferito a qualcosa in particolare).

In senso stretto il fine ultimo è tale solo nel primo senso e soltanto di un frutto così inteso si dà fruizione in senso proprio. Tuttavia vi può essere fine ultimo anche in relazione ad altro: è il senso della vittoria dell'atleta che ha ordinato a essa i mezzi della sua preparazione. Rispetto agli antecedenti, che sono i mezzi di preparazione per il cimento, la vittoria è fine ultimo *secundum quid*.

Non si dà *fruitio*, invece, nel caso dell'ingestione di una pozione amara per ottenere la salute, perché manca il secondo requisito del *fructus*, cioè il dare godimento.

Infine un cenno all'ultimo interrogativo che emerge dai testi agostiniani, quanto alla possibilità che si dia un *usus* anche di Dio. Anche in questo caso la mossa teoretica di Tommaso consiste nell'introduzione di una distinzione in merito al concetto di fine e di bene del volere desiderante, che consente una estensione della categoria di uso.

Il termine fine o bene, può essere preso in due accezioni, che costituiscono due aspetti del medesimo fine:

1. nel senso dell'oggetto desiderato (Dio);
2. nel senso del conseguimento dell'oggetto desiderato (la *fruitio Dei*, la visione beatifica di Dio).

Il rapporto tra i due aspetti di questo fine, il fine e bene come l'oggetto stesso e il fine e il bene come il godimento dell'oggetto, sono illustrati da Tommaso mediante l'esempio dell'avarò e del danaro. Certo il fine dell'avarò è il danaro, in quanto giudica che il danaro è un bene. Ma in relazione al soggetto stesso volente e desiderante (ovvero *secundum quid*), è giusto considerare bene ultimo il possesso e il godimento del danaro, perché l'avarò lo cerca per possederlo, ovviamente. Ecco allora, che in senso relativo (in relazione al soggetto avaro) si può dire che il fine ultimo non è il danaro in quanto danaro, ma il danaro in quanto

posseduto, custodito, guardato, toccato, annusato (a seconda della gamma di feticismo dell'avaro). Cioè è l'*adeptio* o *possessio* o *fruitio* della *res*.

Se si riconosce la legittimità di chiamare bene e fine ultimo non la cosa stessa, ma la fruizione della cosa stessa, allora si può riconoscere che, rispetto alla fruizione, la cosa stessa diviene il mezzo. È in questo senso che Tommaso dice che c'è uso di Dio, nel senso che Dio è mezzo per quel bene ultimo che è la stessa *fruitio Dei*.⁷³

⁷³ MARIA DELIA CONTRI osserva: «La patologia in genere, ma in particolare quella nevrotica, è una difficoltà con l'*uti*: il nevrotico dice: «Mi sento usato», «Vorrei essere amato per me stesso», si sente sfruttato se ha la percezione che un altro si rivolga a lui per un qualche utile. Al contrario, proprio la formula: «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato...» insegna che la partenza è dall'utile. L'«allattandomi» è il punto in cui per un soggetto umano l'utile si fa questione di fruizione, in quanto poi diventa un fine la ripetizione dell'aver ricevuto un utile. La schisi introdottasi nella cultura fra *frui* e *uti* ha come obiettivo polemico il fatto che questo passaggio è del soggetto individuale, e l'oscillare teorico di Agostino forse riflette l'angoscia circa l'ammettere che il bene è la soddisfazione individuale.

Freud, introducendo la distinzione fra *meta* e *oggetto*, ha chiuso con questa questione, abbandonando l'idea che la questione sia anzitutto l'oggetto. L'*uti* stabilisce di per sé che l'oggetto è esterno, dopo di che la meta, ossia il fine, non è l'oggetto ma è individuale.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

Uti e frui nel pensiero di natura: la guarigione

Nella formula della clessidra (S–A), sulla freccia γ scrivete *uti* e sulla freccia δ scrivete *frui*. La freccia non è da A a S, ma da A al corpo di S, individuale. La soddisfazione è del corpo individuale. Agostino, Tommaso, Pier Lombardo si dibattono (sono d'accordo con la scelta del verbo) per raggiungere quella formula.

È il momento per introdurre la parola «guarire»: la buona articolazione di *uti* e *frui* si chiama anche guarigione.

La guarigione è la questione dell'intero pensiero di Aristotele: non si tratta di guarigione per quanto riguarda la persona e di correttezza per quanto riguarda il lavoro di logico. La correttezza nel lavoro filosofico è condizionata dal concetto di guarigione. Rifiutiamo lo split, l'assegnazione di questi due concetti a due campi diversi; dire che sono guarito io e dire che è guarito il mio discorso è il medesimo concetto.

Guarigione da che cosa? Si tratta di guarire dal *Super-Io*. Cancelliamo la parola e vediamone il concetto. Il *Super-Io* (o usurpatore della legge del Soggetto) è dipendente dal pensare che il godimento (il *frui*)⁷⁴ sia l'articolo vincolato, anziché libero. Vincolato da cosa? Vincolato dal giudizio. L'usurpazione sta nel fatto che il giudizio (e la parola «morale», «moralità» si evoca subito) abbia come oggetto il godimento, talché possa farsi la lista fra godimenti buoni e cattivi. Appena il mio pensiero sia deformato, perché conformato come questo pensiero, l'errore è fatto.

⁷⁴ Si dia a esso qualsiasi contenuto e non ci si senta specialmente obbligati a darvi il solo contenuto sessuale.

Mettete che al Papa venga chiesto di dir bene del godimento umano. Sventurato il Papa che rispondesse a questa domanda e vincolasse il godimento a dei predicati. Ma soprattutto sventurati gli esseri umani, partiti con la mossa sbagliata nel dare un contenuto errato a γ : sarebbe lo stesso che dire al bambino: «Mangia che ti fa bene»: diventa anoressico. Se il Papa dicesse: «Godete», diventeremmo gli anoressici di qualsiasi godimento, perché il godimento verrebbe fatto passare da libero a vincolato, e vincolato a una ragione distinta dal punto cardinale che è il corpo individuale.

Il male è che il godimento, *frui*, passi a essere comandato, istigato. Agostino e Tommaso sono pervenuti a un discreto grado di guarigione del loro discorso per il fatto che il *frui* viene lasciato libero. Non ci sono predicati sul godimento.

Non è però esplicito ciò che diviene tale nella nostra formula, ossia γ esiste al fine di δ : questo è il vincolo della guarigione. Qualsiasi godimento, quale che ne sia il contenuto, è buono alla condizione dell'*uti*, ossia della connessione fra mezzo e fine. La connessione è la normalità, anche nel discorso.

Occorre articolare il principio di non-contraddizione subordinandolo al principio di piacere: passare dal: «È così» al: «Sia così». La nostra formula dice una cosa senza la quale ci si dibatte senza venirne a capo, perché nella formula è dato per concettualmente risolto il problema di come c'entrino gli altri, in quanto A è uno dei tutti dell'universo: S fruisce di A, oppure passa ad a per fruire di un corpo (salvo il fatto che, nel godimento, A torna sempre a essere S, perché «posizione attiva» non significa «posizione di comando»). La nostra formula è l'invito a passare dal regime imperativo al regime normativo, ossia a individuare delle condizioni (movimento delle frecce) affinché, se mi piace, io possa mettere in moto un movimento tale che abbia come termine un godimento, potendo anche non farlo.

La riflessione dell'*uti-frui* (che è diventata più maturamente quella della nostra formula) va presa come un'indicazione, un consiglio,

un invito a elaborare. Il male è il godimento comandato, ma è falso che il godimento sia la festa comandata: godere almeno una volta all'anno è il più infame degli imperativi e se fosse «almeno una volta al giorno» sarebbe peggio. Una volta esisteva la schiavitù di una certa specie, oggi la schiavitù è la società dei godimenti forzati: «Godi tutti i giorni».

Qui si disegna una definizione di moralità che consiste nel non pronunciarsi sul *frui*, sul godimento. È la moralità dell'astensione non dal godimento, ma dal giudizio su di esso. Il nesso *uti-frui*, il nesso fra le due frecce, è il nesso della moralità e della normalità.

La nostra ripresentazione della perversione, oltre che della nevrosi, è quella di godimenti (millantati nove volte su dieci) prodotti nella scissione delle due frecce, anzi nell'abolizione di una di esse, quella in cui il Soggetto prende la propria iniziativa e trasferisce tutti gli oggetti propri (corpo, beni e pensieri) al servizio di quella parte di moto (γ) che spetta a un Altro. Abbiamo chiamato «talento negativo» l'uso di tutti i miei oggetti in modo che non facciano obiezione all'altro, affinché il suo movimento sia di godimento nei miei riguardi, con soddisfazione per entrambi.

Il godimento si intenda *lecito* nel suo significato originario, quello dell'averne facoltà. Scompare la lista dei godimenti leciti e dei godimenti illeciti, mentre l'intera questione della moralità e della giuridicità si sposta sulla connessione di γ e δ . Questo è lo snodo della normalità, al cui decadere inizia ogni patologia e ogni immoralità.⁷⁵ Nulla di più patogeno che il pronunciarsi sul godimento; ci si pronuncerà invece soltanto sui modi che rendono più facile l'operare del soggetto nel rendere possibile quel moto dell'altro che completa il mio e che lo rende possibile.⁷⁶

⁷⁵ Abbiamo già detto che operiamo la connessione fra moralità e normalità, fra immoralità e patologia.

⁷⁶ Ho trovato un libro intitolato *Trattato di edonologia*: parola colta che poi vuol dire «come si fa a fruire». Il trattato sul piacere è la «formula» incarnata nel mio corpo: si chiama pensiero normale.

«La guerra delle parole si risolve più con il silenzio che con la voce». Agostino lo dice a proposito della ineffabilità.⁷⁷ Che cosa c'è di ineffabile? L'ineffabile è nel punto di snodo fra γ e δ , è il momento in cui, compiuta la mia mossa, tocca all'altro. La mossa dell'altro è ineffabile per il fatto che, per poterne dire qualcosa, bisogna che io aspetti che l'altro l'abbia fatta. Fino a quel momento è ineffabile: il moto del corpo dell'altro è ineffabile perché prima devo attenderlo. L'ineffabilità sta tutta, e solo nel fatto, che c'è una mossa dell'altro e questa non è dicibile prima che sia avvenuta.

Dio non è ineffabile; la frase completa è: «Dio è ineffabile nella Sua mossa». Analogamente alla ineffabilità della mossa del mio partner, se è un buon partner. Se è tutto prevedibile, non è un buon partner.⁷⁸

L'usufrutto

Possiamo tradurre il verbo *uti* non solo con «usare», ma con tutto ciò che significa γ : elaborazione, talento negativo, volontà.⁷⁹

La parola *frui*, invece, corrisponde al concetto giuridico di usufrutto, che è il caso di possesso integrale di un bene senza esserne proprietari, con la sola limitazione della distruzione del

⁷⁷ E ci siamo con l'ineffabilità di Dio. Lasciamo stare Dio, ma solo perché se la cava benissimo da solo. Uno dei più gravi errori che si fanno su Dio è il pensare implicitamente che bisogna dargli una mano. In quel passo, Agostino dice, a proposito dell'ineffabilità, che Dio è ineffabile, ma al tempo stesso, per una qualche ragione egli deve anche dire che non lo è. A questo punto si accorge della *pugna verborum*, deve dire una cosa e deve dire anche il contrario, così esce la frase: «Farò meglio a stare zitto!» (qui siamo sempre in γ).

⁷⁸ Per questo siamo anti-cognitivistici, perché il cognitivismo dice che al posto di quella legge mettiamo un programma, un modello della mente. E cos'è un modello della mente? È un imperativo: infatti è un godimento comandato. Il Super-Io è un altro nome della psicologia del cognitivismo, della psicologia dei modelli della mente.

⁷⁹ La parola «volontà» è stata introdotta a questo proposito da A. Colombo.

bene o della sua alienazione.⁸⁰ Si potrebbe recuperare la parola integrità.

L'usufrutto comporta l'incorruttibilità del bene, il cui regime può essere chiamato regime della guarigione, per il fatto che è il regime della non invidia. Infatti, il bene non corrotto è usufruibile da me come da un altro; anzi non facciamo che insegnare che il regime della soddisfazione è quello del nesso me-altro, di due moti distinti, fino ad avere come mezzo per la mia conclusione il moto dell'altro. La corruzione del mio corpo farà sì che l'altro non mi guardi neanche nel becco, ossia che non muova affatto la sua parte nella mia, perché deve goderne lui stesso ed esserne soddisfatto lui stesso.

Proprio l'altro ieri, una mia cliente mi diceva: «Non posso sopportare che qualcuno provi piacere». Ammettendo che il suo problema fosse il non poter tollerare il piacere dell'altro, ossia il *frui*, giungeva a poter riconoscere l'invidia, che è l'abolizione delle due frecce: l'abolizione di ogni *frui*, di ogni *uti*, e del loro nesso.

Vediamo assai bene come il regime del *frui* venga interrotto in tutte le patologie, in certi casi in maniera tragicamente vistosa. Una donna era riuscita a farsi fare numerose operazioni chirurgiche: si era fatta togliere tutto. La sola cosa che non si era fatta togliere era il cuore, semplicemente perché non poteva, ma avesse potuto si sarebbe fatta togliere il cuore e fatta fare la circolazione extracorporea permanente. In questo caso il soggetto ha applicato al proprio corpo la negazione del *frui*: il corpo fatto a pezzi non sarà godibile da un altro, ivi compreso con mio godimento.

Vediamo come è tradotta la seguente frase di Agostino: «*Cum de illo, nihil digne dici possit*», che significa: «Di Dio non si può dire nulla degnamente, in modo degno, in modo adeguato». Mentre il traduttore: nulla si può dire degno di Lui. È una tipica frase patologica, un'aggressione che assume le forme di chissà quale

⁸⁰ Ma non si tratta affatto di una limitazione, anche se giuridicamente lo è, perché garantisce il mantenimento del bene.

modestia. È accusare Dio di essere un immorale, un perverso, che si muove per cose indegne di lui.

Quattro righe dopo, Agostino aggiunge che la conoscenza di Dio non sta *in strepitu istarum duarum sillabarum*, non sta nello strepito di queste due sillabe. Questo è interessante. Perché Agostino ha un grande amore per le parole, è un innamorato delle parole, uno dei pochi scrittori che valga la pena di leggere; si sente che ama le parole, la lingua, che ci nuota, ci sguazza, gode nell'*usus* delle parole. È un buon esempio di nesso fra uso e godimento. Per un momento Agostino tratta la parola Dio con disprezzo: *ma sono solo due sillabe!* De-us. Per un momento ha sentito il bisogno di diventare sprezzante nei confronti del fatto materiale di un lemma, dicendo che non si tratta di andare alla conoscenza di Dio attraverso questo suono: fino a *Deus* siamo solo allo *strepitu sillabarum*.⁸¹

Un ricordo d'infanzia

La cosa riguarda il fatto che il godimento è l'articolo libero, privo di predicati, di cui si dice solo con il silenzio, e non perché sia ineffabile. Il ricordo si riferisce all'esperienza di confessionale degli otto-dieci anni. All'epoca, il sabato, tutti i bambini a una certa ora del pomeriggio andavano in Chiesa. Qui i maschietti, io con tutti gli altri, e là le femminucce. Dalla parte dei maschietti era un casino: spintoni, ogni tanto il prete doveva mettere la testa fuori per far stare zitti tutti... Dalla parte delle bambine un silenzio, senza moti, senza un movimento. Né moti ordinati né moti disordinati.

Altro dato: le confessioni dei bambini erano rapidissime; ricordo che il prete non ci stava nemmeno a sentire, non aveva neanche domande da fare. Insomma, era un buon prete. Esisteva l'aspetto comico che non c'era dall'altra parte. Dall'altra parte c'era qualcosa di tragico, che – nell'esperienza umana successiva –

⁸¹ Bisognerebbe diventare sensibili fino ad accorgersi quando il nome dell'altro è pronunciato in modo tale da essere solo un'accozzaglia di sillabe.

sarebbe andato non a beneficio, non a *frui*, anche per i maschietti a loro volta diventati più grandi. Un giorno ho capito quello che lascio alla vostra riflessione nei prossimi giorni. Che cosa succedeva dall'altra parte? Succedeva che il prete ci metteva fin troppo impegno a esaminare le bambine, le fanciulline. Su quale argomento? Lo indovinate tutti. Faceva di quell'argomento un capitolo di cui il *frui*, il godere è non libero, ma vincolato. Ossia, cambiava di moralità. Dal lato dei bambini, la moralità applicata dal prete in confessionale era più o meno, all'ingrosso, quella che sto dicendo, ossia non rompeva troppo con domande se noi maschietti facessimo o non facessimo certe cose. Mentre dall'altra parte – e non perché dall'altra parte il prete fosse un altro prete – faceva due pesi e due misure.

Per quale ragione accenno a questo? Per la ragione che vi lascerò capire da soli. Il capirlo è stato capire simultaneamente che la storia della morale negli ultimi cinque secoli è stata vessata da questo capitolo, e non solo per la morale applicata ai confessionali, ma alla modalità della vita privata e pubblica di chiunque. Allora, l'interrogativo diventa: per quale ragione la masturbazione è stata..., addirittura da fare impazzire il pensiero anche dei migliori? Comprendere questo è una cosa grossa. È un capitolo che Freud stesso ha trattato, soprattutto inizialmente, con molta precisione, ma su cui lui stesso ha preferito esprimersi non oltre un certo limite.

IV⁸²

PENSIERO COME AMORE

Giacomo B. Contri

Il lavoro che è il pensare ha un rapporto stretto con l'amore. Ma ho detto apposta un errore: l'idea di rapporto stretto è ancora l'idea di due cose, magari già molto affini, che devono essere allacciate. Questo errore va corretto e ciò fa parte delle correzioni che appartengono al concetto di guarigione: «pensiero» è uno dei sinonimi della parola «amore».⁸³

Commento dell'espressione di uso corrente «fare un lavoro con amore»: non si tratta di un lavoro da fare *con* amore, è un lavoro da fare *come* amore. In tutto ciò che chiamiamo psicopatologia non c'è il pensiero come amore ossia il pensiero come lavoro. C'è opposizione al pensiero come lavoro.⁸⁴

Alla psicopatologia c'è passaggio, nel senso più corrente della parola: c'è un momento temporale che Freud qualificava come una scelta; questo passaggio è altamente specifico. È il passaggio a una astrazione, all'assunzione e alla progressiva elaborazione e complessificazione di una teoria pratica altamente astratta. Si potrebbe dire: ma c'è pensiero anche lì. E in effetti c'è pensiero anche lì, ma non arriva a confessarsi. Se ci fosse confessione,⁸⁵ verrebbe confessata questa astrazione nata fuori dal Soggetto,

⁸² Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione quarta, 17 dicembre 1994.

⁸³ I medievali parlavano di *amor intellectualis*, ovvero il pensiero è un caso dell'amore.

⁸⁴ Si dice: «Ma dove avevo la testa?» e anche in quel caso uno si accorge che aveva la testa da un'altra parte, il pensiero come amore può essere riacchiappato: sto dando la definizione di lapsus, che significa che il pensiero in quel momento stava operando in un'altra direzione.

⁸⁵ Per questo parlo sempre del parlare e del guarire come analogia della confessione: non è anzitutto confessare il proprio peccato, ma confessare il peccato dell'altro, il che significa la dichiarazione della provenienza da altri del passaggio all'astrazione che io compio, il passaggio all'assunzione di una teoria pratica.

proveniente da un Altro e investente l'universo e sé (nel passaggio alla quale consiste il passaggio alla patologia). Nel passaggio alla teoria patologica il soggetto va a iscriversi a una associazione. Questa teoria è la costituzione di una associazione con almeno un Altro.

AFFETTO: LA BABELE DELLA LINGUA

Pietro R. Cavalleri

1. La confusione nella psicopatologia quanto al termine «affetto»

La mia esposizione verterà sul concetto di affetto o affetti, in funzione del confronto con l'altro concetto di questo binomio che comprende anche il pensiero.

In primo luogo testimonierò la babele della lingua nei confronti del concetto di affetto, quindi fisserò alcuni punti fermi, raccolti dall'insegnamento di questa Scuola, che ci permettano di concepire correttamente l'affetto. Da ultimo, risponderò alla domanda: dove possiamo individuare l'atto dell'affetto nella formula della clessidra?

Nella psicopatologia degli affetti, i punti cardinali della confusione stanno nella concezione che porta a ritenere l'affetto una formazione psichica distinta, separata dal pensiero, interna e in qualche modo innata. In psicopatologia si parla di sfera affettiva,⁸⁶ che occuperebbe una posizione intermedia tra sfera istintivo-volitiva e sfera intellettuale. Con la presunzione di coglierne tutte le sottigliezze, vengono utilizzati diversi termini in funzione quasi sinonimica.⁸⁷

⁸⁶ Si è già accennato a questo in modo ironico.

⁸⁷ Il *leitmotiv* di questa pluralità è rappresentato da un fondo di confusione che traspare evidente e che a prima vista sembra attribuibile all'uso pignolo, da parte degli Autori cosiddetti classici, di termini distinti per identificare formazioni o attributi psichici distinguibili e da mantenere distinti fra loro. Osservo che non è certo la ricchezza della lingua a generare confusione e non vi è certo da dolersi di una simile ricchezza, la quale, qualora sia chiaro il giudizio che la orienta, permette la flessibilità necessaria per rendere le categorie con cui operiamo adeguate alla complessa realtà di cui parliamo. Ritengo invece che si tratti di riconoscere la confusione di cui parlo, non tanto nella ricchezza

Il nucleo di ciò che viene abitualmente rappresentato con il termine di affettività è costituito dai «sentimenti», che descrivono i «particolari coloriti subiettivi dei processi psichici, anche indipendentemente da stimoli obiettivi»,⁸⁸ anche se questo non esclude interferenze con le altre funzioni psichiche. Per Bleuler la timopsiche, a differenza della noopsiche,⁸⁹ non ha bisogno di ricevere alcun contenuto materiale dall'esterno, in quanto è fondamentalmente innata. Per questo motivo, Jaspers, Schneider e altri, nel tentativo di fare ordine tra interno ed esterno e di circoscrivere le formazioni psichiche la cui essenza sia finalizzata a mettere in rapporto l'individuo con il mondo esterno e a fornirgli la nozione del proprio corpo, a questi primi (i sentimenti) contrappongono le «sensopercezioni».⁹⁰ Inoltre, mentre i «sentimenti» indicano affetti caratterizzati da maggiore stabilità, con il termine «emozioni» si intendono affetti caratterizzati da maggiore intensità.

Le qualità principali dei sentimenti vengono in genere designate con la coppia antitetica «piacere-dispiacere» (*Lust-Unlust*).⁹¹ Tuttavia, il ricorso al lemma «piacere» appare quasi casuale, non viene raccolto nell'elaborazione successiva (salvo che in quella freudiana) e a esso non viene attribuito altro senso che quello di natura fisiologica o, al più, descrittivo-fenomenologica. Nonostante questa caduta o non raccolta, la critica, anzi lo

della lingua, ma nel travisamento del concetto stesso di affetto, che è reso distorto e quasi incomprensibile mediante la sua deconnessione dall'attività del pensiero. Per una trattazione più dettagliata della materia, si veda in: L. BINI, T. BAZZI, *Psicologia medica*, Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi - Società Editrice Libreria, Milano 1971², alle pp. 331-349.

⁸⁸ Ivi, p. 331.

⁸⁹ Noopsiche e timopsiche sono i nomi attribuiti da Stransky alle due partizioni funzionali in cui è comunemente suddivisa la vita psichica: pensiero e affetto.

⁹⁰ Nello stesso solco, alcuni Autori distinguono i sentimenti (*Gefühle*) che non liberano le reazioni motorie, dagli affetti (*Affekte*) che le producono, pur riconoscendo che i primi possono trapassare nei secondi.

⁹¹ W. Wundt vi aggiunge due altre dimensioni affettive: «eccitamento-inibizione» e «tensione-rilasciamento».

scandalo, dinanzi alla parola «piacere» non tarda a presentarsi.⁹² Queste critiche hanno pertanto indotto alcuni autori a caratterizzare i sentimenti non tanto per il loro particolare colorito (piacevole-spiacevole), quanto per la loro presunta «profondità». Questo indirizzo, a cui aderisce la concezione della cosiddetta «psicologia a strati», ha trovato i suoi rappresentanti più autorevoli in Kurt Schneider e Max Scheler, il quale (tra il 1913 e il 1916) distingue quattro livelli di profondità del sentimento:

1. sensazioni con carica affettiva: corrispondono allo «strato inferiore», sono localizzati nelle strutture del corpo e non possono essere scissi dal contenuto sensoriale;
2. sensazioni affettive-somatiche o sentimenti vitali: non sono localizzati e si diffondono all'intera struttura corporea, costituiscono una sorta di «media complessiva» dello stato somatico, di cui rappresentano una espressione generica (fame, ansia, astenia, ecc.);
3. sentimenti dell'io o sentimenti psichici propriamente detti: non hanno alcuna proiezione somatica e sono pertanto pure qualità dell'io psichico; hanno una motivazione psicologica dipendente dal significato concettuale della senso-percezione e vengono provocati da particolari avvenimenti ricchi di carica affettiva (*Erlebnis*), come per esempio vergogna, amore, orgoglio;
4. sentimenti spirituali: corrisponderebbero ai sentimenti religiosi e metafisici in genere (disperazione, beatitudine, estasi), che sopraffanno tutta l'individualità; sorta di annullamento o di diluizione in una concezione sovraperonale o comunque non più individuale della psiche.

Mentre con il termine «affetto» la psicopatologia intende un sentimento più o meno complesso, più durevole delle reazioni affettive, seppure modificabile dall'ambiente, con «stato

⁹² Dumas si duole per la confusione terminologica, che – data l'insufficienza del vocabolario – porta a confondere stati di animo così differenti come il godimento di un chiaro di luna e la voluttà erotica, essendo entrambi descrivibili con il medesimo termine di «piacere».

dell'umore» (*Stimmung*) gli autori tedeschi comprendono la somma di tutti i sentimenti presenti in un determinato stato di coscienza. Lo stato affettivo durevole (*Grundstimmung*) è denominato da alcuni «temperamento», quando rappresenta una caratteristica costante della personalità.

2. La confusione nella psichiatria quanto alla patologia dell'affetto

Un testo nuovo e anche autorevole della psichiatria italiana, introducendo i disturbi dell'affettività dice che essi, «e specialmente la depressione, che è la patologia più comune di questo gruppo, sono in aumento in tutti i paesi».⁹³ La domanda banale e fin troppo ovvia è: perché una certa patologia è in aumento? Vi è una capacità diagnostica più fine, che porta a diagnosticare come disturbi dell'umore delle patologie prima non riconosciute? È mutato qualcosa nella biologia, per cui un deficit che prima non c'era si manifesta più frequentemente? Oppure è mutata una tendenza nelle categorie interpretative che, sovrastimando la sfera affettiva, introduce questa mutazione come un vero e proprio programma mutageno, non soltanto di coloro che fanno la diagnosi, ma anche di coloro che sono diagnosticati?⁹⁴ Il problema viene colto anche dallo psichiatra e infatti il testo così continua:

La molteplicità dei sistemi nosografici di riferimento in realtà non ha trovato una soluzione soddisfacente neppure nel DSM III R, forse anche per le carenze di una accurata analisi degli elementi psicogenetici e psicodinamici che sostengono i disturbi affettivi e specie la depressione.⁹⁵

La confusione non si applica solo all'individuazione del cosiddetto disturbo dell'umore, ma prosegue, essendo difficile (e in alcuni

⁹³ C.L. CAZZULLO, *Psichiatria*, Micarelli Editore, Roma 1993, 3 voll., p. 671.

⁹⁴ Oggi, nel discorso comune, la depressione non è quasi più definita una malattia, ma piuttosto un blasone. Essa è considerata la malattia delle persone geniali, che percepiscono tutto lo spessore della vita e di ciò che l'umana esistenza riserva.

⁹⁵ C.L. CAZZULLO, *Psichiatria*, op. cit., p. 671.

casi finanche impossibile) applicare la distinzione fondamentale tra patologia del pensiero e patologia dell'affetto. Se per un verso la dichiarazione di questa difficoltà rispecchia l'impossibilità di operare una separazione radicale tra i due versanti della patologia, per un altro aspetto mostra l'impotenza di alcune categorie interpretative nell'operare in maniera corretta questa distinzione. Per superare questa difficoltà nasce il concetto di psicosi schizoaffettiva, che fu introdotto da Kasanin nel 1933

nel tentativo di inquadrare nove suoi pazienti che avevano presentato un quadro psicotico acuto caratterizzato dalla presenza contemporanea di sintomi sia di tipo schizofrenico sia di tipo affettivo e che era regredito dopo alcuni mesi.⁹⁶

Il frequente successivo oscillare

fra concezioni strutturalmente diverse ha perfino creato il dubbio che l'introduzione di questa categoria diagnostica rappresenti un elemento di confusività piuttosto che di chiarezza (Klerman e Barrett, 1973; Roth, 1981). In effetti gran parte della psichiatria moderna si è fondata con Kraepelin e poi con Eugen Bleuler sulla separazione dicotomica fra schizofrenia e psicosi maniaco-depressiva, progenitrice dei moderni disturbi dell'umore. La presenza di un quadro clinico che raccoglie elementi da entrambe le parti e che, quindi, implica la possibilità di un ponte fra queste, può risultare di scomoda gestione e fonte di incertezze.⁹⁷

In riferimento a questa confusa situazione, due osservazioni possono essere avanzate:

1. Nel DSM-III questi disturbi erano classificati sotto il titolo di disturbi affettivi, mentre nel DSM-IV essi vengono indicati come disturbi dell'umore. Ciò suona a conferma della progressiva tendenza alla completa «de-psichizzazione» dell'affetto, che sempre più viene considerato il «fondo» biologico-biochimico e sempre meno lo «sfondo» dotato di senso dell'esperienza individuale.
2. È possibile che negli anni più recenti si stia sviluppando una tendenza in base alla quale aumentano le diagnosi di psicosi schizoaffettiva. Se ciò fosse confermato, significherebbe che sempre più gli psichiatri ritengono che l'origine del disturbo

⁹⁶ Ivi, p. 967.

⁹⁷ Ivi, p. 967.

psichico grave sta nell'alterazione del «fondo» organicamente determinato, cosa che conduce a porre alla ricerca psicologica una barriera che non è più neppure lecito proporsi di sorpassare. Ciò significa inoltre che l'auspicata riunificazione di pensiero e affetto ha sì luogo, ma sotto la bandiera dell'affetto, posto a un livello gerarchicamente preminente e condizionante il pensiero, in modo tale che il secondo sarà considerato un derivato ingiudicabile del primo.⁹⁸

3. Una distinzione posta dalla nostra Scuola

Giacomo Contri nota che consuetudinariamente la lingua ci mette a disposizione un concetto di passione legato al patire,

alla passione come pur sempre sofferente quand'anche perseguita con entusiasmo. Questo induce a porre, non fosse che per discuterla, la tesi seguente: che questa parola significa una teoria masochista tanto depositata quanto continuamente prodotta nel discorso comune.⁹⁹

Occorre non cessare di problematizzare il modo di intendere la coppia passione/affetto, invertendo il significato apparente consegnatoci dalla lingua, che vorrebbe la passione passiva e l'affetto con valore attivo.¹⁰⁰ Rimettendo i concetti sulle loro gambe, noi dobbiamo ricordare che l'unica passività del soggetto sta nella sua eccitabilità, nella disposizione a ricevere l'eccitamento. L'eccitabilità è la facoltà di un soggetto che – nell'attesa dell'apporto dall'esterno – non inventa nulla e non si

⁹⁸ Benché questo suoni come una parziale contraddizione di quanto fu riconosciuto fin dall'inizio del secolo, si tratta esattamente dello sviluppo di una concezione bleuleriana. Bleuler infatti pose alla base dei criteri diagnostici della schizofrenia, e addirittura come fondamentale tra essi e preminente rispetto alle alterazioni cognitive, proprio l'alterazione dell'affettività, da intendersi precisamente come dissociazione tra contenuto del pensiero e stato dell'umore.

⁹⁹ GIACOMO B. CONTRI, *Competenza passionale della psicoanalisi*, in *Passioni, pulsioni, affetti*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1986, pp. 111-112.

¹⁰⁰ Quando si tratta del sostantivo, per la sua derivazione da *a* e *facere*: «disporre, far essere in una determinata condizione», e anche: «disposizione dell'animo», eventualmente previa e formante.

configura nell'attività, fatto salvo il solo suo essere attivo nel non mutuare da alcuno la facoltà di giudizio sull'apporto che verrà.

Se dunque volessimo proprio distinguere in passioni passive e passioni attive, solo queste ultime – in quanto produttrici di affetti – coinciderebbero con le passioni in senso stretto; talché gli affetti dovrebbero essere considerati passioni passive.¹⁰¹

È indubbio che all'esperienza di guarigione corrisponda un affetto proprio della guarigione, lo chiamiamo soddisfacimento. La guarigione riproposta da Freud è dunque un fatto di discernimento... cioè di giudizio.¹⁰² Contri mette in guardia dall'intendere la passione, e non l'affetto, come passività. E propone di riconoscere in essa una stoffa di discorso, dispositivo che organizza gli eccitamenti in arrivo al soggetto, di cui l'affetto è come il fedele e puntuale registratore di cassa il cui squillo segnala l'ingresso degli apporti. La proposta è dunque quella di definire la passione come «organizzazione della pulsione, in quanto sovviene alla penuria di causa di cui soffre» e di pensare all'affetto «come effetto di passioni».¹⁰³

La passione può seguire due destini, essa

1. può autonomizzarsi dall'affetto, e in questo caso si configurerà come quel dispositivo che sostituisce la presunta autonomia

¹⁰¹ «Se gli esseri umani sono dei desideranti [...] lo devono [...] all'essere iscritti nel movimento di una qualche passione che ne alimenta (rinnova) il desiderio» (GIACOMO B. CONTRI, *Competenza passionale della psicoanalisi*, op. cit., p. 110).

¹⁰² «Il primo indiscernibile incontrato da Freud fu il sintomo, ma egli si avvide presto che fin qui le cose erano quasi facili, fece l'analisi – critica-discernimento-giudizio di esso – essendo esso stesso già disponibile al discernimento, perché strutturato come un giudizio, e un giudizio veritiero, cioè la riasserzione di una verità di contro a un rigetto e a una censura («ritorno del rimosso»). Ben altro il compito dell'analisi allorché (masochismo, resistenza) incontra fatti di indiscernibilità fatta programma, cioè dei giudizi organizzati – e organizzanti le pulsioni, cioè delle passioni – in ordine allo sfuggire il giudizio, cioè il discernimento, cioè l'analisi stessa. Queste passioni sono così organizzate, da organizzarsi come autentiche teorie implicite: implicite in diverse teorie che hanno corso nel nostro mondo» (GIACOMO B. CONTRI, *Competenza passionale della psicoanalisi*, op. cit., pp. 113-114).

¹⁰³ «... il che permette di chiarire che l'espressione d'uso *tonalità affettiva* si applica, prima che al soggetto, come è corrente fare, alla sua passione o *discorso*» (GIACOMO B. CONTRI, *Competenza passionale della psicoanalisi*, op. cit., p. 113).

dell'eccitamento all'autonomia del giudizio, con il destino di perversione che questo comporta, che segnatamente è destino di masochismo;

2. può incrementare la facoltà di desiderare supplementando la domanda dell'eccitamento (pulsione) che causa il desiderio, senza sostituirsi a esso.¹⁰⁴

Non esistono la ragione e gli affetti: l'affetto compone già parte della facoltà che chiamiamo ragione, ove per ragione si intenda il significato originario di rapporto, relazione di calcolo non matematico, ovvero giudizio. Vi sono tante forme della ragione quanti sono gli affetti.¹⁰⁵

4. Concordanze freudiane

Freud sostiene che ogni pulsione si esprime nei due registri dell'affetto e della rappresentazione, cosicché a ogni affetto corrisponde pensiero. L'affetto è l'espressione qualitativa (il senso) della quantità di energia pulsionale e delle sue variazioni. Distinguendo tra «affetto» e «*quantum* di affetto», Freud preserva il carattere soggettivo, individuale dell'affetto, dalla sua riduzione all'elemento di tipo puramente economico-energetico. Egli scrive:

¹⁰⁴ Per questo motivo alla questione se è possibile immaginare un affetto precedente all'«allattandomi,...» ovvero un senso del moto precedente il primitivo eccitamento, possiamo rispondere che, fino a quel momento, ci risulta difficile supporre l'autonoma preesistenza di un affetto.

¹⁰⁵ «Riduciamo tutte le parole: intelletto, ragione... alla parola pensiero. Ma l'affetto è una delle forme del pensiero. Noi siamo ancorati all'idea che l'affetto sarebbe energia, il petrolio psichico, concepito come informe, che poi si può incanalare. L'affetto è soltanto il nome che assume una certa specie del mio pensiero. Darò il nome di angoscia a una certa specie del mio pensiero. E darò il nome di melanconia. E altri nomi ancora. È stata veramente compiuta un'operazione culturale catastrofica che ha fatto di pensiero e affetti due categorie diverse, da cui deriva il tentativo di combinare, di costruire le teorie nella loro intima connessione e allora si continua sull'intimo» [si veda l'intervento di GIACOMO B. CONTRI nella seduta del 2 dicembre 1994 del Seminario di SC 1994-95, *Aldilà*, 1]. È quello che, per esempio, Scheler fa nella citata *psicologia a strati*, quando arriva all'ultimo strato della cipolla, quello dei sentimenti psichici o dei sentimenti spirituali, in cui il discorso si fa realmente spiritualista e intimista.

Accanto alla rappresentazione entra in giuoco un altro elemento, che pure rappresenta la pulsione, e che può incorrere in una rimozione del tutto diversa da quella della rappresentazione. Per designare questo altro elemento della rappresentanza psichica si è imposto il termine di *ammontare affettivo*; esso corrisponde alla pulsione nella misura in cui quest'ultima si è staccata dalla rappresentazione [non ne è originariamente distinta] e trova un modo di esprimersi proporzionato al suo valore quantitativo in processi che vengono avvertiti sensitivamente come affetti. [...] Il destino del fattore *quantitativo* della rappresentanza pulsionale può essere di tre tipi [...] la pulsione può essere totalmente repressa, così che di essa non si trova più traccia alcuna; oppure si manifesta come un affetto con una coloritura qualsivoglia di tipo qualitativo; oppure si tramuta in angoscia.¹⁰⁶

Dato che Freud muterà il suo pensiero sulla trasformazione dell'affetto in angoscia, non rimane che l'ipotesi che non sussista affetto inconscio, separabile e separato dalla rappresentazione ovvero sia dal pensiero.

Fa certamente parte della natura di un sentimento il fatto che esso sia avvertito, e quindi noto alla coscienza. La possibilità di uno stato inconscio sarebbe dunque completamente esclusa per i sentimenti, le sensazioni, gli affetti. [...] Possiamo dire che un impulso affettivo sia percepito ma misconosciuto [...] in modo tale che diciamo che l'impulso affettivo originario è inconscio, anche se il suo affetto non è mai stato inconscio, ma è solo stata rimossa la sua rappresentazione.¹⁰⁷

In conclusione, Freud afferma che l'atto patologico (la rimozione) consiste nella separazione tra affetto e rappresentazione. Dalla considerazione dell'isteria risulta a Freud che l'affetto non è necessariamente legato alla rappresentazione; la loro separazione

¹⁰⁶ S. FREUD, 1915, *La rimozione*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1976, vol. VIII, pp. 41-42.

¹⁰⁷ S. FREUD, 1915, *L'inconscio*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1976, vol. VIII, pp. 60-61. La citazione continua: «La repressione dello sviluppo affettivo è il vero e proprio scopo della rimozione, il cui lavoro resta incompiuto se questo scopo non è raggiunto. [...] Rispetto alla rappresentazione inconscia esiste la seguente significativa differenza: dopo la rimozione la rappresentazione inconscia continua a sussistere come struttura reale nel sistema inconscio, mentre all'affetto inconscio corrisponde, in quella stessa sede, solo una potenzialità, uno spunto che non ha potuto dispiegarsi. [...] Tutta la differenza deriva dal fatto che le rappresentazioni sono investimenti – sostanzialmente di tracce mnestiche – mentre gli affetti e i sentimenti corrispondono a processi di scarica, le cui manifestazioni ultime vengono percepite come sensazioni interiori».

(affetto senza rappresentazione, rappresentazione senza affetto) assicura a ciascuno di essi dei destini differenti.

Il risultato patologico assicurato da questa separazione agisce nelle due dimensioni dell'individuo e della cultura. Nell'individuo, perché

nella separazione di senso e di significato (significato come fatto dell'intelletto e senso come fatto del moto del corpo) si ha il massimo della separazione fra intelletto e affetto, fra ragione e affetto, ovvero la nevrosi.¹⁰⁸

Nella cultura, perché la considerazione dell'affetto separatamente dalla ragione apre le porte non solo «alle ragioni del cuore», quanto alla ribellione «di principio» di ogni affetto «contro» la ragione, quasi a rintracciare in questa ribellione una sorta di carta di identità dell'affetto. È il concetto per cui l'affetto si costituirebbe nella sua dimensione di opposizione alla ragione, di controsenso, di contro-moto.

5. Affetto e pensiero: primo e secondo giudizio

I passaggi attraverso i quali si può arrivare ad asserire che l'affetto è primo giudizio e il pensiero è secondo giudizio, sono i seguenti: i due elementi fondativi che ritroviamo nel concetto di «io normale» sono rappresentati dalle facoltà:

- a. di distinguere tra esperienza di piacere e dispiacere («principio di piacere», «facoltà di giudizio» originaria del soggetto);
- b. di concepire il proprio moto soggettivo come moto che include il corpo nella relazione con l'altro reale («pulsione»).

Si tratta dei due elementi in base ai quali noi affermiamo il soggetto attraverso due predicati: il soggetto è, in primo luogo, competente e, in secondo luogo, dipendente da un eccitamento esterno per la prosecuzione del proprio moto e per la sua conclusione in una meta soddisfacente.

¹⁰⁸ Si veda, ancora, l'intervento di GIACOMO B. CONTRI nella seduta del 2 dicembre 1994 del Seminario di SC 1994-95, *Aldilà*, 1.

L'insufficienza del primo giudizio sta nel fatto che il primo giudizio è attesa di esperienza soggettiva di piacere (in quanto l'altro è pensato come collaboratore) ed è già facoltà di distinzione tra esperienza di piacere da esperienza di dispiacere, ma non è ancora capacità di discriminazione di vero e falso *nell'altro*. Da qui, per il soggetto, il rischio iniziale ineliminabile di privilegiare, per ingenuità, l'adesione all'altro anche qualora l'altro della relazione contingente non rispetti il principio di piacere del soggetto ovvero il suo beneficio. La facoltà del «primo giudizio» è dunque chiamata a completarsi e a estendersi nel «secondo giudizio», che è giudizio sull'offerta dell'altro e sulla sua adeguatezza a produrre il compimento del moto, ovvero la soddisfazione. In altre parole si tratta di distinguere vero e falso nel moto dell'altro.¹⁰⁹

Il primo giudizio è messo in moto dall'atto che avvia il moto del soggetto: il solo fatto di questo accadere sarà condizione necessaria e sufficiente perché il moto del soggetto prosegua.¹¹⁰ Questo «il solo fatto che» indica la facoltà del soggetto di recepire il moto che lo raggiunge e di recepirlo come piacere, soddisfazione. Dunque, il primo giudizio è una facoltà originaria del soggetto, posto che nessun soggetto sia escludibile per definizione e sia escluso di fatto dal ricevere un moto, pena la morte; altrettanto si può dire che, poiché nessun soggetto è escludibile o escluso dalla ricezione di un moto, qualunque esso sia, allora, in seguito, per paragone, potrà distinguere di che moto si tratterà: se si tratta di un moto che incontra la soddisfazione o di un moto che produce dispiacere. Non avviene che non si arrivi a questo. Il requisito del secondo giudizio è il discernimento, la discriminazione della risposta che viene dall'altro.

La distinzione in due tempi dell'atto del giudizio, significa affermare la non scindibilità di questa facoltà. Dire «due tempi del

¹⁰⁹ Si veda: PIETRO R. CAVALLERI, *Nosografia psicopatologica. Introduzione*, in *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995, pp. 153-173.

¹¹⁰ È quello che abbiamo chiamato «l'accaduto dell'allattandomi».

giudizio» non significa dire che il primo tempo è una tappa a cui arrivano tutti e al secondo solo alcuni. Lo prova il fatto che, qualora un soggetto si arrestasse al primo giudizio, sarebbe condotto alla corruzione di questa stessa facoltà ovvero alla narcosi del principio di piacere (masochismo). Ciò vuole dire che l'atto del giudizio è la risultante di entrambi i tempi. Parliamo dunque di due tempi del giudizio non per significare una duplicità del livello dello stesso, ma per mettere in rilievo il ruolo che l'esperienza gioca nella sua costituzione ovvero il fatto che esso, pur essendo facoltà originaria, non può essere concepito come un automatismo.

Sarei propenso ad attribuire ai due tempi i nomi, rispettivamente, di affetto e di pensiero, per indicarli, per un verso, nel loro senso di reciproco completamento e, per un altro verso, per sottolineare che entrambi corrispondono alla medesima facoltà di giudizio presa nei suoi due versanti: il primo, traduzione soggettiva del giudizio e, il secondo, espressione conclusiva dello stesso.

Tornando sullo schema a clessidra, se sotto la freccia γ si scrivesse pensiero,¹¹¹ proporrei che sopra α si scriva affetto, per la sua origine esterna: induzione al soggetto – attivo nella sola sua facoltà di giudicare – del soddisfacimento.

¹¹¹ [Come ha proposto GIACOMO B. CONTRI nella seduta del 16 dicembre 1995 del Seminario della SPPP 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, I].

PENSIERO, I

Raffaella Colombo

1. Il pensiero è il lavoro per la soddisfazione¹¹²

Il pensiero è un lavoro per la soddisfazione che il soggetto compie per preparare l'azione specifica che dà soddisfazione al moto. Per mangiare occorre compiere un'azione, ma l'atto alimentare in sé non dà soddisfazione, perché il corpo è anzitutto pensiero, per la forma ricevuta da un altro. La soddisfazione del moto implica l'intervento di un altro¹¹³ e il pensiero lavora perché questo avvenga.

La serie di termini forma-corpo-moto non è giustapposta, ma costituisce la definizione di corpo in quanto già aldilà della natura fisica¹¹⁴ e rappresenta il sapere del soggetto riguardo alla forma del corpo (sapere equivale a sapere di essere competenti).

Anche nella patologia, l'imputabilità è relativa al sapere: ci si ammala assumendo il sapere di un altro: «Non lo sapevo» è una menzogna. Ciò che porta alla costruzione patologica è semmai il fatto che il sapere del soggetto non è sufficiente e non è sufficientemente difeso, tanto da conferire passivamente efficacia patogena all'offesa e all'inganno. Proprio a partire da questa condizione si può dire: ogni soggetto sa e può guarire per il fatto di poter sapere.

¹¹² Questa prima parte della trattazione del tema «Pensiero» raccoglie alcuni concetti che sono contenuti nell'articolo *Il Pensiero*, in *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipièl, Milano 1995, pp. 35-64.

¹¹³ Questo vale anche per il dormire, per il parlare, per gli altri moti.

¹¹⁴ Ricordo l'allegoria di Psiche e Amore, proposta da G.B. Contri nella lezione del 5 novembre [in questo volume]: il corpo di Psiche ha la forma dell'abbraccio, anche in mancanza di Amore.

Il pensiero è una comunione di beni, è un lavoro che per natura comprende l'apporto dell'altro. Piacere e dispiacere si collocano a questo punto.

Il pensiero è quel moto particolare la cui meta è comporre con un altro il moto a meta. Il bambino che sta bene, pensa bene, in quanto pensa che ci pensa l'altro; non pensa per l'altro. La patologia invece è pensare troppo e pensare male dell'altro, senza tuttavia pensare che l'altro pensi. Anche se non è sufficiente alla vita dei rapporti, il soggetto inizia a guarire con l'accorgersi (con il giudicare) che l'altro può pensare (anche male).

2. Il giudizio

Il sapere non soddisfa il pensiero, lo serve, perché è sempre pratico: serve unicamente a prendere l'iniziativa volta a ottenere l'intervento dell'altro (ossia a ottenere la soddisfazione).

Ciò che soddisfa il pensiero è un accadere reale che comporta il giudizio, ossia la facoltà di cogliere la presenza reale di un altro e di giudicarne l'offerta. È il giudizio a concludere il pensiero e lo conclude nella conoscenza, tanto è vero che lo precede cronologicamente nel corpo.¹¹⁵ Per questo diciamo che il corpo è aldilà della natura, in quanto fin dall'inizio è il primo criterio del giudizio. Il giudizio dunque avviene in due momenti: all'inizio e a conclusione del pensiero. Ciò riguarda sia il primo accadere del pensiero nel bambino (la prima soddisfazione) sia ogni atto di pensiero (la memoria della soddisfazione).

Il primo giudizio è un giudizio estetico (di piacere-dispiacere, «Mi va, non mi va»), applicato a ciò che il soggetto riceve come offerta dell'altro. Sarà il secondo giudizio ad applicarsi agli atti dell'altro. Nel primo giudizio non c'è ancora distinzione fra fonte dell'offerta e soddisfazione stessa: altro e piacere coincidono. Il bambino che sta bene, perché è stato allattato, non distingue nell'altro i suoi atti

¹¹⁵ Il senso biblico della parola «conoscenza» dà la connotazione più chiara: incontro, rapporto.

e la sua presenza: la presenza dell'altro e la propria soddisfazione sono tutt'uno.¹¹⁶

È nel secondo tempo del giudizio (ossia nel secondo tempo della legge, che coincide con il passaggio del giudizio al pensiero del giudizio) che il soggetto pone la distinzione fra gli atti dell'altro e l'altro: riconoscerà atti appaganti e atti ostili. La distinzione tra l'altro e i suoi atti incrementa il giudizio estetico del giudizio di imputazione (o normativo). Essa avviene quando il soggetto distingue nell'altro l'essere a sua volta soggetto per un altro. Questo evento dà avvio alla piena attività giuridica del soggetto. Ogni altro sarà imputato della propria norma e giudicato in base a essa.

In questo sta il compimento del giudizio. Ma nel frattempo il pensiero che elabora si trova confrontato con una difficoltà: l'inganno dell'altro che afferma che la soddisfazione è impossibile, mentre il soggetto – fino a quel momento – era soddisfatto nei suoi atti e nel suo pensiero. L'intervento dell'altro, composto per il suo apporto, contraddice la legge stessa. L'insufficienza del giudizio tenta il soggetto ad allearsi con l'altro che si presenta come amico. Il soggetto, stretto in una morsa tra questa «amicizia» spiacevole dell'altro e la contraddizione, utilizza il proprio sapere pratico per conservare il rapporto, ma nella patologia. Nella patologia il principio di non contraddizione è dunque mantenuto, tanto che la legge permane, benché in maniera inefficace.¹¹⁷

Vi è un inganno particolare: riguarda la falsa sconnessione fra bontà e difesa: il bene ricevuto deve essere difeso, mentre l'inganno porta a far coincidere la difesa con un male. La compiutezza del giudizio è la vera difesa del pensiero, che in

¹¹⁶ Che il corpo stesso, in quanto punto di applicazione della legge e dunque primo criterio di giudizio, sia pensiero è motivo sufficiente per non indagare ulteriormente sulle origini del pensiero.

¹¹⁷ GIACOMO B. CONTRI precisa che non è il principio di non contraddizione a creare difficoltà al soggetto, ma l'inganno. Il principio di non contraddizione mostrerebbe l'inganno in modo addirittura ovvio e facile, ma essendo il soggetto in difficoltà quanto all'inganno, è in difficoltà con il principio di non contraddizione.

quanto aldilà del corpo non ha limiti, ossia non conosce trasgressione. Là dove vi sono limiti posti dal soggetto, viene meno l'aldilà e, poiché si prescinde dal corpo, vince la patologia. L'espressione: «Questo non si può pensare» o «Questo non si può fare» sono dei giudizi, ma il vero giudizio critico è: «Tutto è pensabile», unica difesa dall'astrazione patologica, dall'astrazione dal corpo.

Il soggetto che pone dei limiti o li assume dall'altro patogeno, pone allo stesso tempo un ambito che oltrepassa il limite da lui posto come ambito supposto permesso; costruisce un aldilà della trasgressione. L'inganno sposta la soddisfazione oltre i limiti: negandola, abbandona il godimento alla trasgressione, separa i sessi dal pensiero.¹¹⁸

3. Conoscenza

L'ultimo punto riguarda la conoscenza. Ci è d'aiuto Freud, se teniamo presente che egli non giunge a operare la distinzione tra pensiero nella crisi e pensiero guarito.¹¹⁹ La distinzione fra sapere (inteso come sapere pratico), conoscere, giudicare, criticare (nel senso di compiere una critica) è posta chiaramente. Freud constata che il sapere non è sufficiente: il soggetto non ha memoria del sapere, dell'elaborazione, ma soltanto del risultato di essa.¹²⁰ Il soggetto ha memoria soltanto della soddisfazione ricevuta in un'azione a conclusione del pensiero. Questo significa che ciò che rimane attingibile – delle soluzioni individuate dal soggetto per il rapporto – è solo il risultato e non l'elaborazione. Quest'ultima è il

¹¹⁸ Riprendo quanto diceva P.R. Cavalleri: il fatto che l'altro sia sessuato è una componente della legge; così come la distinzione uomo-donna, soggetto-altro, passivo-attivo. La legge è a meta, quindi per la soddisfazione.

¹¹⁹ Mi riferisco a *Progetto di una psicologia*, del 1895, l'unico testo in cui esplicitamente Freud tratta del pensiero.

¹²⁰ GIACOMO B. CONTRI osserva a questo punto che, poiché il sapere di cui si parla è memoria, si può dire che il soggetto non ha memoria della memoria.

lavoro di volta in volta nuovo che porta alla conoscenza e da cui si esime solo il soggetto patologico.

Il pensiero è un lavoro che non implica che il soggetto sappia di pensare, come dimostra il sonno in cui il pensiero è pienamente attivo. Come dice Freud, lavorare senza pensare, applicato al pensiero, diventa: «Pensare senza pensare (di pensare)». I risultati dell'elaborazione diventano coscienti (vengono registrati dalla coscienza) là dove è necessario, eppure ciò non basta all'efficacia del pensiero. Sarà la parola a permettere al soggetto di riprendere l'elaborazione e di progredire in essa, ritrovando anche ciò che, della elaborazione, non era cosciente. Il vero risultato del pensiero non è dunque soltanto quello di compiersi nell'azione specifica (mangiare, dormire, parlare), ma è individuare una soluzione che permetta al rapporto di ripresentarsi come offerta benefica.

Nella normalità, al soggetto non accade di pensare troppo e soprattutto di pensare per l'altro. Una cura, così come il rapporto normale, non consiste affatto nell'occuparsi dell'altro, ma nell'offrire all'altro l'occasione di dare il proprio apporto, ossia di individuare la propria soluzione.

Ho già detto che il giudizio è sia l'anticipo del pensiero sia la sua conclusione. Ma il pensiero non si conclude nel giudizio: è il giudizio che permette al pensiero di concludere. Il pensiero, cioè, non conclude con un giudizio, che può essere di assoluzione o di condanna; è la sanzione che permette la conclusione. Questa è la conclusione del pensiero del soggetto: il rilancio del rapporto.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

Non abbiamo fatto un programma come si fa all'università, si tratta di inventare gli interventi dei prossimi incontri. Noi lavoriamo così.

Mi è stata riferita l'idea che il giudizio è un atto. Ecco uno spunto che potrebbe essere introdotto per la prossima volta.¹²¹

Il pensiero: la grazia della natura

Il pensiero è singolare: lavora sempre e *ad abundantiam*. La sorpresa deriva dal fatto che si attenderebbe che ci fosse una fatica: lavorare stanca, ed è vero, senza concezioni melanconiche del lavoro. Qui però ci troviamo di fronte al pensiero che opera sempre, ma senza spesa, cioè *gratis*. Il pensiero è il caso della grazia nella natura. Al che si contrappone in modo vistoso che la psicopatologia è sgraziata, fuori grazia.

L'ineffabilità

In alcune conversazioni si è nuovamente affacciata la parola «ineffabilità», che giudico senz'altro una tentazione: la tentazione che ci sia un qualcosa che non si arriva a dire. Se tra due che si

¹²¹ MARIA DELIA CONTRI a sua volta interviene con due brevi osservazioni su quanto esposto da R. Colombo e P.R. Cavalleri: «Raffaella Colombo dice: il pensiero parte e si conclude in un giudizio, ma non è un giudizio. Questo mi sembra fondamentale. Il pensiero è un movimento, è un'azione e su questa azione, come su tutte le azioni, cade un giudizio sanzionatorio. La sanzione è un atto di giudizio che cade su un'azione; il pensiero non è questo: giudicare è diverso da pensare, come camminare è diverso da arrivare alla meta.

Sintetizzerei discorso di Pietro Cavalleri in questo modo: l'affetto è la memoria della sanzione. Il pensiero è un'altra cosa: è un lavoro per arrivare a un risultato, che verrà poi sanzionato. Quindi, non è la passione (per me passione e pensiero sono la stessa cosa) che organizza l'affetto. L'affetto sanziona un certo movimento del pensiero».

amano, uno dice: «Ti amo tanto che non so dirlo», quella storia d'amore non andrà molto bene. Ma c'è di più. L'amore sarebbe quel tale fondo che avrebbe qualcosa di ineffabile. L'idea stessa che l'amore di Dio è «così tanto» da essere ineffabile, mi puzza: questo Dio così informe è il petrolio.¹²²

Semmai: la lingua non è tutta fatta; così come il pensiero è lì *a* fare, anche la lingua è *da* fare.

Voglia e volontà

A quanto mi risulta non è stato osservato¹²³ che una dottrina corretta intorno alla volontà dovrebbe riguardare l'identità concettuale e pratica di volontà e voglia, essendovi già identità etimologica. Tutta la nostra cultura ha comportato la distinzione di voglia/volontà e ha mancato il giudizio che questa distinzione è un dato patologico della storia dell'umanità.

Gli affetti, in quanto forma del discorso, sono il colore del fatto che qualsiasi cosa noi diciamo è teoretica. Non esiste il caso del dire non teorico, ossia del «non è un costrutto». Semplicemente esiste il costrutto buono/non buono, normale (ossia guarito)/patologico. Se io mandassi una cartolina a uno di voi: «Ti penso e ti amo», qual è la vostra reazione e anche il vostro affetto? O il vostro giudizio verbalmente formulabile e formulato? Vi auguro di provare un senso di minaccia, perché se ti penso e ti amo in due atti distinti del mio pensiero, uno dei due potrebbe essere tolto e ne resterebbe uno solo. Se «Ti amo» può essere tolto e resta

¹²² Si veda: PIER PAOLO PASOLINI, *Petrolio*, pubblicato postumo.

¹²³ Salvo forse l'implicito di qualche riflessione di certi teoreti cristiani: san Bernardo e qualcun altro. Allorché Dante, nel *Paradiso*, dice che San Bernardo è «Affetto al suo piacer», dice che è diventato un soggetto in cui voglia e volontà coincidono. Qui, dunque, si tratta di inventare la lingua.

«Ti penso», come ti penso, se non ti amo? È minaccioso. E dunque anche il «Ti amo» è un po' come quello di Antigone che dice di amare tutti nel momento in cui sta dando fuoco alla Santa Barbara.

ERRORE E INGANNO

Pietro R. Cavalleri

1. L'origine dell'errore

La posizione originaria del soggetto può essere enunciata come un *nulla osta*,¹²⁵ che si esprime attraverso una sequenza di questo tipo:

1. nulla osta all'eccitabilità da parte dell'altro;
2. nulla osta alla discriminazione di questo eccitamento in quanto soddisfacente (principio di piacere – primo giudizio – affetto);
3. nulla osta alla prosecuzione del moto¹²⁶ (pulsione) come moto del pensiero che elabora le condizioni perché sia rinnovabile, all'occorrenza, l'appagamento da parte di uno degli altri dell'universo (A_u);
4. nulla osta alla discriminazione della legge del moto dell'altro (e quindi del suo apporto) in quanto conveniente (A_s) oppure non conveniente (pensiero - secondo giudizio).¹²⁷

Se questa è la posizione originaria del soggetto, come è possibile che egli giunga a passare attraverso un errore che, per di più, viene chiamato universale?¹²⁸ Come si può ancora considerare errore un passo universale, dal momento che ciò vuol dire che in tale passo

¹²⁴ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione quinta, 14 gennaio 1995.

¹²⁵ Si è chiamato «talento negativo» questo *nulla osta*.

¹²⁶ Ovvero: *nulla osta* al passaggio da A_q a A_u .

¹²⁷ Nel soggetto non vi è alcun ostacolo a riconoscere che l'altro si specifica con un sesso.

¹²⁸ Il tema dell'errore è un tema forte della lettura che Giacomo Contri fa di Freud, infatti egli afferma in più punti che Freud coglie la legge nella crisi, nell'errore da lui individuato come «la sessualità», la «-ità» del sesso. Questo pensiero rappresenta per Contri l'errore universale (Cfr. GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994).

tutti inciampano? Il concetto di «errore» infatti implica la possibilità che il soggetto scelga tra almeno due opzioni.

Ugualmente non si esce da questo apparente equivoco se il trauma, la cui incidenza soggettiva induce in errore, è ricercato nella natura del soggetto: in questo caso non si tratterebbe più di un errore, perché diverrebbe un elemento strutturale proprio di ogni soggetto. L'errore costituirebbe uno stadio di sviluppo e si avrebbe ragione a considerare l'uomo come un animale malato.

2. La natura dell'errore

Si è detto che l'errore proviene sempre da un inganno. Questo porta a stabilire come sinonimi di errore, il cui effetto è la crisi della legge nel soggetto, altri atti che hanno significato equivalente: trauma, offesa, inganno.

Ma, mentre l'errore è un atto intransitivo ovvero compiuto dal soggetto il quale, nel medesimo tempo, ne paga le conseguenze, l'offesa e l'inganno sono atti transitivi ovvero presuppongono un soggetto in veste di ingannatore e un altro soggetto che viene ingannato. Possiamo dunque dire che nel posto di Soggetto abbiamo il recepimento di un trauma che induce all'errore e dunque alla crisi della legge; mentre lo stesso atto, preso nel versante del posto dell'Altro, è atto di offesa, e di una particolare offesa che ha nome «inganno».

Ma allora, se il trauma che fa ammalare ha a che fare con l'altro, la psicopatologia non è un destino della natura, bensì un passaggio problematico inerente alla relazione. Cioè la psicopatologia è uno dei destini della relazione, non è destino del soggetto virtualmente concepibile al di fuori e prima della relazione (qualora fosse pensabile un soggetto che non avesse a che fare con alcuna relazione). Ciò equivale a dire che la psicopatologia non è indotta dalla natura:¹²⁹ non è la morte, ma l'eros (da intendersi come

¹²⁹ Un errore puramente gnoseologico non avrebbe alcun effetto patogeno, vale a dire non costituirebbe ostacolo alla soddisfazione del moto di pensiero.

legame con l'altro) a porre delle questioni.¹³⁰ L'inevitabilità dell'errore non è dato di natura, ma è dato di relazione in quanto è l'altro l'ingannatore del soggetto. In particolare, l'altro ingannatore non è A_q, bensì A_u, vale a dire l'altro nel momento in cui stabilisce una relazione di privilegio con il soggetto.¹³¹

A questo punto, si pone la questione se l'altro sia ingannatore dolosamente oppure no. Se si tratti cioè necessariamente di dolo o di colpa. Il rinvio al dolo non abbisogna di ulteriori chiarimenti: esso rimanda all'intervento dell'altro allorché perverso. Colpa, invece, è da individuare nell'atto compiuto da quel soggetto che, prendendo posto di Altro per un altro Soggetto,¹³² si propone in una sua presunta autosufficienza di legge, ovvero in quanto non, a sua volta, in posizione di soggetto nei confronti di un altro altro e sempre in dipendenza di un altro.

In particolare, si ha effetto psicopatogeno quando la differenza dei sessi non introduce alla differenza dei posti della relazione.

¹³⁰ Mi fermo a illustrare questo pensiero con il passaggio di un'analisi, in cui il paziente si poneva la questione se fosse il pensiero della castrazione (qui intesa come rifiuto della soluzione costituita dal pensiero «castrazione») o il timore della morte a procurare angoscia. Nel primo caso il pensiero della castrazione non sarebbe altro che il rappresentante della morte e la morte costituirebbe la minaccia. Nel secondo, il pensiero della morte come minaccia sarebbe tale in quanto sarebbe allusiva della condizione di castrazione (ma ormai abbiamo appreso a riconoscere: rappresentante del non raggiungimento di quell'elaborazione risolutiva di pensiero, che chiamiamo castrazione). Risolverei dicendo che nella natura nulla, neppure la morte, ha la forza del trauma, cioè può indurre nell'errore di cui parliamo.

¹³¹ Questa affermazione completa la tesi avanzata da GIACOMO B. CONTRI nella seduta del 13 gennaio 1995 del Seminario della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia*, che mette in luce il versante reciproco. G.B. Contri parlava della relazione come di quel passaggio che rende l'altro non più qualunque per il soggetto. In particolare la fedeltà sarebbe un attributo della relazione, in cui è tolta la tentazione di tornare all'altro qualunque. Inversamente, egli chiamava «fedeltà infame» quella tra due che sono altri qualunque l'uno per l'altro, tanto quanto il rapporto tra il figlio handicappato e la madre del figlio handicappato è rapporto tra due qualunque, benché siano dei «qualunque» superlegati. Proprio per questo motivo, soltanto un altro non più qualunque può diventare l'ingannatore del soggetto.

¹³² Potremmo dire: nella sua temporanea e inintenzionale funzione di altro.

3. Il Soggetto e l'Altro nella determinazione dell'errore

La questione è stata già posta da Freud, quando si è chiesto se le nevrosi sono malattie endogene o esogene.¹³³ Egli risponde prudentemente enunciando la Teoria della serie complementare:

Alla frustrazione esterna [la parola «frustrazione» può bene essere intesa nel senso che qui attribuiamo a «inganno»], affinché agisca in senso patogeno, deve aggiungersi la frustrazione interna [dunque «autoinganno», che non è altro che un altro modo per definire il risultato dell'inibizione al giudizio]. [...] La frustrazione esterna toglie una possibilità di soddisfacimento, la frustrazione interna vorrebbe escludere un'altra possibilità in relazione alla quale nasce il conflitto.¹³⁴

Qui Freud accenna alla possibilità che gli impedimenti interni abbiano avuto origine da ostacoli esterni reali (che ipotizza come eredità dei primordi dell'evoluzione umana), ma più agevolmente possiamo attribuire a questo impedimento interno il carattere dell'ingenuità, «premessa naturale e generica della malattia» come è stata chiamata da G.B. Contri.¹³⁵

La precisazione che oggi potremmo fare ci induce a ridefinire l'ingenuità come la condizione dell'impreparazione *tout court* al secondo giudizio, per formulare il quale bisogna che il soggetto – a prescindere dall'eventualità di un inganno da lui stesso già patito – sia giunto almeno a concepire la possibilità dell'atto stesso del mentire.

¹³³ S. FREUD, 1915-17, *Introduzione alla psicoanalisi*, Lezione XXII, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1976, vol. VIII, p. 503 e sgg.

¹³⁴ Ivi, p. 506.

¹³⁵ Già nel Corso 1992 di *Il Lavoro Psicoanalitico*, dal titolo *Psicologia II: Psicopatologia*, Giacomo B. Contri ne ha dato una definizione che oggi si può completare. In essa infatti egli individuava il punto di appoggio dell'ammalabilità del soggetto in quanto rappresenterebbe «l'impreparazione alla patogenesi consistente nella menzogna di un altro, a fronte della già acquisita facoltà di un primo giudizio da parte del soggetto», essendo la menzogna dell'altro «un'esperienza patogena irresistibile perché il soggetto non dispone della facoltà di isolare, individuare e rispondere a una menzogna che gli venga da parte di quell'altro insieme al quale fino allora ha costruito il proprio principio di piacere» [*pro manuscripto*].

Il problema sembra analogo a quello postosi a Freud a proposito di come considerare le scene infantili riferite come traumatiche.¹³⁶

Egli dice:

Ora, la sorpresa consiste nel fatto che non sempre queste scene infantili sono vere. Anzi, non sono vere nella maggioranza dei casi e in casi singoli sono in diretto contrasto con la verità storica. [...] Basta riflettere per un momento per comprendere che cosa ci rende così sgomenti in questa situazione. È lo scarso conto in cui è tenuta la realtà, la trascuranza della differenza tra realtà e fantasia. [...] La realtà ci appare come qualcosa di infinitamente diverso dall'invenzione e gode presso di noi di tutt'altra valutazione.¹³⁷

E continua:

Per molto tempo non si prende sul serio la nostra proposta di equiparare fantasia e realtà e di non curarci in un primo tempo se gli episodi infantili da chiarire siano l'una o l'altra cosa. Eppure questo è evidentemente l'unico atteggiamento corretto di fronte a tali produzioni psichiche. Anche queste possiedono una specie di realtà; resta il fatto che l'ammalato si è creato tali fantasie; il che ha [...] un'importanza di poco inferiore che se egli avesse realmente vissuto ciò che contengono le fantasie. Queste fantasie possiedono una realtà psichica in contrasto con quella materiale, e noi giungiamo a poco a poco a capire che nel mondo delle nevrosi [nel mondo psichico] la realtà psichica è quella determinante.¹³⁸

Determinante e non determinata, quanto alle possibilità della sua evoluzione seguente.

4. L'inganno «riuscito»: risultato dell'elaborazione soggettiva di un contenuto ingannevole¹³⁹

L'argomentazione freudiana così prosegue:

L'impressione che sempre si riceve è che tali avvenimenti infantili siano in qualche modo richiesti come qualcosa di necessario, appartenente al nucleo essenziale della nevrosi. Se fanno parte della realtà, tanto meglio; se la realtà non li ha forniti, allora

¹³⁶ Le scene traumatiche consistono classicamente nelle tre eventualità dell'osservazione del coito dei genitori, della seduzione precoce da parte di un adulto, delle minacce di evirazione, ma possiamo completare questo elenco e addirittura porre a un livello gerarchicamente superiore l'atto del mentire.

¹³⁷ S. FREUD, 1915-17, *Introduzione alla psicoanalisi*, Lezione XXIII, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1976, vol. VIII, pp. 522-523.

¹³⁸ Ivi, p. 524.

¹³⁹ Questo è il concetto di «imputabilità».

vengono elaborati in base ad accenni e completati con la fantasia. Il risultato è lo stesso, e a tutt'oggi non siamo riusciti a dimostrare una diversità di conseguenze a seconda che la parte maggiore in questi avvenimenti infantili spetti alla fantasia oppure alla realtà.

E conclude:

Da dove proviene il bisogno di queste fantasie e il materiale per esse?¹⁴⁰

Poco importa che in questo punto Freud non trovi altra risorsa che la filogenesi. L'importante è invece costituito da due affermazioni contenute nella frase: (1) egli rintraccia e giudica significativa la funzione della fantasia, ovvero dell'elaborazione soggettiva e (2) considera che tale facoltà, pur essendo atto del pensiero, non sia riducibile a pura interiorità, poiché trova il materiale per la propria rielaborazione in qualche – egli dice – apporto esterno.¹⁴¹ Quindi il pensiero non è questione di pura interiorità, ma è elaborazione del soggetto rispetto ad apporti esterni.

Al punto in cui siamo, possiamo fare un passo ulteriore anche rispetto a Freud, in quanto non ci è più necessario ipotizzare la filogenesi per spiegare il «bisogno dell'attività fantastica» ovvero

¹⁴⁰ S. FREUD, 1915-17, *Introduzione alla psicoanalisi*, Lezione XXII, *op. cit.*, p. 526.

¹⁴¹ Di fronte alla «necessità di rinunciare transitoriamente a ciò cui aspira il suo piacere [transitoriamente accenna all'alternarsi di appagamento e desiderio][...] l'uomo non si acconcia alla rinuncia senza una compensazione di qualche tipo [elaborazione della legge per la riuscita. Correzione dell'errore]. Egli si è perciò riservato un'attività psichica nella quale, a tutte queste fonti di piacere [e vie per conseguirlo] [...] è concessa un'esistenza ulteriore, una forma di esistenza nella quale esse sono esentate dalle esigenze della realtà [ma non dall'apporto di quanto è stato istituito del movimento del pensiero stesso: l'altro, che da A_q diviene A_u]. Non vi è alcun dubbio che soffermarsi su appagamenti di desiderio fantastici implica una soddisfazione [anche in senso logico, di soddisfazione di requisiti per la riuscita del pensiero della legge: il concetto «Padre», per esempio, soddisfa tali requisiti], [...] la consapevolezza che non si tratta di realtà non ne risulta turbata. Nell'attività della fantasia [ma qui «fantasia» è sinonimo di «pensiero»] l'uomo continua dunque a godere di quella libertà dalla costrizione esterna» (S. FREUD, 1915-17, *Introduzione alla psicoanalisi*, Lezione XXII, *op. cit.*, p. 527). «Libertà dalla costrizione esterna» non significa autonomia della fantasia dalla realtà delle relazioni (le quali costituiscono indubbiamente la modalità attraverso cui è possibile accedere all'universo), quanto piuttosto significa che l'elaborazione fantastica, pur obbediente al dato posto dalla relazione (il buon avvio dell'«allattandomi»), non risulta determinata dalle vicissitudini e dalle inadempienze dell'altro particolare.

il procedere dell'elaborazione di pensiero, poiché il procedere del pensiero è esigito dal suo completarsi, proprio in quanto pensiero, nel secondo giudizio.¹⁴² E il secondo giudizio, che fino a questo momento abbiamo definito come l'atto tramite il quale il soggetto discrimina vero e falso nell'altro, si confronta (si può dire anche in questo modo) con la questione di discriminare se, nella relazione, il beneficio sia ricavabile dalla differenza di sesso distintamente dalla differenza di posto. Ovvero se il beneficio della relazione tra due soggetti possa derivare da una differenza nel sesso degli stessi operante nell'annullamento della distinzione dei posti.

Tutto ciò si può documentare: nel bambino non esiste alcun a priori quanto al sesso dell'altro, né nel senso dell'eterosessualità né nel senso dell'omosessualità, non vi è alcun dover essere né alcuna inibizione. Il rapporto sarà, letteralmente, col miglior offerente. Il bambino non si misura con il sesso dell'altro, non si misura con l'altro preso – in prima battuta – per la sua differenza di sesso, ma con l'altro preso nella sua differenza di posto, introduttiva al beneficio della differenza di sesso.¹⁴³

5. Differenza dei sessi come differenza dei posti

Si potrebbe dire che al soggetto (bambino) va bene tutto. La psicoanalisi, e la nostra psicologia con essa, confutano l'ipotesi di una origine della scelta dell'altro privilegiabile nella relazione in base a meccanismi puramente biologico-biochimici e naturalistici. Affermiamo essere più efficace il beneficio (ma inversamente e allo stesso titolo: l'inganno). In una parola: l'obbligazione che deriva dalla messa in atto di una relazione che trova nella distinzione dei posti di Soggetto e Altro la sua legge, ivi inclusa la possibilità dell'errore e dell'errore patologico, che – quest'ultimo –

¹⁴² È opportuno abituarsi a pensare il giudizio (e a maggior ragione il secondo giudizio) come a un lavoro del soggetto, e non come a una «impressione» che si produce e si iscrive automaticamente nel pensiero.

¹⁴³ Abbiamo detto, infatti, che l'altro è inizialmente A_q e solo in secondo tempo A_u e A_s .

inverte, confonde o annulla i posti.¹⁴⁴ Infatti, quando Freud afferma che in un primo tempo la pulsione è probabilmente indipendente dal suo oggetto e forse non deve neppure la sua origine agli stimoli del medesimo, riconosce che il movimento della pulsione è regolato dalla meta della soddisfazione e non da un oggetto.¹⁴⁵ Ecco la chiave per la comprensione della perversione, inclusa la perversione specificamente sessuale.

L'indagine psicoanalitica si rifiuta con grande energia di separare gli omosessuali come un gruppo di specie particolare dalle altre persone.¹⁴⁶ Essa, studiando eccitamenti sessuali diversi da quelli che si manifestano, sa che tutte le persone sono capaci di scegliere un oggetto sessuale dello stesso sesso e hanno anche fatto questa scelta. [...] Alla psicoanalisi l'indipendenza della scelta sessuale dell'oggetto, la ugualmente libera disponibilità di oggetti femminili e maschili come la si può osservare nell'età infantile [...] appare piuttosto come l'elemento originario dal quale si sviluppano, mediante limitazione in un senso o nell'altro, sia il tipo normale sia quello invertito. Nel senso della psicoanalisi, dunque, anche l'interesse esclusivo dell'uomo per la donna è un problema che ha bisogno di essere chiarito e niente affatto una cosa ovvia da attribuire a un'attrazione fondamentalmente chimica.¹⁴⁷

Con questo, Freud rinuncia alla facile tranquillità del «maschile» e del «femminile», ma non nella direzione perversa della loro

¹⁴⁴ È pertanto da mettere in conto (i soggetti perversi ce lo insegnano) la possibilità che il soggetto venga ingannato proprio sull'offerta.

¹⁴⁵ «La nostra attenzione è attirata sul fatto che abbiamo l'abitudine di rappresentare in modo troppo intimo il legame della pulsione sessuale con l'oggetto sessuale. L'esperienza dei casi ritenuti anormali ci insegna invece che, in tali casi, tra pulsione sessuale e oggetto sessuale non vi è che una saldatura: noi corriamo il pericolo di trascurare questo fatto data l'uniformità della strutturazione normale, nella quale la pulsione sembra comportare l'oggetto. Così siamo ammoniti ad allentare nei nostri pensieri il legame tra pulsione e oggetto. La pulsione sessuale probabilmente è in un primo tempo indipendente dal proprio oggetto e forse non deve neppure la sua origine agli stimoli del medesimo». (S. FREUD, 1905, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1970, vol. IV, p. 462). Ritengo che questa frase di Freud non sia assolutamente interpretabile nella sistematizzazione delle cosiddette teorie oggettuali. Questo passaggio (differenziazione fra oggetto e meta e – per quanto riguarda il moto della relazione – accentuazione della preminenza della sua conclusione in una meta e non in un oggetto) costituisce un caposaldo anche dell'insegnamento di questa Scuola.

¹⁴⁶ Nota bene: questa affermazione contrasta radicalmente con la pretesa di ogni perverso di appartenere a un gruppo di specie particolare.

¹⁴⁷ S. FREUD, 1905, *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Nota aggiunta nel 1914, *op. cit.*, p. 460.

reciproca confusione, bensì nel senso del mantenere aperta la questione della meta soddisfacente ovvero del riconoscimento (atto del giudizio) dei requisiti opportuni perché l'apporto dell'altro costituisca un supplemento all'attesa di beneficio del soggetto.¹⁴⁸ Il commento a questi passi può limitarsi alla sola considerazione che, ai fini della relazione, l'importanza della differenza di sesso (il suo carattere normale) sta tutto e solo nell'essere un supplemento, una facilitazione a godere del beneficio della differenza di posto, di cui la relazione vive.

Freud non teme di affermare che – in origine – l'interesse del bambino è nei confronti dell'altro da cui gli verrà l'apporto soddisfacente, e chiama «bisessualità» questa indifferenza alla predeterminazione biologica delle caratteristiche che renderanno il partner soddisfacente. Il requisito per la soddisfazione del soggetto risiede, a un livello che potremmo definire gerarchicamente superiore, nell'istituzione della distinzione dei posti, a prescindere dalla distinzione di sesso.

Infatti,

per la soluzione del sintomo [ovvero: per la correzione dell'errore] occorrono due fantasie sessuali, di cui una ha carattere maschile e l'altra femminile, sicché una di tali fantasie scaturisce da un moto omosessuale.¹⁴⁹

¹⁴⁸ «È indispensabile chiarire a se stessi che i concetti «maschile» e «femminile», il contenuto dei quali appare così privo di ambiguità all'opinione comune, appartengono alla scienza dei concetti più confusi e devono essere suddivisi almeno in tre direzioni. Si adoperano le parole maschile e femminile ora nel senso di attività e passività, ora in senso biologico e infine anche in senso sociologico» (S. FREUD, 1905, *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Terzo saggio, *op. cit.*, p. 525).

¹⁴⁹ S. FREUD, 1908, *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1972, vol. V, p. 393. Il passo è preceduto da questa affermazione: «Vi è una relazione importantissima tra la fantasia inconscia e la vita sessuale del soggetto; tale fantasia è infatti identica a quella che gli è servita durante un periodo di masturbazione per raggiungere il soddisfacimento sessuale» (p. 391), al cui margine si può notare che questa è una di quelle rare affermazioni che aprono alla valutazione della masturbazione infantile in una luce non pregiudizialmente ostile alla relazione: nella masturbazione infantile si tratta del soggetto che, si potrebbe dire, ricostruisce il moto della relazione oscillando dal posto del Soggetto al posto dell'Altro, senza fissazione alcuna ad agire nel solo posto dell'Altro, come invece avverrà nella masturbazione di chi bambino più non è.

È dunque corretto individuare l'errore in «la sessualità», perché essa è il pensiero (e la teoria) che sovrappone alla differenza di sesso la differenza di posto; fissa e riduce a un unico concetto differenza di posto e differenza di sesso: la teoria patologica afferma che la differenza di sesso garantisce della differenza di posto.¹⁵⁰ Di questa teoria sono facilmente riconoscibili almeno le due versioni militate da nevrosi e perversione.

La teoria nevrotica idealizza la differenza di sesso, fino al punto in cui ostacola, rende inaccessibile e impraticabile (inibizione) la relazione con l'altro dell'altro sesso, il quale, benché non rinunciato, viene idealizzato e invidiato.

La perversione annulla invece la differenza di sesso, perde l'accesso a godere della differenza dell'altro dell'altro sesso, non perché non sopporta l'altro dell'altro sesso, ma perché si oppone frontalmente all'altro in quanto occupante un Altro posto. L'ostilità radicale della perversione colpisce il sesso in quanto si indirizza al posto dell'Altro.

Il contenuto dell'inganno consiste dunque nella non elaborazione della distinzione dei posti della relazione, presupposto da cui consegue il poter beneficiare della differenza di sesso. Al contrario, l'inganno vincola illusoriamente il soggetto a ritenere che la differenza di posto sarà di per sé deducibile dalla differenza di sesso.¹⁵¹

¹⁵⁰ Per il bambino, bisessuale, è esattamente l'opposto: l'istituzione della differenza di posto viene supplementata, arricchita dal fatto che questo posto sia occupato da un altro di un altro sesso. Ma è soltanto in questa logica che la differenza sessuale sarà benefica, altrimenti la relazione eterosessuale in se stessa non garantirà alcun beneficio, tanto quanto quella omosessuale. In primo luogo mancherà il beneficio dell'essere propriamente «relazione»

¹⁵¹ Commento di GIACOMO B. CONTRI: «La distinzione fra usare e godere, *uti-frui*, si collega con la distinzione altrettanto capitale fra soddisfazione e godimento.

Il Super-Io è espresso nella frase: «Vieni a cena da me, se no mi offendo», perché vuol dire: «Godi!», comandato e reso imperativo, che si presenta con le forme dell'inganno introducendo un errore da cui è difficile difendersi. L'alternativa non è neanche tra la borsa o la vita, perché la frase: «...o mi offendo» significa: «...o muori». «Mi offendo» non è affatto una sanzione, perché qui non si tratta di una norma. La distinzione fra

imperativo e norma è la distinzione fra vita psichica patologica, detta anche Super-Io, e vita psichica normale, o vita giuridica».

NEVROSI

Ambrogio Ballabio

Prima di iniziare la nostra esposizione, citeremo uno dei nostri risultati più importanti. Le nevrosi non hanno, come ad esempio le malattie infettive, cause specifiche. Sarebbe ozioso cercarne gli agenti morbiferi. Con la cosiddetta norma esse sono legate da trapassi fluidi, e d'altra parte si può dire che non esista un solo stato riconosciuto come normale nel quale non potremmo riscontrare qualche lieve tratto nevrotico. I nevrotici hanno più o meno le stesse disposizioni innate degli altri esseri umani, vivono le stesse esperienze, sono chiamati a risolvere gli stessi problemi, perché allora la loro vita è tanto più dolorosa e difficile, perché patiscono in misura tanto maggiore per sensazioni di dispiacere, di angoscia, di dolore? ¹⁵²

In queste righe scritte alla fine della sua vita dopo cinquant'anni di psicoanalisi, Freud, ponendosi il problema della differenza – che pure è evidente – tra la normalità e la nevrosi, afferma che la situazione è così fluida che, della nevrosi, non si possono identificare le cause specifiche. ¹⁵³

I termini che intendo porre in risalto ¹⁵⁴ sono: incoerenza e contraddizione, affetto e pensiero.

1. L'incoerenza umana

Rispetto alle altre psicopatologie, nella nevrosi si vede a colpo d'occhio che il soggetto si presenta come un soggetto in contraddizione, come caso clinico bisognoso di cure. Ciò costituisce il carattere differenziale della nevrosi: si tratta del soggetto psicopatologico che riconosce, a un qualche livello, la propria responsabilità nei mali che denuncia. Denuncia è l'altra

¹⁵² S. FREUD, 1938, *Compendio di psicoanalisi*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1979, vol. XI, p. 610.

¹⁵³ Allo stesso modo è opportuno mantenere chiara la distinzione tra nevrosi (nella psicopatologia) e malattia. E infatti P.R. Cavalleri, nella lezione che ha preceduto questa, pur avendo citato in molti passaggi la nevrosi, ha illustrato il momento della malattia.

¹⁵⁴ Questi termini potrebbero costituire materiale per il lavoro enciclopedico.

parola che voglio sottolineare. Infatti, nella domanda di cura, il nevrotico si presenta con tre costanti:

1. Insuccesso nelle relazioni e particolarmente nelle relazioni amorose. Nel momento in cui attribuisce il suo insuccesso al destino o alla sfortuna, lui stesso sa di mentire, e infatti dice: «Sono stato sfortunato, ma devo cambiare...».

2. Riconoscimento di mettere «qualcosa di proprio» nella produzione dei sintomi. È per questo motivo che il paziente accetta l'indicazione di rivolgersi a uno psicologo o a uno psicoanalista, pur accusando dei sintomi che, attraverso il meccanismo della conversione, riguardano il corpo.

3. Sensazione di estraneità nei riguardi di alcuni pensieri che pur vengono riconosciuti come propri. Il pensiero ossessivo costituisce l'esempio più evidente del fatto che il nevrotico sa che certi pensieri sono suoi, benché si rifiuti di riconoscerli come propri.

Si potrebbe obiettare che tali caratteristiche non dovrebbero costituire il segno distintivo della psicopatologia specifica di cui stiamo trattando, perché ogni cura – non solo la nevrosi – deve iniziare dal riconoscimento di una qualche forma di imputabilità. Infatti, per accedere alla cura, ogni forma di psicopatologia deve sviluppare un po' di nevrosi, o deve ritornare a quel po' di nevrosi che ha conservato da sempre.¹⁵⁵

La situazione di contraddizione del nevrotico non si manifesta solo nella domanda di cura, ma è un tratto che costituisce una costante e pertanto è rilevabile anche nel salotto di amici, in cui il trovarsi bene insieme e l'accettare la psicopatologia sono la stessa cosa, tanto che, dopo pochi minuti che si è insieme, ciascuno incomincia a parlare dei propri mali e a mettere in evidenza la propria insoddisfazione. La contraddizione nasce dal fatto che il nevrotico riconosce la propria insoddisfazione.

¹⁵⁵ Per questo è difficile trovare il perverso puro, che possiamo descrivere solo nel discorso. Generalmente il perverso conserva dei tratti nevrotici, per questo ci sono forme prevalentemente perverse che chiedono cure.

Il nevrotico esprime l'insoddisfazione,¹⁵⁶ mentre il perverso, lo psicotico e l'handicappato non lo fanno. Il perverso perché, avendo compiuto il rinnegamento della legge, si trova inevitabilmente a rinnegare anche la propria insoddisfazione (per riconoscerla, dovrebbe riconoscere che c'è una legge di soddisfazione). Lo psicotico perché non ha il criterio per riconoscere la propria insoddisfazione, non essendo giunto a porre tutti gli elementi della legge (in molti casi, addirittura, lo psicotico non soffre).¹⁵⁷

Con queste premesse ci si potrebbe chiedere: tutte le incoerenze umane sono sintomi di nevrosi? Oppure, la soluzione della nevrosi è la coerenza? Sappiamo che non è così.

Ma come si propone, nella storia del pensiero, la questione della coerenza? San Paolo e sant'Agostino sono tra i personaggi che hanno riconosciuto la propria incoerenza e l'hanno dichiarata in un certo modo. San Paolo è l'autore di quel passo famoso che ha suscitato tante questioni teologiche: «Non riesco a capire neppure ciò che faccio, infatti non quello che voglio, io faccio, ma quello che detesto».¹⁵⁸ In un commento biblico a questo passo si sostiene che Paolo non stia facendo un discorso psicologico: ciò può essere affermato solo se non si ammette un punto fondamentale, ovvero che fra psicologia, morale e diritto non c'è distinzione. Se separassimo la psicologia dalla morale e dal diritto, potremmo anche pensare che san Paolo in quel passaggio non fa psicologia. Ma ciò non è realisticamente pensabile.

Sant'Agostino parla esplicitamente di conflitto delle volontà¹⁵⁹ nella sua esperienza personale e lo descrive indiscutibilmente dal punto di vista psicologico, avendo come obiettivo polemico i

¹⁵⁶ [Si veda l'intervento di R. Colombo nella seduta del 13 gennaio 1995 del Seminario della SPPP 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, I].

¹⁵⁷ La critica che esprimiamo verso un certo atteggiamento apparentemente di cura nei confronti dello psicotico, è quella di presupporre che lo psicotico soffra più degli altri perché è il malato più grave. Ho conosciuto tanti psicotici che non soffrivano affatto per la loro psicosi: facevano soffrire gli altri.

¹⁵⁸ *Romani*, VII, 15.

¹⁵⁹ AGOSTINO, *Confessioni*, cap. VIII, paragrafi intitolati *Conflitto delle volontà*.

Manichei, a cui dimostra che il conflitto delle volontà non significa che ci siano, nell'uomo, due principi estranei che operano in lui. Anzi, egli sostiene che è sempre il soggetto a operare competentemente con la propria volontà.¹⁶⁰

Aristotele definisce l'incontinenza (che paragona alla tubercolosi) come incurabile in quanto cronica, mentre considera curabile l'intemperanza (che paragona all'attacco acuto di epilessia) in quanto porta al pentimento.¹⁶¹ In Tommaso c'è un rovesciamento: egli valuta come meno grave l'incontinenza e più grave l'intemperanza. La prima sarebbe meno grave perché interpretabile come mancanza di freni; mentre la seconda, che egli considera una modalità bambinesca simile alla viltà, sarebbe un'inclinazione abitualmente cattiva.

2. Dall'incoerenza alla nevrosi

Queste considerazioni mirano a mettere in evidenza che se la nevrosi consistesse semplicemente nei vizi sopra esposti, allora sarebbe stata conosciuta da sempre: in tutte le culture si sarebbe trovata la soluzione filosofica per uscirne. Invece non è così: nevrosi è un concetto strettamente psicopatologico, che non esisteva fino a metà dell'Ottocento. Il nome stesso (è stato detto più volte) è ridicolo, perché significa «degenerazione dell'innervazione di un organo del corpo». L'esempio più noto fin dall'antichità era costituito dall'isteria, concepita come degenerazione dei nervi dell'utero; conseguentemente, con la medicina scientifica, il suffisso -osi è stato scelto per indicare il processo degenerativo di un organo, così che la nevrosi era la

¹⁶⁰ La psicologia di questo secolo, per tanti aspetti, è stata influenzata dal Manicheismo, tanto che con una chiave di questo tipo si può leggere anche la storia della psicoanalisi e di certa letteratura psicoanalitica. Infatti, nella psicoanalisi stessa, il dualismo manicheo ha opposto costantemente Io e inconscio, dapprima con una valutazione positiva nei confronti dell'io e di pericolo per ciò che veniva dall'inconscio e poi, rovesciata la questione, valutando l'inconscio come buono e l'io come funzione di misconoscimento.

¹⁶¹ Questo brano dell'*Etica a Nicomaco* è stato segnalato anni fa da Alberto Colombo nel corso di un Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico*.

malattia di un organo, mentre le forme che noi consideriamo nevrotiche (fobia, nevrosi ossessiva ecc.) rientravano nella categoria delle «monomanie» ovvero delle follie che concernevano un unico contenuto. La categoria di nevrosi – tale per cui Freud può affermare che il confine fra normalità e nevrosi è fluido – comincia a esistere con Freud. Non è pensabile, infatti, che Agostino parlasse di nevrosi: egli parlava dell'incoerenza umana.¹⁶² La nevrosi è nella psicopatologia perché, alla malattia, aggiunge la fissazione, ovvero quella elaborazione soggettiva che fa sì che l'inganno sia riuscito.¹⁶³ Quando ci si fissa a un'elaborazione particolare del contenuto ingannevole, non si tratterà più dell'incoerenza umana (che si sperimenta per l'incoerenza altrui), ma sarà una psicopatologia che durerà nel tempo e che per automantenersi richiederà un investimento: Freud lo chiama «contro-investimento».

Di per sé la nevrosi tende a essere eterna. Giacomo Contri ricordava la citazione di Freud del quadro di Kaulbach, in cui gli Unni combattono anche dopo morti, perché il nevrotico è pensabile come qualcuno che, anche dopo morto, continua a dibattere la sua questione nevrotica. Nonostante ciò, se noi parliamo quasi prevalentemente di nevrosi e se ho voluto partire dalla nevrosi per dare il mio contributo nella distinzione delle psicopatologie, è proprio per il fatto che essa è anche l'unica psicopatologia che siamo certi di poter curare, benché ciò non riesca in tutti i casi.¹⁶⁴ Quando Freud dice che la psicoanalisi fa passare dalla miseria nevrotica all'infelicità comune, credo che intenda semplicemente osservare che nella vita umana c'è incoerenza, ma ciò – qui è il

¹⁶² Mi riallaccio alla relazione di Pietro R. Cavalleri, che presentava in questa chiave la malattia, descrivendo l'origine dell'errore pratico nella condizione umana.

¹⁶³ Nella relazione precedente P.R. Cavalleri ha sostenuto che, perché l'inganno sia riuscito, occorre che il contenuto ingannevole sia elaborato dal soggetto.

¹⁶⁴ Riprendo la questione posta da Giacomo B. Contri [nella seduta del 13 gennaio 1995 del Seminario della *SPPP* 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, I], in cui egli chiedeva perché il *Padre nostro* non valga per guarire dalla nevrosi. Rispondo dicendo che il *Padre nostro* può guarire dalla incoerenza umana, ma non dalla nevrosi, in cui sono in gioco anche elaborazione soggettiva e contro-investimento.

punto nodale – non toglie la possibilità della soddisfazione: la legge, riconosciuta nella crisi, può consentire comunque la soddisfazione. Nella miseria nevrotica, invece, dopo avere riconosciuto la crisi della legge, la si è voluta dimenticare, con la conseguenza che da lì in poi si può riconoscere solo la propria insoddisfazione.

Il nevrotico denuncia i suoi sintomi. Differentemente dagli Unni di Kaulbach, non compie un combattimento, ma un dibattito processuale: il nevrotico dibatte come venirne a capo e non riesce a trovare nessuna conclusione al processo, tanto è vero che la domanda di cura può essere considerata come il ricorso in appello a un tribunale di istanza superiore, dopo che il cosiddetto foro interno non è riuscito a emettere la sentenza.¹⁶⁵

Sottolineo il seguente passo di *Il pensiero di natura* per identificare il livello a cui si pone il problema della coerenza, in rapporto alla nevrosi.

Non c'è desiderio senza ambizione, senso dell'ambito. È nella pratica di questa legge, che il Soggetto non si farà il coerente di essa per l'universo [la legge di natura non implica che il soggetto si faccia coerente di essa, semmai è una cura perché la legge di natura funzioni] ossia il padrone del mondo, sia pure il padrone del mondo della propria esperienza. Il Soggetto sa che la legge è paterna senza per questo arrogarsi di porre il Padre reale, cioè di dedurre l'esistenza nella costruzione di un modello del Padre. Se il Padre della legge, dell'universo, esiste, non potrà che essere di sua competenza tanto il darne notizia, quanto il presiedere alla coerenza.¹⁶⁶

Se il soggetto si muove nell'universo della legge, la coerenza non sarà frutto né del soggetto né dell'altro, ma del concetto di «Padre», che garantisce che questo universo sia tale. Al fine di non ammalarci, non possiamo neanche auspicare che tutti gli altri che

¹⁶⁵ Nelle altre patologie, invece, non c'è processo; c'è il combattimento, o meglio la guerra, addirittura la strage, per esempio di anime. Il perverso, missionario contro la legge di natura, compie stragi d'anime, fa sì che l'anima come principio di moto del corpo non ci sia più.

¹⁶⁶ GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994, pp. 17-18.

incontriamo siano normali: incontriamo per forza qualcuno che ha delle colpe nei nostri confronti.¹⁶⁷

La nevrosi e il principio di non contraddizione

Nel nevrotico, la violazione del principio di non contraddizione emerge in atti squisitamente sintomatici. Quando uno dice una cosa e subito dopo, senza accorgersene, dice qualcosa che lo porta a contraddirsi, in questo manifesta il segno del proprio conflitto nevrotico e non dell'incoerenza, in quanto il soggetto stesso avvertirebbe il carattere insoddisfacente di quest'ultima. E infatti vi sono lapsus divertenti, che sono riusciti proprio per violazione del principio di non contraddizione, perché l'inconscio, come il pensiero della legge di natura, non ha da opporsi a nessuno, quindi non ha possibilità di entrare in contraddizione, mentre, al contrario, l'opposizione che fa conflitto è l'opposizione della coscienza.¹⁶⁸

Contri continua affermando che «questa opposizione è parzialmente obbligata nella crisi della legge»:¹⁶⁹ la malattia. La nevrosi richiede la fissazione in questa opposizione della coscienza. Freud dice esplicitamente (ed è coerente con i nostri discorsi) che la pulsione domanda unicamente soddisfazione e

¹⁶⁷ Pietro R. Cavalleri ha accennato alla distinzione tra colpa e dolo, nell'intervento precedente.

¹⁶⁸ A. Ballabio cita a questo punto la Nota «Edipo», a p. 223 del libro di GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura* [op. cit.]: «La parola inconscio è stata prescelta da Freud non per opporre la realtà psichica che essa denota alla coscienza, anzitutto perché semmai, e «normalmente» è così, è la coscienza a opporsi a tale realtà». Rispondendo a Giacomo B. Contrì, che gli chiede perché non riferirsi direttamente alla legge della clessidra, invece che all'inconscio, afferma che a suo avviso la clessidra rappresenta il *grafo* della legge, non dell'inconscio. Continua poi dicendo: «Un altro modo per sottolineare che l'inconscio non ha da opporsi a nessuno è quello utilizzato da Pietro Cavalleri, che sottolineava un passo in cui Freud afferma che la pulsione non è dovuta all'oggetto, come il desiderio non è un fatto di natura, ma un evento prodotto da un eccitamento» [si veda la nota n. 145].

¹⁶⁹ GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, op. cit., p. 223.

pertanto, di per sé, non si oppone a nessuno, salvo opporsi a chi si oppone alla soddisfazione, ossia alla coscienza.¹⁷⁰

Perché mai questa opposizione è così resistente, così permanente? Perché l'insoddisfazione è così duratura da rendere eterna la nevrosi? La nevrosi è l'unico caso in cui val la pena di fare la distinzione fra pensiero e affetto, non perché l'affetto non sia pensiero, ma perché essa è la dimostrazione che si tratta di due forme diverse di pensiero, proprio per il fatto che possono avere destini diversi.

Il senso di colpa

Il senso di colpa¹⁷¹ costituisce una teoria autogiustificativa: «Farò così perché mi sento in colpa». Teoria in cui si dà per scontato (per certi versi giustamente) che la colpa di cui si tratta non è reale, tanto che il detto equivarrebbe a: «Faccio così perché ho le mie fisse...; perché mi immagino una colpa che non ho mai avuto». Freud osserva che nel senso di colpa emerge qualcosa di contraddittorio: una parte del soggetto si ritiene colpevole (può anche essere che ciò avvenga attraverso l'assunzione della colpa di un altro). Quando diciamo che l'affetto non viene rimosso, vogliamo dire che il soggetto si comporta coerentemente con il primo giudizio (dovuto al principio di piacere) di cui non vuole più sapere nulla. In questo senso l'uso del termine «senso di colpa» ha una sua ragionevolezza: c'è un sentimento che non viene avvertito come sentimento di colpa, ma che nella pratica della relazione porta ad agire coerentemente al pensiero che non c'è più, che non

¹⁷⁰ Tuttavia, l'opposizione compiuta dalla coscienza è nel nevrotico un'opposizione feconda, che ha permesso la nascita della psicoanalisi e l'arrivo al punto in cui siamo: l'opposizione nevrotica non cancella l'inconscio. Già Giacomo Contri affermava l'esistenza del ritorno del rimosso, mentre negava il ritorno del rinnegato (Cfr.: *Lexikon psicoanalitico e enciclopedia*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1987, p. 46). Anche nella psicosi, se c'è un ritorno, si presenta come una realtà che non è più una realtà psichica e quindi non è utile per riscoprire la legge.

¹⁷¹ Il senso di colpa è preso per esemplificare l'affermazione freudiana (ricordata da P.R. Cavalleri nella lezione del 17 dicembre 1994 del presente Corso) che le rappresentazioni possono essere rimosse, mentre gli affetti no.

risulta.¹⁷² Il nevrotico, interrogato su quale affetto prova, può mentire per il semplice fatto che la parte rappresentativa del pensiero (il procedimento detto volgarmente razionale) non è più cosciente, non gli è più accessibile, proprio per quella opposizione. È l'ostacolo che si incontra normalmente nella cura.

L'unico dei testi freudiani che considero indispensabile per ogni psicoanalista, è quel breve articolo del 1924-25 intitolato *La negazione*, in cui Freud tratta del giudizio e mostra come il secondo giudizio non sia affatto automatico. Non solo: Freud porta gli esempi di quello che fa il nevrotico nella cura, dimostrando che egli può avere intellettualmente riconosciuto il pensiero sottostante come proprio pensiero e può addirittura ricordarsi di come lo aveva prodotto, ma contemporaneamente può «non avere smesso ancora di opporsi».¹⁷³

Il masochismo morale

Non a caso ho portato l'esempio del senso di colpa, perché tutto quanto Pietro Cavalleri ha indicato a proposito di come si forma la malattia (l'errore, prima che l'errore patologico), documenta che la fonte principale degli ostacoli alla cura è sempre legata a una colpa

¹⁷² G.B. Contri faceva l'esempio del tale che scriveva: «Con affetto», e diceva che questo tale può essere pericolosissimo se non dice qual è il contenuto del suo affetto [si veda l'intervento alla seduta del 2 dicembre 1994 del Seminario di SC, *Aldilà*, 1]. Il nevrotico è l'unico che, interrogato sull'affetto che prova, può mentire in buona fede.

A questo proposito, G.B. CONTRI ricorda una cartolina in vendita a Francoforte diversi anni fa, rappresentante un pitale, e aggiunge che se uno scrivesse da Francoforte questa cartolina e dietro aggiungesse: «Con affetto»... A. BALLABIO completa il pensiero dicendo: «Questo potrebbe essere l'atto di un nevrotico che, nel momento in cui venisse interrogato, inventerebbe una cosa qualsiasi per giustificarsi. Il perverso non ha questo problema, per il semplice fatto che se compisse un atto del genere saprebbe benissimo di usare «affetto» solo per indicare la sua relazione con gli oggetti della sua perversione: ci ha preso per quello che ha indicato e lo sa. Lo psicotico, da ultimo, non riuscirebbe neppure a costruire un meccanismo di questo genere».

¹⁷³ Ciò vuole dire che il nevrotico può non avere ancora smesso di opporsi alla liquidazione di quel pensiero per accedere al giudizio completo ovvero per riformulare il giudizio su quel pensiero.

propria o altrui. Ma perché il soggetto, anche quando ha capito che difende l'altro, continua a restarvi attaccato?

Quando parliamo di insoddisfazione non dobbiamo dimenticarci che l'insoddisfazione permanente del nevrotico è stata definita da Freud «masochismo morale». Perché mai una persona adulta, che ha vissuto nell'orizzonte del masochismo morale, dovrebbe accettare con facilità di avere sbagliato per tutta la sua vita? Mi sembra naturale che si opponga al riconoscimento di questo danno. Il rifiuto del proprio masochismo è lo scopo che porta a difendere l'altro e a negarne la colpa.

Si pone allora un'altra questione: questi pensieri, che il nevrotico seppellisce e che possono ritornare alla luce con la cura, possono essere pensieri qualsiasi? Evidentemente no. Il nocciolo di quello che viene seppellito riguarda la differenza dei posti e la differenza dei sessi, è l'errore «la sessualità», come universale dei sessi, e l'errore della sua funzione. Nel nevrotico è palesemente evidente che il complesso di castrazione di cui parla Freud è dovuto all'aver rimosso che la sessualità è un errore.¹⁷⁴

Il complesso di castrazione nevrotico

Il complesso di castrazione nevrotico contiene un aspetto di debito da pagare, di saldo delle colpe che sono circolate al momento dell'errore patologico. Il debito, nel complesso di castrazione, è vincolato ai sessi.¹⁷⁵ Nel momento in cui, nelle fantasie del nevrotico, il pagamento viene immaginato solo in forma sessuale, viene necessariamente alla mente tutto l'immaginario della castrazione e pertanto una menomazione fisica che sviluppa tutta la

¹⁷⁴ Abbiamo ripreso a parlare di «castrazione» come di un compromesso utile, che addirittura, per certi aspetti, concilia con la guarigione; ma il complesso di castrazione nevrotico non è questo, anche se ha consentito di scoprire il concetto di castrazione come soluzione.

¹⁷⁵ P.R. Cavalleri indicava il vincolo in quella fissazione per cui la differenza dei posti sarebbe riconoscibile solo come differenza dei sessi, cosa che porta a pensare al pagamento del debito solo in termini sessuali, mentre non dovrebbero esistere debiti di natura sessuale.

serie mitologica descritta da Freud nel complesso edipico e nel complesso di castrazione.

Il passaggio verso la guarigione consiste nello scoprire che il saldo di quell'errore di partenza sarà sì un pagamento, ma un pagamento che è nel regime del talento negativo. Dopo una vita nevrotica, si può pensare al *nulla osta*: «I miei talenti non fanno ostacolo a nulla nella relazione per la soddisfazione».

Il nevrotico si accorge che neanche l'uccisione del padre permette di prenderne il posto.¹⁷⁶ Dostoevskij scriveva che la morte di Dio non rende tutto possibile, ma al contrario tutto impossibile. In questo pensiero c'è una relazione con il concetto di «Padre» di cui parliamo. Il mito edipico del nevrotico è l'uccisione del concetto di Padre, ma egli lo immagina come padre reale e sa benissimo che questo non eliminerebbe l'insoddisfazione, ma renderebbe tutto impossibile. Da questo si sviluppa l'idea di dover pagare un prezzo. Non si può uccidere il padre, bisogna pagarne il prezzo.¹⁷⁷

In che cosa si concretizza tutto questo, nel nostro grafo della legge? Nel fatto che la freccia di ritorno dall'Altro al Soggetto (che chiamiamo δ) non arriverà mai al corpo di S: δ non raggiungerà mai β , perché, per il nevrotico, qualsiasi risposta data dall'altro non costituirà mai la soddisfazione per il corpo. È chiaro che l'insoddisfazione del pensiero è data fin dall'inizio, perché il pensare e lo sperimentare che la legge non arriva mai allo scopo

¹⁷⁶ [Si veda a tale proposito il sogno di un paziente, citato da Raffaella Colombo durante la seduta del 13 gennaio 1995 del Seminario della SPPP 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, I].

¹⁷⁷ Da tempo sono convinto che il passaggio è evidente anche nella storia letteraria: l'*Edipo* è una tragedia, l'*Amleto* è un dramma: il nevrotico è nel dramma, non farà mai tragedie perché ha inventato la tragedia per rimuoverla. Anche *Tristano* è come Amleto: vuole che la tale, che lui vuole, sposi lo zio, in modo da poter compiere poi l'atto illegale con la zia (pensiero dell'incesto colpevole). Il nevrotico costruisce un mito per sostenere l'*impasse*, in cui si è trovato, della fissazione nel debito della differenza sessuale.

della soddisfazione, rende per forza insoddisfacente anche il pensiero.¹⁷⁸

Nella nevrosi consolidata le premesse sono in γ , nella domanda che il soggetto rivolge all'altro vi sono le premesse per cui l'altro non sarà mai adeguato alla soddisfazione del corpo di S.¹⁷⁹

La nevrosi, presentandoci la legge nella crisi, non solo ci ha introdotto alla sua ricostruzione, ma ci ha permesso di mettere a punto particolari aspetti della legge, rappresentando in maniera evidente che occorre distinguere la persona reale dell'altro dal posto che occupa. Infatti proprio nella nevrosi l'altro insoddisfacente, che bisogna tenersi caro per produrre costantemente questo meccanismo, è in realtà una serie di altri (cosa che pertanto permette di distinguere il posto dell'Altro dagli altri come singole persone). Il passaggio per cui una persona reale occupa il posto di Altro è un passaggio giuridico. L'universo di cui parliamo è l'universo degli altri che hanno assunto vita giuridica.

In conclusione, mentre Freud dice che non troviamo cause specifiche della nevrosi, io mi limito a dire che nella nevrosi non si arriva alla soddisfazione del corpo.

L'ultima questione. Dopo avere individuato il termine «talento negativo» per penetrare il concetto di «castrazione» e distinguere in essa il passaggio dal «complesso» alla «soluzione», mi chiedo se sia veramente utile ricorrere ancora alla vecchia parola. Nonostante il fatto che il talento negativo, in quanto punto di partenza, non sia esattamente identico alla soluzione trovata dal nevrotico (dopo tanti errori e dopo la configurazione del pensiero di un debito da pagare), è ancora opportuno mantenere i due

¹⁷⁸ Se il pensiero è essenzialmente il pensiero di questa legge, possiamo concludere che si pensa per praticare una legge di soddisfazione. Pertanto è chiaro che se la soddisfazione non verrà mai realizzata, bisognerà riconoscere il proprio pensiero insoddisfacente.

¹⁷⁹ Si pensa abitualmente che l'isteria sia la più esemplificativa di questo meccanismo insoddisfacente, che è costruito proprio in relazione alla colpa, perché, in questa oscillazione fra la colpa dell'altro e la propria (fra il proprio masochismo e il riconoscimento della colpa dell'altro), l'insoddisfazione è ottenuta in vari modi: o scegliendo l'altro insoddisfacente o rendendo l'altro insoddisfatto, per averne di ritorno altrettanta insoddisfazione.

termini («castrazione» come soluzione, compromesso, guarigione e «talento negativo»)? Se la fissazione nevrotica è fissare il debito ai sessi, la «castrazione», in quanto soluzione di compromesso, ne è sganciata (desessualizzata) e pertanto torna a essere talento negativo.¹⁸⁰

¹⁸⁰ G.B. CONTRI è del parere di non ridurre la castrazione al talento negativo, ma rinvia la discussione di questo punto.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

Una premessa: vedo diventare più articolato il complesso teorico delle argomentazioni della Scuola: appena una cosa complessa si è realizzata, la vita si semplifica; il patologico è puro semplicismo e quanto più è semplicismo tanto più la vita è complicata, perché i fattori eliminati complicano l'esperienza.

La cura inizia da γ

Nella propria pratica si sbaglia se si parte dall'operare in α anziché in γ : a chiunque si rivolga a voi o ai vostri Centri non offrite l'eccitamento. Si tratta di operare a partire da γ , ossia da una sia pure e soltanto intravista domanda da parte del soggetto. Anche in questo c'è offerta, ossia iniziativa che parte da voi, ma questa offerta consiste tutta e solo in una possibilità: che il soggetto ricostituisca la propria possibilità a operare in γ , a operare con domande implicite quanto si voglia. Non offrite la vita, quanto la possibilità di ripartire da γ , dal domandare, senza nessun bisogno che questo domandare sia «la» domanda.

Se nei vostri Centri, dopo un periodo di prima osservazione (possibilmente anche un solo colloquio), non individuate qualcosa di γ , qualcosa della domanda, rimandatelo, non prendetelo, mandatelo... dall'esorcista. Se non c'è domanda, sarebbe meglio supporre, miscredentissimamente, che lì è in opera il demonio: in quel caso non fate niente. Imparate a fare niente: è la cosa più dura per tutti, lo vedo anche in giovani analisti. Salvo in presenza di domanda, che consiste nel fatto che il tale incomincia a seguire la regola dell'analisi. Non c'è bisogno di domandare con chissà quale umiltà: l'umiltà è la domanda quando è operante. Quando non è operante non c'è nessuna domanda e quindi nessuna umiltà.

Il rapporto tra errore ed errore patologico

Altra osservazione: il tema errore/errore patologico e il rapporto fra i due introduce alla questione se dobbiamo considerare l'errore patologico come una classe speciale di errori. La risposta è no.

A proposito di errori, me ne sono venuti alla mente alcuni, presi da ricordi di infanzia.

1. Quando da piccolo ho incominciato a fare la comunione, mi dicevano che non bisogna masticare. Si dice che si mangia il corpo di..., ma il cibo lo si mastica. I preti che dicevano di non masticare l'ostia erano kleiniani senza saperlo: le pulsioni aggressive, il divorare...

2. Sempre nell'esperienza dell'andare a fare la comunione, si sa che, nel percorrere il tragitto di passi fra il proprio posto e il luogo fisico in cui il sacerdote distribuisce l'ostia, la preghiera di quel momento è «Signore, non sono degno...». E fin lì va bene. Ma che cosa succede se, dopo avere recitato il «Signore non sono degno...» in andata, lo recitate anche al ritorno? Se io, invitato a casa vostra, continuo a comportarmi come indegno, farete bene a dirmi: «Sei indegno, esci di qui». Non vedo perché Dio dovrebbe pensare diversamente. Le insistite proteste di indegnità sono un insulto, una reale aggressione all'ospite, all'invitante, al ricevente.¹⁸¹

3. Non guarisco recitando il *Padre nostro*, neanche se sono il più cattolico... E questo perché il *Padre nostro* non è la preghiera del malato, è la preghiera del guarito,¹⁸² lo dice il *Padre nostro* stesso:

¹⁸¹ Similmente il Samaritano avrebbe fatto benissimo a lasciare sulla strada il tizio che, ripresa coscienza e riaperto l'occhio tumefatto, avesse detto: «Non sono degno che mi aiuti». Il vostro ridere testimonia che vi è coincidenza, per una volta tanto, fra un ragionare teoreticamente corretto e il buon senso. Qualche anno fa avevo impostato l'argomento del buon senso, del senso comune.

¹⁸² È stupida l'obiezione che prima di dire il *Padre nostro* bisognerebbe avere fatto dieci anni di psicoanalisi. Bisognerebbe un giorno parlare dell'argomento della stupidità, che è un fatto intellettuale, dell'intelletto in rapporto all'errore. Il nevrotico potrebbe essere un genio in moltissime cose, ma in alcune altre sarà eminentemente uno stupido, riconoscibile dal primo che passa per la strada. È dunque legittima la frase: «Che scemo sono...», semplicemente di solito la si dice senza sapere cosa si dice. Propongo la frase

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Il nostro pane quotidiano è γ , la domanda. Il *Padre nostro* dice di operare secondo la domanda e implica che chi non lavora (in γ) non mangia. Direi addirittura che il *Padre nostro* è la preghiera dello psicoanalista.¹⁸³ *Gamma* si applica a tutto: al cibo da mangiare, all'occorrenza all'andarsi a cercare lo psicoanalista, così come all'orientarsi nel leggere dei romanzi o nel guardare un film. Non esistono eccezioni al campo di γ : riguarda non solo l'intero universo degli umani, ma l'intero universo degli oggetti e degli altri. Nulla fa obiezione. Per questo la domanda non è il campo del piagnisteo. Appena vi trovate di fronte al piagnisteo potete essere certi che non solo non c'è la domanda, ma la cartolina tedesca.

Il nesso guarigione-errore

Accenno appena a un nuovo capitolo riguardo all'errore: correliamo l'errore al suo trattamento, ossia alla sua guarigione. Il nesso più rilevante, teoreticamente, conoscitivamente, praticamente, è il nesso guarigione-errore.

L'errore, di cui parliamo in rapporto alla guarigione e all'interno di «A non è non-A», è:

1. segnalato da una sanzione,¹⁸⁴
2. da conoscere e trattare in quanto correggibile (dovesse anche darsi il caso dell'individuazione di un errore incorreggibile, si tratta sempre del problema della correzione).

Dal normale al patologico i significati cambiano, con tutte le conseguenze pratiche. La parola «castrazione», per esempio, nella prima condizione rappresenta una soluzione, nella seconda una patologia. Ma anche: giudizio, malattia, patologia, fantasia,

di Gesù: «Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno», come: «Perdonali perché non sanno quello che dicono», nel momento in cui lo dicono.

¹⁸³ In questa affermazione vi è un riferimento a J. Lacan.

¹⁸⁴ Non c'è non-sanzione. Classificazione delle sanzioni: sintomo, affetto e «lucro cessante» (poiché sintomo e affetto sono il «danno emergente»). Dovremmo discutere precisamente in che cosa consiste il «lucro cessante».

sofferenza, legge. «A», il significato di una parola nel contesto normale, non è «non A», il significato della parola nella patologia. «Al bambino va bene tutto», «A quello lì va bene tutto»: a seconda dei due contesti è la più buona delle frasi o è una frase insultante. Nel normale significa semplicemente che al bambino o all'adulto normale tutto va bene.¹⁸⁵ Lo stesso accade con la frase: «Quello lì è di bocca buona». In un contesto vuol dire che è di gusti volgari, ma nel normale, essere di bocca buona, vuol dire apprezzare soltanto le cose più straordinarie. Avere poi la bocca buona linguisticamente, sarebbe una cosa notevole.

Per quanto riguarda il significato di tutto il lemmario umano, essendo posto l'accento su «A non è non A» ci siamo ulteriormente avvicinati al nesso fra legge e lingua, presa a livello di parole, frasi. Il titolo del nostro Seminario della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia, Vita psichica come vita giuridica*, diventa più ricco: vita psichica, vita linguistica, conoscitiva.¹⁸⁶

Finisco con un brevissimo commento alla parola «malato»: l'unica cosa che potrebbe fare chi, una sera, si trovasse in compagnia di qualcuno che a un certo punto incomincia a parlare del proprio essere malato, della propria angoscia, sarebbe il dire: «Anch'io questa sera sto malissimo» e andarsene. Perché l'unica soluzione è uscire, uscirne fuori. Non esiste lo starci cambiando le cose. Ecco ancora la regola: piuttosto mandatelo dall'esorcista. Anche tecnicamente bisogna imparare a non fare.

È incurabile chiunque si proponga a un altro (può essere un curante ufficialmente designato) come malato, ossia proponga la propria malattia come il luogo (ma vuol dire anche la legge) del rapporto con l'altro. Chiunque si ponesse così sarebbe assolutamente incurabile e andrebbe rimandato. Bisogna rifiutarsi ai rapporti con chi si propone in modo essenziale come malato: «Mi curi, perché sono malato». La sola risposta terapeutica è:

¹⁸⁵ Ora non passo per la sottigliezza della distinzione fra «tutto» e «il tutto».

¹⁸⁶ È del tutto ovvio che nel nostro contesto la parola «cognitivo» non è la parola «cognitivo» o «conoscitivo» del contesto dei cognitivisti.

«No». Se mi racconterà dell'ultimo film che ha visto la sera prima, sì. Questa, senza domandare nulla, è una domanda, perché si innesta in quello che segniamo come rapporto del soggetto con l'altro, attraverso quella freccia di sotto: i propri buoni oggetti.¹⁸⁷

¹⁸⁷ Non esistono oggetti non buoni; l'oggetto cattivo è una cattiveria del soggetto.

VI¹⁸⁸

PENSIERO, II¹⁸⁹

Raffaella Colombo

1. Ripresa

Il concetto (freudiano) di «azione specifica» dice ciò che è elaborato dal pensiero per raggiungere la meta del moto. Dice inoltre che non ci si ammala se non si pensa ovvero non esiste patologia psichica senza pensiero, da cui a sua volta originano le seguenti ulteriori conseguenze rilevanti:

1. la patologia è curabile. Se non ci fosse pensiero non si guarirebbe;
2. ogni patologia psichica è imputabile al soggetto (che contribuisce attivamente a mantenerla in vita) anche laddove c'è una malattia organica: la natura della scienze della natura non è in grado di produrre psicopatologia.

L'azione comporta un successo, un esito, una trasformazione delle cose. Il pensiero ha questo scopo. In particolare lo ha il pensiero pratico che non raggiungerebbe questo scopo senza l'aiuto della memoria e del giudizio. La differenza fra normalità e patologia è che nella normalità l'azione raggiunge la meta in quanto il soggetto è certo nel pensare la legge.¹⁹⁰ Nella patologia tale certezza è venuta meno; l'azione è inadeguata alla meta o insufficiente, fino ad assente.

¹⁸⁸ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione sesta, 28 gennaio 1995.

¹⁸⁹ Seconda parte: approfondimento di alcuni punti presentati nella prima parte [si veda in questo volume la lezione del 17 dicembre 1994], in particolare i punti del giudizio, del nesso pensiero-normalità-patologia e dell'inganno come agente patogeno.

¹⁹⁰ La domanda è un'azione.

L'azione specifica¹⁹¹ esiste nella nevrosi e almeno in parte nella psicosi; mentre non c'è nello handicap e nella perversione. Nello handicap non c'è azione, perché la memoria è attivamente censurata dal soggetto. In assenza dell'azione (là dove sono soltanto comportamenti) non vi sono sanzioni; il nesso fra soggetto e altro è il nesso rilevato dalla scienza della natura fra i fenomeni. Il soggetto handicappato evita accuratamente e ostinatamente l'imputabilità.

Il pensiero opera nel talento negativo. Sottolineo che la soddisfazione è del pensiero: è il pensiero soddisfatto a far sì che godimento e soddisfazione, corpo e pensiero siano uniti. L'insoddisfazione del pensiero non elimina il godimento del corpo, ma lo frena aldilà della soddisfazione, imperfetto e impuro. Un godimento, non una sanzione, che si deve ripetere, come un bisogno condannato a ripetersi senza giungere ad alcun punto di pace: l'aldilà del corpo.

Freud, come ho già segnalato, distingue conoscenza da sapere e osserva che il sapere relativo all'azione da compiere – all'iniziativa da prendere per ottenere il favore dell'altro – non è sufficiente a realizzarla. Ciò è vero nella crisi e nella malattia. La facoltà di rapporto richiede il giudizio, del cui esercizio si ha memoria, mentre del sapere si conosce soltanto il risultato (l'effetto, il successo o l'insuccesso di un'azione). Sapere, giudizio, memoria sono pienamente presenti nella normalità. L'inibizione (nella crisi e nella patologia) opera una separazione tra questi momenti del pensiero corrispondenti alle componenti della legge.

Il sapere ($S \rightarrow A$) eccita il pensiero; la conoscenza ne è la conclusione reale e presente, che il sapere fondato sul giudizio ($S \leftarrow A$) permette. La conoscenza nel senso biblico è quella che più si addice al concetto di conoscenza.

¹⁹¹ L'azione specifica è l'azione che dà soddisfazione al bisogno, ossia ciò che il soggetto è obbligato a fare per ottenere dall'altro soddisfazione.

2. Il giudizio nella normalità e nella patologia

Il giudizio è la vera difesa del soggetto: competenza soggettiva a usare del principio di non contraddizione per difendere il corpo come aldilà della natura delle scienze naturali.

Benché insufficiente, il giudizio iniziale (il primo giudizio: «va/non va») relativo all'apporto dell'altro è la condizione perché avvenga conoscenza ed è il fondamento del sapere che permette al pensiero di concludere. È pensiero normativo perché, ponendo il nesso tra merito dell'altro e beneficio ottenuto, implica sanzione.

Il secondo giudizio, relativo all'imputabilità dell'altro, corrisponde al secondo tempo della legge; l'inganno (l'atto patogeno) mette in crisi la distinzione tra l'altro e gli atti dell'altro. Là dove tale distinzione venisse mantenuta, verrebbe meno ciò che nella patologia rimane come fattore di persistenza.

L'aldilà del corpo è l'assenza di limiti al pensiero; se essi sono, sono l'inibizione del pensiero che avviene nella crisi e nella patologia. Porre un limite al pensiero (ossia: «Questo posso pensarlo», «Questo non posso pensarlo... è proibito», «Se pensassi questo succedrebbe che...») pone un aldilà trasgressivo e una separazione fra godimento e soddisfazione: limitare il pensiero equivale a impedirne la soddisfazione, così che il godimento potrà essere appagato soltanto nella trasgressione.¹⁹² Questa frase (pensiero e corpo), ammessa dal soggetto come norma, benché con riserva (se fosse assunta testimonierebbe l'aver concluso per la patologia), segna il momento in cui il soggetto perde la capacità di pensare la legge e opera il compromesso necessario a mantenere il rapporto con l'altro e a evitare la contraddizione: il momento in cui «A non è non A» diventa «A non è B». Nella patologia clinica (o nella castrazione patologica) l'altro non viene infatti giudicato perché ciò significherebbe condannarlo, e condannare l'altro equivarrebbe a perdere il mezzo per ottenere il beneficio. Nella patologia il compromesso (cioè la normalità ancora presente nella

¹⁹² Asseriamo da tempo che non esistono leggi del pensiero.

patologia) assume la forma del contrattare con l'altro. L'altro viene imbonito in attesa del momento in cui il soggetto saprà renderlo innocuo.

È la perversione della normalità ad abolire la norma nella patologia. In altri termini: la perversione è il passaggio al pronunciamento e la messa in atto del giudizio di condanna sull'altro con le medesime armi dell'altro; questo passaggio segna la fine della norma. Il soggetto si fissa all'altro con l'unico scopo di tenerlo inchiodato a sé. È simultaneamente il punto in cui si innesta l'invidia: «Che tu non abbia soddisfazione, come io non ho soddisfazione, ma che io non perda il tuo posto».

Il giudizio normativo stabilisce, nel primo giudizio, ciò che va e ciò che non va e, nel secondo giudizio, l'affidabilità dell'altro; si compie nella conoscenza ed è la vera conclusione del pensiero in quanto non si applica soltanto al presente, ma anche al futuro. Finché il giudizio riguarda il presente, se l'altro ha agito contro il moto del soggetto, è un giudizio di condanna; allorché il giudizio riguarda l'accadere futuro, il pensiero è libero di concludere invitando l'altro a trovare a sua volta una soluzione per il rapporto. Non c'è dunque condanna dell'altro, ma riapertura del processo. Se vi sarà condanna, dipenderà dal modo di agire dell'altro.

Risolvendo di offrire all'altro la soluzione, di trovare una soluzione, il soggetto riabilita anticipatamente l'altro, domandandogli di prendere iniziativa per salvare il rapporto. Il soggetto che offre all'altro una soluzione non offre suggerimenti: attende a che l'altro ci pensi¹⁹³ e lo sanzionerà quanto alla sua attendibilità oppure alla persistenza nel negare il suo delitto. Questa è l'azione specifica nel suo senso compiuto. Tale soluzione corrisponde alla castrazione normale e si realizza nel rapporto, in

¹⁹³ Accenno a un tema esaminato nella seduta del 27 gennaio 1995 del Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico*, ricordando che in quell'esempio di rapporto normale compiuto che è il rapporto analitico, i motivi di irritazione dell'analista nascono dall'avvertire che l'altro non segue questa strada.

cui non c'è più senso di colpa, benché possa essere presente una colpa.¹⁹⁴

3. L'effetto patogeno dell'inganno

Come ho già detto, in un primo tempo il pensiero è il corpo stesso in quanto giudicante. Il bisogno eccitato è legato all'apporto dell'altro; è il corpo che riattiva la memoria della soddisfazione, per esempio, nel momento della fame.¹⁹⁵ Il nesso pensiero-soddisfazione è nel corpo ed è fin dall'inizio legato all'apporto dell'altro. Un soggetto si ammala in un momento della sua vita in cui ha già pensato e ha già pensato bene.¹⁹⁶

Sia che l'altro non possa essere presente fisicamente sia che, pur presente fisicamente, agisca come se fosse inesistente, l'esito è l'insoddisfazione, anche se essa agirà sul pensiero in direzioni differenti e perfino opposte nella norma e nella patologia. Nella norma, la memoria di soddisfazione, eccitata dal bisogno, fa pensare:¹⁹⁷ il giudizio sull'altro, che si è presentato realmente in un rapporto, riattiva la memoria e mette l'altro sensibile a paragone con essa; il risultato di questo paragone è l'identificazione normale.¹⁹⁸ Anche nella patologia si produce identificazione, ma è patologica e obbliga il soggetto a trovare soluzioni senza avere più il mezzo rappresentato dal pensiero della legge, in balia della tentazione di fissare il pensiero all'insoddisfazione:¹⁹⁹ «Tu, altro, sei insoddisfatto e dichiara l'inesistenza della soddisfazione [cioè

¹⁹⁴ Il rilancio del rapporto si basa sulla considerazione realistica che c'è una colpa perdonabile.

¹⁹⁵ Nel momento in cui il bambino ha fame, la fame non è slegata dalla risposta, anzi se non vi fosse relazione simultanea con la sazietà, non esisterebbe neanche la fame. Può esserci qualcuno che non sente neanche più il bisogno di mangiare.

¹⁹⁶ Sto escludendo l'ammalarsi nello handicap psichico, caso che riprenderò più avanti. La malattia clinica, e in particolare la nevrosi, segue l'aver pensato bene.

¹⁹⁷ Normalmente il pensiero si rivolge alla soddisfazione o all'altro soddisfacente.

¹⁹⁸ Se qualcuno venisse e mi offrisse una caramella, identificherei questa offerta come un'offerta che mi va, perché il paragone è fra una soddisfazione e l'offerta reale. Questa è una identificazione, un giudizio di realtà.

¹⁹⁹ Questa identificazione è una necessità di ordine naturale, delle scienze della natura.

dell'universo: sei un soggetto senza altro]. Se dunque io stesso non posso ottenere soddisfazione, sarò insoddisfatto come te, alleato alla tua insoddisfazione e diventerò io stesso dimostrazione della tua legge». Per salvare il rapporto e mantenere i posti di Soggetto e Altro nella relazione, il soggetto trova una soluzione transitoria, benché dispendiosa: una volta inibito dalla menzogna dell'altro, il soggetto non si avvarrà più del principio di non contraddizione; eviterà semplicemente di contraddire l'altro che gli si presenta come altro esclusivo (di tutti gli altri). Se il soggetto mantenesse invece la distinzione dei posti (individuando in A un soggetto imputabile), non dovrebbe cadere nell'inganno.

Come è possibile questa sconfitta? Che cosa è l'inganno? L'inganno, da parte dell'altro, è l'introduzione nella legge della sola natura e, da parte del soggetto, l'introduzione di «la sessualità». L'altro che inganna, riesce nel suo intento negando la propria inibizione, ma enunciando una norma imperativa: è l'abuso compiuto da un soggetto che si fa sovrumano, Super-Io, detentore del sapere del comando, che perciò agisce in modo che nessuno pensi la legge.

L'inganno non è un costrutto complesso, è quanto di più idiota si possa immaginare: chi lo ha saputo giudicare, lo sa. L'inganno è vincente perché usa le armi della beffa: è un giudizio sul rapporto pronunciato nel rapporto, con effetto retroattivo: «Non solo tutto quello che pensi non va bene, ma tu hai sempre sbagliato nel credere di avere un criterio di orientamento». Questa affermazione conduce il soggetto, per lo meno, a sospettare che non esiste soddisfazione. Il soggetto soccombe nel momento in cui questa affermazione diventa conclusione. L'ammettere che non vi sia soddisfazione comporta l'abolizione del pensiero normativo²⁰⁰ ossia della legge di rapporto, che è legge di convenienza.

Affermare: «Non esiste soddisfazione» equivale a dire che esiste un'unica causalità: quella delle scienze della natura. Se questa fosse la conclusione definitiva, sarebbe la malinconia o

²⁰⁰ Questa espressione è la sintesi di ogni tipo di inganno o di ogni tipo di contraddizione.

l'asserzione che non esiste nessuno che non sia malato. Normalità e patologia finirebbero col coincidere.²⁰¹ Sarebbe l'adattamento alla realtà empirica, quale che essa fosse. Questa conclusione patologica è il programma della perversione, in realtà irrealizzabile per due motivi:

1. L'altro patogeno mente. Pur presentandosi come il solo altro (esclusivo), non è Satana e benché neghi l'esistenza della legge e contraddica il soggetto che la pensa, egli smaschera la sua menzogna rimanendo insoddisfatto e continuando a dichiarare al soggetto la sua insoddisfazione. Se c'è insoddisfazione, ciò significa che anche nell'altro c'è il pensiero della soddisfazione e che l'altro stesso rimane interno al rapporto.

2. Poiché i moti sono stati posti, il principio di piacere può essere riaffermato; da ciò consegue che il soggetto o prova il senso di colpa o riprende a esercitare il giudizio. In realtà non si tratta di una vera alternativa: il soggetto in difficoltà oscilla fra il giudicare l'altro, con il timore di perderlo, e l'assumersene la colpa. Ma oscillare non equivale ancora a decidere di buttarsi dalla parte dell'altro patogeno.²⁰²

²⁰¹ Questo si mette in scena nello handicap.

²⁰² GIACOMO B. CONTRI interviene per precisare: «L'inganno è negare che la soddisfazione esista come sanzione (e questa negazione riguarda il tema stesso del Corso: *A non è non A*) per sostenere, invece, che la soddisfazione casca nel becco come le allodole. L'inganno di cui parliamo non è un inganno qualsiasi, si tratta dell'induzione di un'inibizione a pensare; si tratta dell'affermazione che non esiste pensiero come pensiero individuale in cui anch'io faccio la legge, ossia pensiero come lavoro e come lavoro normativo. L'inganno è affermare che non esiste il pensiero innanzitutto come proprio pensiero, la cui natura è universale, infatti il piccolo Hans a un certo punto dice: "Io non ho pensato". Noi trattiamo come aldilà della natura il pensiero stesso, l'inganno è dunque negare l'esistenza dell'aldilà. Abbiamo individuato nello handicap psichico (psicopatologia precoce) l'obbedienza più perfetta a questo inganno, che conduce il soggetto a rifiutare il pensiero e a seguire uno schema di attività intellettuale e fisica che è sempre quello: l'*idiota sapiente*. È una risposta perfetta all'inganno definito come non esistenza della soddisfazione, alias non esistenza della sanzione, alias non esistenza del pensiero. Questa è la cosa interessante, infernale, dello handicap psichico: la patologia (in questo caso così «pura», semplicizzata, vistosa) è sempre coerente, inequivocabile. L'handicappato è il caso più perfetto di coerenza che si conosca nel regno degli uomini:

Per ammalarsi, anche nello handicap psichico occorre pensare. Nessuno dice: «Il fascino dell'handicappato», eppure si dice: «Il fascino dell'autistico», attribuendo all'autistico pensieri inaccessibili ai comuni... normali, solo perché il qualunquismo psichico dell'autistico è meno teatrale di quello dell'handicappato. Nella patologia, rimane l'essere pensante, ma comunque non si pensa più. Non si tratta del mito del pensiero nel neonato o nel lattante, ma del fatto che i primi atti e l'intervento di A_q sono sufficienti perché il soggetto pensi.²⁰³

Nel momento dell'inganno ci sono tre pensieri contemporaneamente attivi:

1. Da parte del soggetto: il pensiero normativo che fino a quel momento andava bene.
2. Da parte dell'altro: l'inganno operato sottraendosi all'imputabilità con cui prende il posto del comando, usando persino della legge divina (della legge naturale descritta dai primi capitoli della *Genesi*: «Dio creò e luce fu...»), cioè l'obbedienza delle cose al creatore) per attribuirsi il sapere di giudicare dall'alto il soggetto.²⁰⁴
3. Il soggetto ingannato, non potendo più usare della sanzione, usa del pensiero limitandosi a osservare soltanto cause ed effetti. Il suo pensiero abdica per rifugiarsi nel sapere assicurato dalla scienza della natura. Gli eventi, gli atti, propri e altrui, vengono trattati alla stregua di fenomeni naturali.

egli lavora metodicamente per non lasciare apparire che in lui esiste il pensiero. L'handicappato che ammettesse di essere pensante sarebbe guarito».

²⁰³ GIACOMO B. CONTRI interviene notando: «I mistici mistificatori finiscono per arrivare alla teologizzazione dello handicap psichico, in quanto asseriscono che il rapporto con Dio è il caso dell'obbedienza perfetta poiché, trattandosi di Dio, basterà che il soggetto faccia tutto quello che vuole Lui. Tale male intesa obbedienza equivale a non pensare. Al contrario, il non pensare è la massima delle disobbedienze, perché è la sottrazione a quell'obbedienza che consiste nell'elaborare in proprio per essere aderente al rapporto. Il rapporto esiste solo se ognuno dei due partner apporta la sua parte di legame, come si dice: "Apportare la propria parte di capitale in un affare"».

²⁰⁴ Infatti, il soggetto inibito che non giudica più, si trova in una posizione angosciosa: «Tu, mio altro che mi hai offeso, parli bene. Ciò che dici è giusto, ma io sto male».

Nella nevrosi è evidente che la ripetizione è la ricerca delle cause della propria patologia, la ricerca dei nessi fra causa ed effetto dove l'«io» non c'entra. Per esempio, il senso di colpa che porta al delitto è uno dei tentativi attuati per ricostruire il pensiero normativo (la sanzione) a partire da nessi causali. Le ventiquattro ore, nella malattia, corrispondono pure al medesimo meccanismo: la giornata iniziata male, continuerà male; non è possibile un evento, un'iniziativa: il tentativo di ripresa viene rinviato a domani. Questo è un altro esempio di pensiero che non pone più sanzioni.

L'altro, allorché occupa il posto del principio normativo, diventa l'altro della fissazione. La fissazione è il legame con questo altro che, deformando il principio di non contraddizione, viene eletto dal soggetto a principio da non contraddire.

ATTO, I²⁰⁵*Maria Delia Contri*

1. La normalità iniziale

Qualche giorno fa una persona mi diceva: «Se potessi pensare che le cose sono cominciate bene, potrei guarire e diventare una persona normale». Benché questa frase resti, per ora, come un lampo rapidamente inghiottito dal buio dell'idea di una propria specificità indegna, di cui non sono rintracciabili e tanto meno discutibili le ragioni, il ragionamento di questo signore è logico: se in principio non fosse la normalità (se un soggetto, proprio in quanto soggetto, non fosse normato fin dalla e nella sua istituzione, cioè capace a sua volta di istituire norme individuali, ossia rapporti su cui basare giudizi), qualunque intenzione nascesse in lui, non potrebbe che sembrargli disordine e indegnità.

Quel soggetto che vive la propria specificità come indegnità, al fondo dei suoi pensieri si avvolge in un ragionamento circolare del tipo: «Sono indegno, perché tutto quello che faccio è indegno, e tutto quello che faccio è indegno perché io sono indegno». Per uscire da questo ragionamento circolare, il ricorso a una qualsiasi forma di giustificazione che non faccia riferimento a una norma (a una norma individuale, ossia elaborata dal soggetto stesso), non farà che sprofondarlo sempre di più in questo senso di indegnità,²⁰⁶ le cui ragioni si riducono in fondo a una petizione di principio: «Sono indegno perché sono indegno». È questa la ragione per cui

²⁰⁵ «Atto» è lemma enciclopedico, si tratta infatti di un termine proprio della filosofia, della psicologia, della linguistica, del diritto. Ne propongo qui un primo abbozzo, a partire dalla sua accezione giuridica.

²⁰⁶ L'indegnità potrà essere espressa, in altri casi, con formule più blande: inferiorità, inadeguatezza, che hanno però sostanzialmente lo stesso significato.

spesso in un lavoro di cura si ha l'impressione di muoversi in un circolo vizioso per uscire dal quale non si sa su cosa far leva.

Solo partendo dall'idea di una norma iniziale, fondante, istituyente il soggetto, è possibile introdurre a un lavoro di ricostruzione delle ragioni per cui tale norma è stata, non dico distrutta, ma resa impraticabile con una specie di gioco di prestigio, una truffa, con un inganno simile al gioco delle tre carte, dove la carta da indovinare non è mai dove credete che sia. Ma se accade che qualcuno chieda una cura in cui l'impegno consiste nel non sottrarre alla conversazione nulla di ciò che quel soggetto pensa, chissà che non gli scappi qualche cosa che permetta di ricostruire che in lui questa norma in principio c'era. Può accadere allora che questo soggetto finisca per riconoscere che il senso di indegnità non è originario, ma l'effetto di una vanificazione della norma di cui pure disponeva. E può accadere che riconosca, più precisamente, all'origine di questo senso della propria indegnità, l'indegnità dell'altro, che si è mosso a sanzionare come illecita la facoltà di giudizio di gradimento o non gradimento, originaria e costituente, in ogni soggetto. Il primo pensiero, diceva Raffaella Colombo,²⁰⁷ è un atto sanzionatorio, un giudizio di gradimento o non gradimento, in relazione a un fine posto dal soggetto stesso: il fine, cioè, della ripetizione della soddisfazione corporea attraverso l'apporto dell'altro. Si tratta già dunque, in questo primo giudizio, di un atto nell'accezione giuridica, ma se questo avviene in un momento in cui un soggetto non ha ancora elaborato una costituzione che gli permetta di riconoscere, e sanzionare, la illegalità dell'altro, egli non potrà che cadere, lui, nell'inganno e cominciare quindi a imputare a sé l'indegnità che andrebbe imputata all'altro.

Va qui precisato che propriamente, da parte di questo altro indegno e perciò patogeno, non si tratta di una vera e propria sanzione punitiva nei riguardi del soggetto che esercita la propria facoltà di giudizio. Questa è piuttosto una deduzione del soggetto stesso il

²⁰⁷ [Si veda, a questo proposito, l'intervento precedente].

quale – trovandosi immesso in un rapporto con un altro che non è capace di rispondere alle sue iniziative con un giudizio di soddisfazione o insoddisfazione e che ugualmente nelle proprie iniziative non si regola sulla base del giudizio di gradimento o non gradimento che, a sua volta, potrà giungergli dal soggetto – non solo viene ingannato, ma anche si inganna: l'inganno è dunque anche del soggetto stesso. Chi non entra in rapporto – rapporto, propriamente, si dà solo nel caso in cui i due partner si regolino secondo una norma individuale, che non può che essere di piacere – ma si limita a rimandare tutte le sue azioni al paragone con una norma sovraindividuale, non ha infatti necessità di sanzionare la normatività soggettiva, semplicemente la ignora. Che sia proibita, che il soggetto non sia autorizzato a porre delle norme della relazione, puramente e semplicemente non è previsto.

Non si tratta qui di affermare che l'autorizzazione del soggetto debba essere fondata da una norma incontrata nell'altro. Non c'è carta costituzionale né dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino che bastino a sostenere il soggetto nella sua propria facoltà legislativa. Ogni intervento non solo educativo, ma anche legislativo avrebbe come unico risultato la delegittimazione del soggetto stesso. Si tratta di una autorizzazione che non può essere comandata o autorizzata altrove. Il soggetto può solo essere sostenuto in un corretto processo di imputazione.²⁰⁸

2. Il diritto dello Stato

Teniamo ferma la definizione di norma dello Stato di Kelsen:²⁰⁹ «La norma è costituita da una frase ipotetica: se questo, allora quello». Il «se questo» è un certo atto (che i giuristi chiamano «la

²⁰⁸ Per questo, nel rapporto di cura, è esigita, se non la perfetta normalità del curante, per lo meno la sua capacità di fare riferimento alla norma nei suoi giudizi.

²⁰⁹ H. Kelsen è un grande filosofo del diritto che da anni abbiamo fatto nostra guida nel comprendere la struttura logica e formale del diritto. Vissuto fra il 1881 e il 1973, insegnò fino al 1930 all'università di Vienna, e non è esclusa (come G.B. Contri ipotizzava anni fa) una sua conoscenza personale con Freud.

fattispecie»), che pone la condizione e che è definito come reato, come illecito (per esempio un furto, una truffa, un omicidio). «Allora quello» è la sanzione, ovvero la punizione: se c'è questo fatto, allora c'è questa punizione.

La norma del diritto dello Stato non si ferma alla sola definizione di un atto come reato,²¹⁰ ma, nella sua completezza, collega questo illecito con una punizione che verrà eseguita coattivamente, con la forza, senza il consenso dell'interessato. Secondo Kelsen l'aspetto coattivo della legge è essenziale; l'esercizio di questa volontà da parte del giudice è un atto unilaterale che avviene senza consenso del giudicato.

Che cosa fa il giudice? Dapprima rivolge la sua attenzione a osservare un certo fatto concreto accaduto, come se fosse un atto di natura: si tratta di un puro atto conoscitivo. Quando riconosce, nel contenuto, un fatto che la norma scritta nel codice definisce reato, questa conoscenza diventa giuridica. Non basta quindi la percezione sensibile o l'osservazione della natura,²¹¹ perché un fatto venga riconosciuto come illecito, occorre un atto di pensiero e di volontà che colleghi ciò che è stato percepito sensibilmente, con la definizione, scritta in un codice, di quell'atto in quanto reato.

Tuttavia, l'attività del giudice non si esaurisce in un atto conoscitivo (sia pure di conoscenza giuridica), perché esso è preparatorio dell'atto di volontà con cui (dopo avere ritrovato il collegamento già scritto nel Codice tra il «se questo..., allora ...») il giudice ordina l'esecuzione della pena. Il giudice collega il fatto concreto compiuto da un individuo concreto, che infrange una norma generale, valida per tutti, precedentemente stabilita e scritta nel codice (dunque già in memoria), con la punizione di

²¹⁰ Dire: «Questo è un omicidio», sarebbe in fondo un giudizio morale, a cui potrebbe seguire – al massimo – il comandamento: «Non uccidere».

²¹¹ Già Raffaella Colombo affermava che non basta la «sola natura» e la percezione di essa.

quell'individuo concreto: così facendo pone una nuova norma che è individuale.

3. Il diritto individuale

Credo di poter affermare che la struttura logica e formale del diritto individuale sia la stessa del diritto dello Stato. Diversamente dall'opinione corrente, se esiste differenza, non consiste nel fatto che nel diritto individuale si tratterebbe soltanto del giudizio morale, poiché anche in questo ambito avviene il collegamento fra un evento naturale e un certo giudizio che, nel diritto individuale, configura quel certo atto come reato. Successivamente, avviene un collegamento fra l'individuazione del reato e la sua sanzione, anch'essa autonomamente applicata da parte di chi subisce il danno, senza necessariamente attendere l'accordo dell'altro (e dunque coattivamente nei suoi confronti).²¹²

La sola differenza esistente tra i due ambiti giuridici consiste piuttosto nel fatto che nel diritto individuale l'attività di giudice viene esercitata dall'individuo stesso che patisce il danno, a partire da una norma non scritta nei codici del diritto statale. Non per questo tuttavia è meno definita: non è scritta semplicemente perché non ce n'è bisogno.

La sanzione comminata da questo soggetto (per lo più e in genere) si riduce a un: «Non ci sto»; non per questo essa è meno coattiva o meno penosa per colui al quale viene applicata.²¹³ Questa norma, così come la norma del diritto statale, richiede lo stesso atto conoscitivo di collegamento di un certo fatto con la definizione dell'illecito, e questo è ciò che il nevrotico non sa fare (per questo è nevrotico): subisce un danno e, pur riconoscendo il danno che lo colpisce, non riesce a definire il reato di cui si tratta.

²¹² Ogni nevrotico sa benissimo che vorrebbe l'accordo dell'altro, quando ne vuole sanzionare il comportamento. È un problema che evidentemente il giudice non si pone: la persona normale non ha bisogno del consenso dell'altro per sanzionare il danno.

²¹³ Peraltro, come ogni nevrotico sa bene, l'applicazione di questa sanzione rappresenta un atto volitivo, di cui non è capace: «Non sono capace di dire di no».

Possiamo quindi dire che non solo il diritto individuale non è da meno, quanto a struttura formale, rispetto al diritto statale, ma che anzi semmai è il diritto statale a essere un di meno rispetto al diritto individuale. Il diritto statale è infatti un compromesso che alleggerisce l'individuo dal dovere della guarigione, ossia dal dovere di completare la propria norma individuale. L'individuo si ammala a causa della incompletezza della norma individuale. La malattia può essere definita come crisi della norma individuale ed elaborazione, al posto di quella, di forme compromissorie o sostitutive. Il diritto statale è quel tanto di normalità assicurata a tutti, di razionalità coatta, volenti o nolenti, capaci o incapaci di volerlo, indipendentemente dal voler guarire, per lasciare la guarigione al libero arbitrio, ovvero all'altra Città.

4. «Atto» come lemma giuridico

Secondo una mirabile definizione di Bacone, «*Motus sive actus*», dire moto è dire atto: l'atto sarebbe il moto, in quanto avviene in base a una legge perfetta;²¹⁴ legge che prevede una fine, ma non un fine del moto.

Ma «atto» è un lemma giuridico²¹⁵ il cui modello – soprattutto nell'elaborazione di Kelsen, che risulta più vicina alla scienza piuttosto che non alla filosofia e alla morale – è certo l'idea del moto definito da una legge.

La mia tesi è che ogni disciplina, a eccezione di quella giuridica, è difettosa nella sua definizione di atto. In ogni caso, resta valida la definizione aristotelica in cui «atto» viene messo in opposizione o

²¹⁴ Aristotelicamente, invece, il moto non è perfezione, perché si muove solo chi è imperfetto.

²¹⁵ Atto è un lemma giuridico sia che si tratti del diritto dello Stato, sia che si tratti di quel diritto individuale rispetto a cui ciascun individuo è sia legislatore sia giudice. Anche Dio, quanto al diritto, non può che essere pensato, lui stesso, che come soggetto: qualcuno che si muove (perché la sua perfezione non sta nell'immobilità ma nel moto perfettamente normato), legislatore e giudice di un diritto individuale soggettivo.

comunque in relazione a «potenza», che definisce il primo momento come possibilità.

Nella psicologia novecentesca²¹⁶ si introduce l'idea del passaggio dall'intenzionalità (che, finché resta nel pensiero, è nell'ordine della possibilità) all'atto (cioè: dal possibile al fatto); si ipotizza un passaggio da qualcosa di semplicemente pensato come possibile a qualcosa di realizzato, eseguito, fatto, perfetto nel senso di fatto.

5. La perversione

Individuiamo il principio stesso della perversione nel passaggio rappresentato dall'idea che per fare qualcosa sia sufficiente la sua possibilità, ossia il mettere immediatamente in relazione il possibile con il fatto, restando cioè nella sola natura, nella quale ciò che conta è il passaggio dal possibile al perfetto, nel senso latino di «fatto».²¹⁷

Questa è la definizione di *Agieren* (agire, per lo più nella definizione inglese di *acting out*), che Freud considera un agire senza ricordare²¹⁸ ossia senza fare riferimento a quella norma in base a cui definire il lecito e l'illecito (nella memoria individuale questa definizione è traducibile con «soddisfacente» e «non soddisfacente»). Quindi è un agire che non fa riferimento a una definizione che permetta di giudicare il fatto, cosicché diventi un fatto giuridico e dunque sanzionabile.²¹⁹ Così come il giudice ha bisogno di un Codice, così l'individuo – laddove percepisca un fatto, magari sgradevole – ha bisogno di una norma per riconoscere il reato compiuto.

²¹⁶ Si veda, per esempio, la «psicologia dell'atto» di Brentano.

²¹⁷ Anche i campi di sterminio sono possibili e di fatto sono stati fatti.

²¹⁸ Freud lo applica al rapporto analitico, ma ciò può tranquillamente essere trasportato in qualsiasi contesto.

²¹⁹ Un fatto non può essere giudicato bene o male solo in quanto percepito sensibilmente, bisogna che se ne abbia già definita in memoria la fattispecie, in modo da poter poi applicare la sanzione, come fa il giudice: «Se questo... allora quello...».

La persona che citavo all'inizio avverte il timore che, se agisse, potrebbe fare qualsiasi cosa, perché sente di non avere dentro di sé una norma a cui fare riferimento e in base alla quale giudicare ciò che farebbe. Teme pertanto di fare senza alcun giudizio.

La perversione consiste nello scorporare la forma giuridica, ovvero la possibilità di giudicare un atto e dunque di sanzionarlo. Cogliere un atto nella forma giuridica significa coglierlo nel rapporto fra due soggetti e dunque come posizione di rapporto. Ciò vuole dire che l'offerta di un soggetto a un altro è la forma dell'atto (quale ne sia il contenuto specifico), e proprio in quanto offerta è anche domanda che l'altro l'accoglia. Nel diritto individuale la forma giuridica è quella di una domanda che viene presentata all'altro soggetto come offerta di un accoglimento, in cui è evidente che si tiene conto del gradimento dell'altro. In altri termini l'offerta mira a essere sanzionata come gradita dall'altro. Ti offro una cosa, ma il modo di offrirla implica una richiesta di accettazione, o viceversa ti chiedo qualcosa facendoti balenare l'idea che ti conviene rispondermi: è evidente che, così facendo, stabilisco un rapporto con l'altro a cui mi rivolgo.

Un atto è sempre colto nella sua forma di moto, qualunque ne sia il contenuto: forma giuridica di moto di offerta, che è insieme domanda, oppure forma di moto di domanda, che è insieme offerta. Il che vuole anche dire che l'atto di un soggetto ha una meta (dunque non è coatto) che mira alla sanzione rappresentata dal giudizio di gradimento da parte dell'altro.

Deve essere chiaro che la sanzione punitiva di un soggetto rispetto a un altro non riguarda tanto il contenuto dell'atto, ma la forma legale con cui quell'atto viene compiuto. L'anoressico che rifiuta il cibo non si sta occupando del contenuto di quell'atto, ciò che sanziona è la forma legale dell'atto della madre che gli offre il cibo senza mirare nello stesso tempo ad aspettare, rispettare o suscitare la sua domanda.²²⁰ Se tu mi inviti a uscire questa sera perché

²²⁰ GIACOMO B. CONTRI interviene suggerendo: «L'offerta si rivolge a un gradimento che potrebbe appartenere a una domanda non ancora formulata perché, fino a quel momento,

desideri che io venga con te, la tua domanda per me può rappresentare un'offerta. Che cosa significa che io sanziono la tua offerta con il gradimento? Significa che accetto e vengo! L'esecuzione della sentenza è questo: dopo si fa davvero qualcosa. Non si tratta di un'altra domanda, ma dell'esecuzione della sentenza: se ti dico di no, il mio atto ha per te un carattere coattivo. Mentre, se ti dico di sì, non c'è coazione per nessuno dei due.²²¹ L'esecuzione della sentenza sarà un atto di volontà attraverso cui l'altro soggetto risponderà accettando l'offerta o offrendo la domanda.

Può accadere però che la domanda o l'offerta rivolta a un altro non mirino in realtà a unire offerta a domanda e domanda a offerta²²² ovvero a stabilire il rapporto, a passare cioè per la sanzione del giudizio di gradimento dell'altro: in questo caso usciamo dalla norma.

L'insoddisfazione del soggetto non concerne il contenuto della domanda o dell'offerta.²²³ Ciò che non soddisfa il soggetto è il fatto che gli venga negata la facoltà di giudicare e, in questo, il fatto di essere negato proprio in quanto soggetto. Qui avviene quel rovesciamento di cui poi sarà duro lavoro rintracciare le ragioni. Il soggetto si sente insoddisfatto dall'altro dispotico che, imponendo la domanda o l'offerta, lo priva della facoltà di giudizio che lo costituisce come soggetto. Proprio per questo non è in grado di

l'altro potrebbe non averne ancora voglia. L'offerta può suscitare il gradimento nel momento in cui avviene, senza essere preceduta obbligatoriamente da alcuna domanda. A questo punto, la manifestazione del gradimento è essa stessa domanda: può perciò accadere che γ venga cronologicamente dopo δ .

²²¹ GIACOMO B. CONTRI precisa che, in questo caso, la sanzione consistente nell'atto di assenso è l'esecuzione premiale della sentenza, giudizio che coincide con la domanda. L'osservazione suggerisce a MARIA DELIA CONTRI di introdurre la distinzione tra voglia, che viene prima, e volontà, che viene dopo. Distinzione ripresa da G.B. CONTRI, secondo cui: «Il volontarismo, nel senso di «pollice verso», consiste nel far venire prima la volontà della voglia».

²²² Non è così importante distinguere se un soggetto lavora in γ o in δ , in quanto l'atto giuridico contiene tutti e due i moti.

²²³ Per esempio: il cibo potrebbe essere sgradito per l'imperizia dell'altro, che fa lo bruciare, oppure per la sua povertà, che gli impedisce di imbandire una ricca tavola.

sanzionare l'atto del suo altro: non gli piace che l'altro faccia così, ma il fatto stesso che non gli piaccia gli ritorna come colpa. È qui che incomincia a pensare alla propria radicale indegnità o inferiorità, è qui che incomincia a dubitare che da lui possa venire qualcosa di buono. Non sa più riconoscere che ciò che non gli piace è l'essere smentito come soggetto con facoltà di dire ciò che gli piace e ciò che non gli piace. Il rovesciamento è rappresentato dal fatto che il colpevole, il fuorilegge, diventa giudice, mentre il giudice diventa il colpevole. La sanzione diventa la colpa e la colpa diventa sanzione.

Un soggetto che fino a quel momento era vissuto conoscendo solo la legalità della norma, non ha in memoria la definizione di quella fattispecie particolare che gli servirebbe per qualificare come atto da sanzionare il dispotismo e l'imperativo dell'altro. Manca, nella sua memoria, la definizione di questa fattispecie, di «Se questo..., allora...». Non potendo definire il «Se questo...» che costituisce la prima parte della norma, non può neppure compiere l'atto volitivo con cui sanzionare come illegale quella che in realtà è la «a-legalità» dell'altro. Riguardo a questo gli manca ancora una legge. L'altro che fa una domanda dispotica, non è illegale, bensì «a-legale»: anche a lui manca un pezzo di legge. Ora, il soggetto non è in grado di riconoscere come illegale la mancanza di legalità dell'altro. Sa giudicare sui contenuti, ma non sulle forme dell'atto. Per questo non ci si può curare da soli, ma solo riaprendo il lavoro con qualcuno sufficientemente normale da regolarsi nei propri giudizi su una norma. Tuttavia, la norma che permetteva al soggetto di dire: «Questo mi piace, questo non mi piace» resta, e resta molto forte.

L'affetto è la memoria di una insoddisfazione del soggetto, non relativa al contenuto, ma al non essere riuscito a completare la norma. Quindi è memoria della sanzione non in quanto è stata data, ma in quanto non ha potuto essere data. L'angoscia è un segnale di pericolo, dice Freud, che viene dal fatto che resta viva l'esigenza del completamento della norma in tutte e due le sue parti: capacità

di giudicare la colpa e successiva capacità di comminare la sanzione.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

Poco fa mi è riuscito di inventare la tecnica precisa per gli handicappati: ci vuole un cavallo. È un caso di ippoterapia, ma di ippoterapia catastrofica perché bisogna prendere l'handicappato, metterlo a cavallo, sbatterlo giù da cavallo, gridandogli: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». È la tecnica di Damasco.

In tutte le patologie esiste il rifiuto del pensiero dell'altro.²²⁴ La domanda d'amore, ossia l'amore (al primo posto nella gerarchia delle domande), è: «Aiutami a pensare». In questo il pensiero è infinito e illimitato: nell'essere domanda al pensiero di un altro.²²⁵ La porta chiusa al pensiero dell'altro è un segno di patologia (= patologia morale).

Che cosa ci consente di qualificare come buono il pensiero di un altro? Il criterio di bontà del pensiero dell'altro sta tutto e solo nella sua prendibilità. Questo oggetto è buono fintanto e in quanto lo posso prendere per farmene qualche cosa: l'usare e il godere, l'*uti* e il *frui*. Il criterio della bontà di qualche cosa, anzitutto del pensiero, sta nella sua consumabilità,²²⁶ in particolare nel fatto che posso a mia volta innestarvi il mio pensiero.²²⁷ Il criterio critico del mio pensiero riguardo al pensiero dell'altro ha come unico test la prendibilità, e dunque la sua usabilità e godibilità: valore d'uso e

²²⁴ L'anoressia mentale, ancora prima di riguardare il cibo, riguarda il pensiero dell'altro.

²²⁵ Pensare è pensare con il pensiero dell'altro. Il primo pensiero è che penso con il pensiero dell'altro.

²²⁶ Non si tratta della consumabilità che coincide con la distruzione.

²²⁷ Io non sono freudiano perché ho visto Freud e mi sono detto: «Ah! Come sono d'accordo. Che belle idee», ma perché il pensiero di Freud è prendibile. Non sono nichilista o nietzschiano perché sono contro il nichilismo, ma perché queste forme di pensiero non sono prendibili per essere usate e godute.

valore di usufrutto, godimento,²²⁸ senza bisogno che l'altro sia definito anzitutto dalla contiguità fisica. Dunque: il massimo criterio teoretico è subordinato al massimo criterio pratico. L'apprendibilità è anche il test del fatto che l'altro pensa. Se non c'è nulla di assumibile, prendibile, usabile, godibile nell'altro, allora non c'è pensiero.²²⁹

Ci siamo inoltrati²³⁰ nella direzione della connessione del principio di non contraddizione con l'atto, l'agire. Il grande punto è il seguente: quando un atto è un atto? Quando un atto è buono? Le nostre azioni non sono affatto tutte atti, fino all'estremo patologico del maniacale che non compie un solo atto.

Vengo al *motus sive actus*: la legge perfetta dell'atto (e non c'è atto che umano) coincide con il suo essere concludente, a termine. È il nostro concetto di «meta». Diciamo infatti che le leggi della scienza fisica non sono le leggi dell'atto, perché, per quanto siano perfette, i loro moti non hanno, per definizione, una conclusione. Allora: non si tratta solo di parlare di legge perfetta dell'atto, ma di legge dell'atto perfetto. L'atto perfetto è l'atto che si conclude soddisfacentemente. Se si conclude, ciò significa soddisfazione. L'atto è buono e perfetto ed è buona la legge del suo moto, se si conclude. Abbiamo già affermato l'equivalenza concettuale fra buono e conveniente.

Finisco con il quesito: quanti atti compiamo in vita? Fino a un po' di tempo fa mi era evidente che è uno solo. Ma su questo dovremo tornare.²³¹

La parola «pensiero» indica essa stessa un atto: un pensiero non è tale se prima non arriva a essere atto.²³² La parola «pensiero» è

²²⁸ MARIA DELIA CONTRI suggerisce che un pensiero è prendibile, quando è offerto in modo che sia l'altro a prenderlo.

²²⁹ Mi spingo a dire che se Dio non pensa, non esiste. È come dire che il cibo è buono se è commestibile.

²³⁰ In particolar modo grazie agli interventi di R. Colombo e di M.D. Contri.

²³¹ Il primo Seminario di Lacan che seguì nel '68 era intitolato *L'atto psicoanalitico*. Lacan arrivava a concludere che non esistono atti.

²³² L'handicappato è totalmente privo di atti e totalmente renitente all'aver pensieri. La volontà è del tutto spostata a prima, anziché a dopo.

identica o si avvicina all'identità con amore.²³³ Il pensare è l'amore, allo stesso modo dell'espressione «libero pensiero» che è ridondante e, come minimo, pleonastica perché la parola «pensiero» è solo uno dei nomi della libertà. Ecco perché le patologie sono prive di pensiero in misure, modalità, fini diversi. Non penso che destineremo i fondi dello *Studium* all'apertura di una scuderia di cavalli, ma mi dicono che non c'è bisogno che siano dei purosangue. Il cavallo di san Paolo poteva essere un ronzino qualsiasi.

²³³ Agostino aveva qualche idea in questo senso.

VII²³⁴

ERRORE, ERRORE PATOLOGICO, GUARIGIONE²³⁵

Pietro R. Cavalleri

1. L'errore in rapporto alla sua soluzione

Noi pensiamo alla salute come avvenimento e non come ripristino di un modello iniziale, perché l'inevitabile passaggio per la crisi della legge domanda l'avvento di una soluzione nuova, «Aldilà».²³⁶

Quando la nostra riflessione sul tema dell'errore abbandona la pura prospettiva dell'individuazione della sua genesi, o patogenesi, e si volge a considerare il problema in rapporto alla sua soluzione, essa acquista finalmente una prospettiva che ci risulta più utile, in quanto, al fondo, il superamento dell'errore è ciò che riveste il maggiore interesse pratico. Ma se la soluzione si presenta come avvenimento nuovo che in alcun modo consiste nel ripristino di un modello iniziale, ci troviamo di fronte alla necessità di articolare questa affermazione con quella, che pur non abbandoniamo, secondo cui l'esistenza del soggetto umano ha un *incipit* normale. Dunque: la norma è già posta, ma la guarigione – attraverso la crisi

²³⁴ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione settima, 11 febbraio 1995.

²³⁵ La ripresa odierna del tema dell'errore integra quanto da me esposto nella lezione del 14 gennaio scorso allo scopo di individuare il momento in cui possiamo rintracciare la costituzione dell'errore. Le idee qui esposte sono stimulate dalla rilettura di alcuni saggi contenuti nel secondo volume de *La Città dei malati*, in particolare l'articolo di G.B. CONTRI, *Ri-capitolare* e il mio contributo di carattere introduttivo alla nosografia psicopatologica (si veda in AA. VV., *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995). Formulerò delle ipotesi che, pur non essendo conclusive, spero ripropongano la questione in maniera più precisa di quanto non potessi fare anche soltanto due settimane fa. Il seguito del lavoro permetterà di raccogliere quello che, di queste brevi osservazioni, può essere raccolto.

Introducendo la lezione, GIACOMO B. CONTRI pone l'interrogativo se il nostro impianto unifichi errore ed errore patologico in un unico concetto.

²³⁶ GIACOMO B. CONTRI, *Ri-capitolare. Gli aldilà*, in *La Città dei malati*, *op. cit.*, p. 30.

– obbliga a una rielaborazione di essa che non sia una semplice ripetizione della norma iniziale, in quanto questa, per essere riaffermata nell'adulto, deve integrare almeno un elemento che inizialmente non era necessario prevedere nella norma della relazione. Questo elemento è rappresentato dal riconoscimento dell'altro non soltanto come un soggetto occupante un altro posto, ma anche come un soggetto avente un sesso.

Maria Delia Contri e io affermavamo che nella condizione iniziale di salute c'è qualcosa di incompiuto, che si rivela quando il rapporto diventa rapporto con l'altro sessuato:

Nella relazione con l'altro in cui il soggetto è in posizione di figlio, il rapporto è pensato come dato, come posto dall'altro con la sua offerta. Nel rapporto con l'altro sessuato, invece, il rapporto non è dato, bensì va posto: non si tratta più di volere qualcosa di già posto. Nel rapporto con l'altro sessuato si pone una questione di assenso diversa: si è nella posizione di istituirlo, il rapporto. Si tratta di passare dalla posizione di figlio di re a quella di re; dalla posizione di chi assente a una legge del rapporto che è l'altro a porre, all'assenso a una legge del rapporto che è il soggetto stesso a dover porre. [...] È nel punto in cui si pone il problema della soddisfazione con l'altro dell'altro sesso, che la malattia tende a fissarsi. Cioè nel punto in cui una soluzione di compromesso viene individuata, dal soggetto stesso, in giustificazioni o cause necessitanti che danno accesso al rapporto sessuale nella forma del «compiarlo senza volerlo».²³⁷

Benché non occorra attendere dopo la pubertà, perché si ponga il rapporto con l'altro sessuato e nonostante Freud abbia mostrato che esso è posto in un tempo che, pur secondo, avviene fin dai primissimi anni, nel soggetto adulto non esiste normalità che sia pura ricostituzione o continuazione della norma o normalità infantile. L'avvenimento del corpo umano, in quanto sessuato, è un avvenimento psichico che costituisce una realtà nuova rispetto alla norma iniziale.

²³⁷ M.D. CONTRI, P.R. CAVALLERI, *Sano/malato. Clinico/non-clinico*, Convegno «Enciclopedia e guarigione» organizzato da *Studium Cartello*, Milano, Università Cattolica, 4 giugno 1994 [*pro manuscripto*].

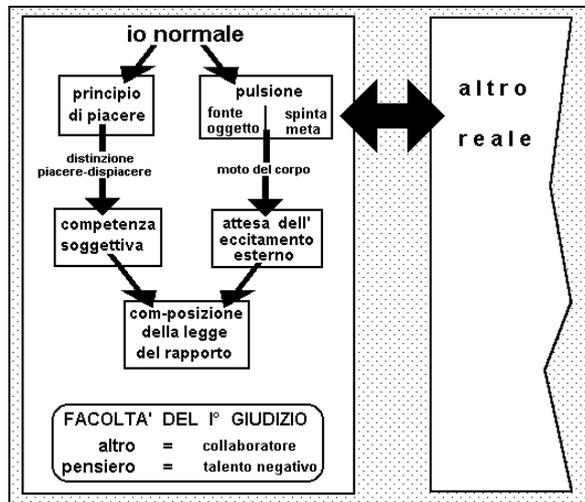


Fig. A

L'elaborazione di S riguardo alla propria legge consta di due articoli:²³⁸ il primo è la facoltà di distinzione piacere-dispiacere (cioè il principio di piacere, che è ciò che connota la competenza soggettiva), mentre il secondo è il moto del corpo (il termine freudiano «pulsione» sta per moto del corpo, che vuole dire attesa dell'eccitamento esterno e soddisfazione nella meta che è posta all'esterno). Questi due articoli compongono, all'inizio, la legge del rapporto.

Non a caso in questa scrittura della norma o normalità infantile non compare *s* (la specificazione di sesso): siamo nel momento in cui A

²³⁸ Ripropongo una tabella che compare nel mio articolo dal titolo *Nosografia psicopatologica. Introduzione*, a p. 163 del secondo volume de *La Città dei malati*. Dell'io normale ora si potrebbe dire di più, ma al tempo in cui avevo steso l'articolo (oggetto di un intervento al Corso della *SPPP* del 1992-93), avevo schematizzato in questo modo gli elementi che contraddistinguono la normalità iniziale. L'io normale rappresenta il partner che abitualmente scriviamo come S, mentre l'altro reale è il partner che scriviamo come A. La freccia bidirezionale, in questo caso, vuole significare soltanto che, perché questa legge entri in vigore, è necessaria l'elaborazione del soggetto, elaborazione che non avviene se non per la presenza compiacente di un altro reale.

è A_q ; Giacomo Contri, commentando la frase: «Allattandomi, mia madre...», dice:

Mia madre: in questo momento è un Altro non connotato dal sesso né da chissà quale ideale buia astratta «maternità» e «femminilità» (sempre l'«-ità»). È un particolare Altro – un Altro qualunque, anche nella sua motivazione, quella della balia per esempio – preso dall'universo di tutti gli Altri (A_U) che funge da agente di una prima soddisfazione [e la soddisfazione è il canone della norma] *tale che* – posta la natura del ricevente – se ne ingenera – potremmo inventare un neologismo: se ne innatura – la legge.²³⁹

Questa citazione ci conduce a un passo ulteriore: l'intervento dell'altro qualunque (A_q) non connotato dal sesso, è sufficiente perché venga posta la norma e vi sia normalità piena. Successivamente – nel momento in cui occorre integrare s nella relazione, cioè nel momento in cui occorre che il soggetto elabori il pensiero della relazione integrando in essa il proprio sesso e il sesso dell'altro – questa norma passa per la crisi della legge.²⁴⁰ Se volessimo individuare il punto in cui interviene l'errore, io lo individuierei nel punto in cui interviene l'elaborazione soggettiva (Fig. B).²⁴¹ Questo porta ad aprire una ulteriore riflessione.

2. Errore e inganno

Dire che l'errore avviene nel passaggio da malattia a psicopatologia (nel punto in cui il soggetto assume la malattia, che fino a quel momento era un dato passivo, e la elabora) porta a distinguere almeno concettualmente l'errore dall'inganno:²⁴²

²³⁹ GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994, Nota 229: *Edipo*, p. 249.

²⁴⁰ GIACOMO B. CONTRI coglie lo spunto per chiarire ancora una volta che la parte inferiore della clessidra rappresenta un secondo tempo, ma non un secondo piano (come se ci fosse l'alto e il basso, la testa e il basso ventre): si tratta sempre dello stesso unico piano in cui è accaduto qualcosa di nuovo.

²⁴¹ Ancora una tabella dall'articolo *Nosografia psicopatologica. Introduzione*, in *La Città dei malati*, vol. II, *op. cit.*, p. 170.

²⁴² Si confrontino queste osservazioni con la lezione del 14 gennaio 1995, in cui affermavo che l'errore è sempre errore di inganno. L'aggiunta odierna si propone di verificare la possibilità di distinguere tra inganno ed errore.

l'inganno fa precipitare il soggetto nella malattia; il momento dell'errore (e in particolare dell'errore patologico) è quello in cui il soggetto, attraverso la propria elaborazione, imbrocca la direzione sbagliata della giustificazione dell'inganno.

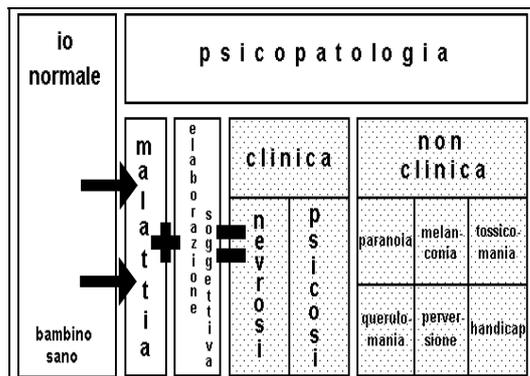


Fig. B

Il soggetto ingannato si fa a sua volta ingannatore, in particolare auto-ingannatore, e poi ingannatore dell'altro nei confronti del quale si vendicherà attraverso la propria patologia. Noi infatti diciamo che la psicopatologia, e in particolare certe psicopatologie, sono neuropsicosi da offesa, in cui il soggetto (dopo essere stato ingannato e ammalato) assume la propria patologia e ne fa una bandiera.

A questo punto (Fig. C), nella formula della relazione Soggetto-Altro, potremmo scrivere la coppia errore-inganno ripartendola in modo tale da individuare dalla parte dell'Altro il momento dell'inganno e dalla parte del Soggetto il momento dell'errore. In un tempo successivo, S indotto in errore ingannerà a sua volta A (in γ).

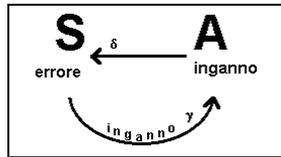


Fig. C

La distinzione errore/inganno può anche essere scritta in questo modo:

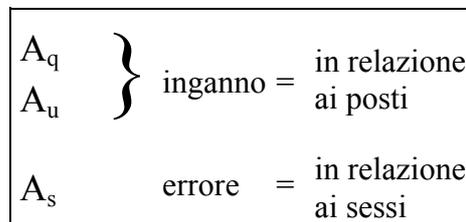


Fig. D

L'inganno è la menzogna in relazione ai posti di S e di A. Per esempio, la frase: «Fai così per il tuo bene» è ingannatrice in quanto priva il soggetto cui è indirizzata della possibilità di difesa: S risulta disarmato, perché non ha più il proprio bene cui appellarsi come criterio di valutazione, dal momento che l'altro lo ha precisamente esautorato circa la definizione del proprio (di S) bene. Se l'altro invece dicesse: «Fai così, perché io ti offro una norma che per me funziona», al soggetto resterebbe intatta la responsabilità di stabilire se quanto offerto coincida anche con il proprio bene.

Altre definizioni di inganno

1. L'inganno consiste nell'esautorazione del soggetto.

2. L'inganno è l'intervento di A che opera uno scambio di posto con S.²⁴³
3. L'inganno è il pensiero della trasmissibilità (da A a S) immediata (che non passi attraverso l'elaborazione di S) della soluzione.
4. L'inganno non è obbligatoriamente in relazione a un contenuto ingannatore: allorché S e A colludano nel presumere che la norma possa essere trasmessa evitandone l'elaborazione da parte del soggetto, allora, qualunque ne sia il contenuto, la pura e semplice assunzione senza elaborazione sarà patogena.²⁴⁴
5. L'inganno riguarda la menzogna in relazione ai posti dei partner della relazione, mentre l'errore riguarda l'entrata in gioco, nella relazione, del corpo in quanto sessuato. È lì il punto in cui il soggetto compie il proprio errore e noi non diciamo che questo errore è completamente iscritto nella patologia. Distinguiamo infatti fra errore ed errore patologico.

3. L'errore, l'errore patologico e l'errore nella guarigione

L'errore patologico è iscritto nella patologia, ma l'errore in quanto tale è l'elaborazione di quella soluzione che si chiama «legge della relazione», a partire dall'integrazione problematica, nel pensiero, del fatto che l'altro è sessuato.

Una rielaborazione dello schema proposto da Giacomo Contri²⁴⁵ (in cui l'autore individua i quattro tempi del percorso di questa riacquisizione che non è semplicemente il ripristino di qualcosa che precedeva, ma un accadimento nuovo passato attraverso la

²⁴³ «Fai così per il tuo bene» vuol dire che A si mette al posto di S e lo esautorata dal proprio posto. Questo inganno è ciò che fa ammalare, senza che importi ora specificare se si tratti nevrosi, psicosi o perversione. Per esprimere questa specificazione sarà necessario che S compia un passo ulteriore.

²⁴⁴ GIACOMO B. CONTRI ricordava il detto lacaniano: «Assumer la castration»: questa frase indica il pensiero della castrazione intesa in senso patologico. La nostra frase è invece: «Elaborare la castrazione».

²⁴⁵ Si veda: *Ri-capitolare. Gli aldilà*, in *La Città dei malati*, vol. II, *op. cit.*, p. 26.

crisi della legge) permette di articolare in questo percorso anche i concetti che ora ci interessano:

inganno, errore ed errore patologico

con:

norma, malattia, psicopatologia e guarigione (cfr. Fig. E).

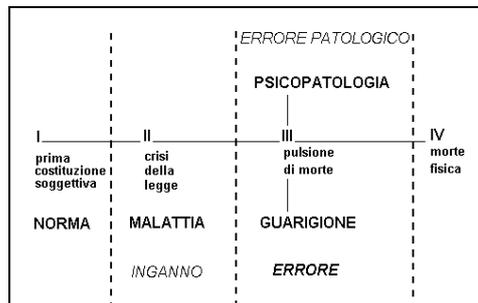


Fig. E

I. La nostra affermazione capitale è che l'uomo non è un animale malato ovvero: la costituzione soggettiva è la norma.

II. La crisi della legge è il tempo dell'inganno che produce la malattia. Ogni soggetto vi passa.

III. In seguito, l'unica normalità possibile per l'adulto coincide con la guarigione. L'unica normalità possibile in età adulta (con tutto l'arretramento temporale del concetto di età adulta, inaugurata molto prima della sua definizione sociologica) è quella di chi è guarito dalla malattia, è una guarigione.

Ma se il terzo tempo è quello della guarigione, esso può essere anche il tempo della patologia. È a questo punto che sotto «psicopatologia» possiamo scrivere «errore patologico» (perché si tratta di quella elaborazione soggettiva che assume, autoingannandosi, l'offesa patogena e la fa operare in maniera autogiustificatoria); mentre, sotto «guarigione», possiamo scrivere «errore».

Evidentemente, scrivere errore sotto «guarigione» può essere problematico o ambiguo, ma non è incompatibile. Abbiamo detto

infatti che almeno il passaggio della elaborazione della castrazione risolve l'errore senza eliminarlo e che «l'errore sarà sempre con noi». Pertanto non è incompatibile iscrivere l'errore (non l'errore patologico) nell'ampio concetto di «guarigione» e di guarigione reale.²⁴⁶

²⁴⁶ GIACOMO B. CONTRI commenta: «L'errore va insieme alla guarigione. Nella nostra e nell'altrui guarigione si arriva a conoscere ciò che la medicina chiama «ricaduta», già un primissimo tempo successivo all'avvento della guarigione. Ricaduta in tutto: nel sintomo, nell'inibizione, nell'angoscia, nella fissazione. Allora capita che il giudizio venga nuovamente sorpreso e che si dubiti di essere guariti. Ne so qualcosa, essendoci passato. Non è così. Quale che sia stata l'entità della guarigione effettivamente sperimentata, ne basta la più piccola esperienza per essere nella guarigione. Per questo è sempre un errore misurare l'entità della guarigione in percentuale: la guarigione è sperimentata per intero, indipendentemente dal 100% di essa.

Allora diventa interessante riconoscere – nel doppio significato: conoscere per l'ennesima volta (almeno per la seconda), ma anche nel senso in cui si dice: «Questa è una mano» – che l'errore stesso ha cambiato natura e ha assunto la natura di quella che il tradizionale lessico morale chiama tentazione. È un passaggio anche intellettualmente notevole: la tentazione è un fatto nuovo nel soggetto.

L'evento soggettivo di guarigione realizza la pulsione di morte come novità del soggetto, anche molto anteriormente alla morte fisica, e ha a che fare con la velocità, che è un concetto di tempo. L'eccesso di velocità è la patologia in rapporto alla velocità».

La conclusione è innescata da una domanda di MARIO AMMAN che ricorda il film *Il sorpasso* in cui c'è un caso di ambiguità di rapporto fra i due protagonisti nell'andare senza meta, insieme alla questione della velocità, fino poi alla morte. Amman chiede se la velocità, che porta la persona perfino a uccidersi, può essere considerata un elemento di patologia.

IL RUOLO DELL'ERRORE NELLA PSICOSI²⁴⁷

Ambrogio Ballabio

1. La rilevanza giuridica dell'errore

La prima considerazione è che l'errore che ci interessa deve avere rilevanza giuridica per avere a che fare con la psicopatologia.²⁴⁸ Quando si è impegnati in una attività complessa, se ci si accorge di avere sbagliato per motivi conoscitivi, si approfondisce la questione e successivamente si è in grado di risolvere l'errore. Popper afferma: «Dall'ameba a Einstein lo sviluppo della conoscenza è sempre il medesimo: tentiamo di risolvere i nostri problemi». La conoscenza intesa in questo modo non è determinante per la psicopatologia. Se non avviene così, vuol dire che anche quel contenuto gnoseologico ha assunto una rilevanza giuridica, perché dal punto di vista giuridico l'errore è rilevante anche se è errore di fatto.²⁴⁹

Fra il diritto statuale e il diritto di cui parliamo vi è una differenza importante, perché l'errore di cui parliamo determina, nell'ordinamento giuridico, un cambiamento che permane nel

²⁴⁷ Raccoglio le considerazioni che mi sono venute ascoltando gli amici che hanno parlato del tema errore, per riprendere in questa prospettiva la psicosi, argomento che ho trattato nel secondo volume di *La Città dei malati*, cui rimando [si veda: A. BALLABIO, «La» *psicosi*, in *La Città dei malati*, vol. II, *op. cit.*, pp. 189-212].

²⁴⁸ Già P.R. Cavalleri aveva detto che non può trattarsi di un errore gnoseologico: l'errore conoscitivo non è rilevante dal punto di vista psicopatologico, a dispetto di quanto possono pensarne cognitivisti e comportamentisti [si veda in questo libro la lezione del 14 gennaio 1995]. Non ho nulla in contrario all'idea delle psicologie comportamentiste quando parlano di «apprendimento per prove ed errori»: proprio questo dimostra che questo tipo di errore non c'entra con la psicopatologia. Questi fanno parte degli errori normali.

²⁴⁹ Nel Diritto si distingue fra errore di fatto ed errore di diritto. L'errore di fatto non è rilevante in quanto tale, ma lo diviene giuridicamente a certe condizioni, che ne fanno un fattore invalidante degli atti giuridici allo stesso titolo della violenza e del dolo.

tempo e costituisce psicopatologia. Come dire che nella psicopatologia non vi è sede competente a rilevare l'errore come fattore invalidante; si produce invece un cambiamento dell'ordinamento giuridico che in qualche modo lo rende invalido ai fini della soddisfazione.

Il criterio principale per riconoscere un errore che invalida un atto giuridico è il criterio di apparenza (ci deve essere qualcosa che è riconoscibile perché lo si vede) e affidamento o affidabilità (che riguarda l'affidamento del partner dell'atto giuridico).

Pietro Cavalleri in tutti i suoi interventi sottolineava la differenza fra primo e secondo giudizio, e la necessità del completamento del secondo giudizio²⁵⁰ dovuta al fatto che l'affidabilità dell'altro (quando passa da altro qualsiasi ad altro prescelto) è una questione su cui non si è pronti a dare un giudizio né in partenza e neanche in arrivo, perché in fondo l'inganno (non doloso) può capitarci in qualsiasi momento, in qualsiasi relazione. Questo ribadisce il fatto che l'errore psicopatologico è istitutivo di una parte dell'ordinamento.²⁵¹

2. L'inganno concerne la natura del concetto di Padre

Quasi tutte le frasi che abbiamo usato per indicare l'inganno (anche se espresse in forma imperativa: «Devi mangiare per il tuo

²⁵⁰ Rispetto al punto di partenza della legge di natura, il completamento passa attraverso la questione dei sessi.

²⁵¹ Do per scontato che non ci riferiamo a una norma singola, tanto è vero che la chiamiamo norma fondamentale; è infatti la norma fondamentale di un ordinamento intero.

Quanto all'errore normale (quello che rimane sempre, anche nella guarigione), domando a Giacomo Contri qual sia la rilevanza giuridica dell'aver definito la sessualità «errore filosofico dell'umanità» (si cfr. *Il pensiero di natura, op. cit.*). Il mio abbozzo di risposta è che l'universo giuridico ha come condizione che non c'è al suo interno niente di universale che non sia la sua forma giuridica. La critica di tutte le «-ità», significa che si tratta di un universo in cui non c'è nulla di universale, salvo il fatto di essere universo giuridico. La mia prima ipotesi è che la rilevanza giuridica di quell'errore sta nel fatto che introduce un categoria logica in un campo dove la logica non costituisce caratteristica dell'universo.

bene») riguardano affermazioni sulla natura del bene. Sarei propenso a pensare che, indirettamente, tutti gli inganni concernono la natura del concetto di Padre, da cui discende la questione del bene così come la questione del dovere: l'inganno sui sessi discende come inevitabile conseguenza, perché è il concetto di Padre a garantire che i sessi entrino nella composizione della legge. Quindi: criticato il Padre, ingannati sul Padre, siamo inevitabilmente nella direzione di «sessualità» come errore.²⁵²

Bisogna tenere conto che anche dopo l'esperienza di guarigione ci si inganna sul concetto di Padre e, sebbene l'inganno non possa essere accoppiato alla guarigione, il guarito vive in un mondo in cui l'inganno è sempre presente. La tentazione non è l'errore giuridico: quest'ultimo è rilevante perché cambia qualcosa nell'ordinamento, mentre la tentazione non modifica nulla dell'ordinamento, anzi, è riconoscibile come tale a partire da un ordinamento giuridico che rimane in vigore.

3. La perdita della realtà della norma nella psicosi

Non credo di riuscire a dire oggi quale sia l'errore compiuto dallo psicotico con più precisione di quanto non abbia fatto nel saggio citato,²⁵³ può però essere chiarita maggiormente la modalità di passaggio dalla malattia alla psicosi. Nell'articolo, sostengo che la perdita della realtà comportata dalla psicosi è la perdita di quella realtà che è la norma. L'affaccendamento afinalistico (di cui nell'articolo faccio una lunga descrizione) è il prototipo del moto senza meta.²⁵⁴

²⁵² Come diceva P.R. Cavalleri [si veda la lezione del 14 gennaio 1995], l'errore sta dalla parte dell'elaborazione soggettiva. Dove c'è guarigione, ci capita di trovarci ancora in errore nella forma della tentazione.

²⁵³ A. BALLABIO, «La» psicosi, in *La Città dei malati*, vol. II, *op. cit.*

²⁵⁴ Raffaella Colombo ha sostenuto che lo psicotico non riesce a porsi la meta [si veda la seduta del 13 gennaio 1995 del Seminario della SPPP 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, I].

Perché la norma funzioni e arrivi alla meta, occorre trovare – dopo l'inganno e l'errore – una soluzione alla crisi della legge. Allo psicotico è precluso il tentativo di trovare una soluzione.²⁵⁵ lo psicotico vive in un mondo in cui le leggi possono essere solo causali, si butta dal lato del principio di causalità per trovare le leggi dell'ambiente (non: dell'universo) in cui vive. Buttandosi dal lato causale, ogni evento che riesce a cogliere della realtà che lo circonda deve avere, per principio, un significato che lo riguarda causalmente, che lo determina. Anzi, non potendo identificare un significato, può solo ipotizzare un significato minaccioso.²⁵⁶ Da un punto di vista strettamente giuridico, allo psicotico è precluso (dall'altro ingannatore) un diritto: il diritto di pensare la soluzione. Alla soluzione devono pensare Altri, che lo psicotico (applicando a propria volta una sanzione nei loro confronti, in quanto ogni altro rappresenta l'Altro ingannatore) non considera più soggetti giuridici, bensì elementi causali dell'ambiente in cui vive.²⁵⁷ Toglie la soggettività dell'altro e a maggior ragione la soggettività dei sessi.²⁵⁸

4. Differenza tra psicosi, handicap, nevrosi e perversione

La preclusione della possibilità di pensare una soluzione da parte dello psicotico mostra la differenza sostanziale con handicap, nevrosi e perversione.

²⁵⁵ Nella tradizione psicoanalitica si dice: è preclusa la castrazione.

²⁵⁶ Ricordo il soggetto che si annotava le targhe delle auto che provenivano da una certa città perché riteneva che fossero dei suoi persecutori. L'evento, in quanto più raro, diventava maggiormente significativo e pertanto doveva avere un significato per lui. Nelle fasi iniziali delle psicosi c'è infatti un'assoluta indeterminatezza sulla persecuzione e sull'identità dei persecutori: non si sa chi sia il persecutore né con quali mezzi esegua la persecuzione, ma si sa che esiste da qualche parte e che ha in sé qualcosa di minaccioso.

²⁵⁷ La sanzione dello psicotico consiste nel negare la soggettività di tutti gli altri, visto che gli è preclusa una parte importante della soggettività, la capacità di pensare una soluzione giuridica alla crisi della legge.

²⁵⁸ In certi deliri si vede bene che i sessi diventano principi cosmologici, principi causali che hanno a che fare con la cosmologia delirante che lo psicotico riesce a costruire.

La differenza fra psicotico e handicappato è evidente: l'handicappato non è riconosciuto neppure come persona giuridica (nel senso del diritto di natura) perché nelle sue relazioni personali non è riconosciuto come desiderante. Sarà lo Stato ad attribuirgli dei diritti.

Il nevrotico e il perverso sono invece riconosciuti come soggetti desideranti con facoltà giuridica a tutti gli effetti. Il nevrotico elaborerà la teoria secondo cui non si può sapere se l'ordinamento sarà efficace per la soddisfazione: bisognerà sperimentarlo di volta in volta, con la tendenza (più o meno favorita dalle fantasie perverse che stanno alla base della nevrosi) ad avere estrema sfiducia nell'efficacia dell'ordinamento rispetto al proprio fine di ottenere beneficio dall'altro.

Il perverso compie un'operazione di falsa guarigione rispetto al nevrotico, per cui negherà completamente che l'ordinamento giuridico abbia efficacia. Può rimanere valido, ma è una scoria inutile, tanto che il soggetto si regolerà in modo da non avere più una relazione giuridica, ma solo un approccio causale con un oggetto.

5. Permesso e autorizzazione

Per concludere, richiamo la distinzione fra permesso e autorizzazione.²⁵⁹

Il permesso viene definito dall'affermazione che tutto ciò che non è proibito è permesso. L'autorizzazione è uno statuto giuridico che riguarda un permesso particolare che può essere attribuito solo ad alcuni, in certe occasioni e a certe condizioni: alcuni saranno autorizzati, altri no.

Il nevrotico, proprio perché non è più certo della validità e dell'efficacia dell'ordinamento, avrà sempre il problema di un'autorizzazione per fare ciò che è permesso. È questo il motivo

²⁵⁹ Si confronti, di A. BALLABIO, M.D. CONTRI E G.B. CONTRI, *La questione laica*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1991.

dell'angoscia: l'angoscia è carenza di certezza della validità della legge, per cui il nevrotico vorrà l'autorizzazione per fare ciò che la legge permette.

Il perverso è colui che si è stufato di questa dialettica fra permesso e autorizzazione, non sopporta più l'angoscia e per questo compie l'operazione di rigetto dell'ordinamento: avendo riconosciuto che non c'è più nessuno esterno ad autorizzarlo su ciò che è permesso, farà a meno di porsi il problema.

L'handicappato che si comporta osservando rigidamente certe regole che gli sono state imposte dalla famiglia o che si vergogna di esprimere soddisfazione, non ha un problema di permesso, ha assunto la volontà dell'altro in modo integrale, come una volontà a-soggettiva: la legge è quella, ma è una legge causale, scientifica, non è mai esistito un modo di fare diversamente.²⁶⁰

La questione del permesso e dell'autorizzazione è essenziale per cogliere il livello della costituzione dell'ordinamento giuridico naturale in cui psicosi e handicap si sono inceppate. Si può anche pensare²⁶¹ che entrambe queste psicopatologie siano arrivate al punto comune della malattia per poi regredire. Il risultato pratico è che rispetto a un ordinamento effettivo non riescono a porsi dei problemi essenziali ed elementari: validità ed efficacia, permesso e autorizzazione. Handicappati e psicotici, da questo punto di vista, sono un passo indietro.

²⁶⁰ È chiaro che anche in questo caso c'è sanzione nei confronti dell'altro: «Tu mi hai voluto così e io sarò il tuo automa, ma il tuo automa che ti procurerà tutti i danni del caso».

²⁶¹ È una famosa questione aperta da sempre in campo psichiatrico.

IL LEMMA «ERRORE», I

Mara Monetti

Nell'accostare il lemma «Errore» ho dapprima considerato questo concetto nella legge di natura: ho rintracciato la causa dell'errore, la resistenza e la sua correzione. Ciò è stato illuminante rispetto al lemma. Ho poi preso in considerazione l'errore nella storia del pensiero filosofico (in particolare in Agostino, Tommaso e Cartesio). Le questioni più dibattute mi sono sembrate le seguenti: se esiste l'errore, se è dato dalla volontà o dalla sensibilità, se è una questione teoretica o extra-teoretica. Ho riflettuto sull'errore personale e in particolare sulla sua correzione in rapporto agli errori di civiltà.

Ho preso in considerazione alcuni concetti che nel pensiero erroneo vengono separati o congiunti, ma non distinti e infine ho considerato l'errore secondo Freud.

1. Errore

Anticipo ora solo alcune definizioni che mi sono parse più corrispondenti a partire dalla legge di natura.

1. Abbandono della convenienza provocato da un fraintendimento o da un travisamento di valore o di giudizio.²⁶²
2. Azione inopportuna e svantaggiosa.
3. Contravvenzione a principi di efficacia nell'azione.

Alcuni contrappongono errore a verità e quindi definiscono l'errore come il ritenere vera una proposizione falsa oppure ritenere falsa una proposizione vera. Mi sembra invece più esatto

²⁶² Il significato etimologico di *error*, *-is* è vagare di qua e di là. Si affacciano alla memoria i cavalieri erranti senza meta e senza luogo. [A questo proposito si veda in questo libro anche l'intervento del professor Rigotti nella Tavola rotonda del 6 maggio 1995].

contrapporlo al lemma «correttezza». L'errore non appartiene alla sfera delle proposizioni o degli enunciati, ma al campo dei giudizi valutativi. Se lo si contrapponesse alla verità, si potrebbe dire che l'indice dell'errore è la contraddizione e l'indice della verità la non contraddizione: sanità, virtù.

Più sinteticamente si può chiamare errore ogni giudizio o valutazione che contravviene al criterio riconosciuto valido in quel campo.²⁶³ Il contrario di un giudizio errato, allora, non è un giudizio vero, ma un giudizio corretto, retto, regolare, esatto.

2. Due condizioni per l'errore

Perché ci sia errore occorrono due condizioni:

1. che sia applicabile un criterio di giudizio valido. Pensando alla legge di natura: il principio di piacere, il principio di realtà, il principio di non contraddizione;

2. che questo criterio non sia necessario e infallibile.

Se mancasse la prima condizione, non ci sarebbe la possibilità di distinguere l'errore dal non-errore. Se mancasse la seconda condizione l'errore sarebbe impossibile in partenza.

La seconda condizione è significativa sia rispetto al problema dell'ingenuità del bambino di fronte all'inganno sia rispetto alla non trasmissione automatica della soluzione, che richiede invece un tempo di elaborazione.

Concludo con la seguente asserzione:²⁶⁴ se l'errore (come abbiamo detto per i sessi) è inevitabile, allora è una componente (contingente o indispensabile?) della legge del rapporto e non è l'oggetto della legge del rapporto.

²⁶³ Un esempio è la parola psicologia. Se penso la psicologia nel senso di vita giuridica, ciò costituisce un ribaltamento di campo del concetto di psicologia considerato dal punto di vista deterministico, criterio non adeguato all'oggetto che considero.

²⁶⁴ Introdotta sia da Cavalleri sia da Ballabio.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

L'errore non è oggetto della legge (se fosse oggetto della legge sarebbe oggetto di una punizione), ma componente di una legge che si trova a contenere un errore. Prima di parlarne, voglio preparare la strada con qualche osservazione.

Errore/difetto di difesa

L'AIDS non è una malattia, non è una patologia: è un errore. È l'errore consistente in un difetto di difesa. L'ingenuità è l'AIDS nella natura, cioè il peccato originale.²⁶⁵ Infatti, uno dei tipici errori soggettivi di quei drogati che sono diventati malati di AIDS è quello di pensarsi malati per il fatto di essere tossicomani, non perché abbiano riconosciuto l'insonnia o altro. Il proprio dei tossicomani è di continuare a sostenere il discorso della malattia, dell'essere malati anche quando sono usciti dalla tossicomania; badano bene dall'accedere a un qualsivoglia pensiero di guarigione.

Connettiamo l'errore individuale all'errore della civiltà. Il nostro lavoro porta a individuare il medesimo errore in me e nel mondo a livello dei discorsi più generali: nella filosofia e nella scienza, nella morale, nel diritto, nella cultura e nella politica. La stessa morale cattolica conserva l'errore del non avere ancora acceduto a configurare la perversione. L'ingenuità nella sua forma più generale e grave è l'incapacità di configurare la perversione, la non facoltà di giudizio.

²⁶⁵ Cavalleri osservava che il pensiero della tentazione è una novità e comporta accesso al secondo giudizio. Nel bambino non esiste pensiero della tentazione. Ciò fa parte del buio dell'AIDS.

Nemico/avversario

È molto utile distinguere il nemico dall'avversario. Avversario è diverso da nemico: gli avversari sono da tutte le parti, ma non è obbligatorio che siano dei nemici.²⁶⁶ Per votare userei come criterio la clessidra: chi si presenta amico, o nel peggiore dei casi avversario, ma non nemico della nostra clessidra è un votabile, perché un qualcuno che si trova magari nella forma dell'avversione, ma non dell'inimicizia, si avvicina, per quanto lontano ciò possa essere, alla nostra distinzione delle due Città. Quando parliamo delle due Città, con i nostri modesti mezzi, disponiamo di una bussola politica. Abbiamo anche detto che è una bussola del comportamento economico.

Il rapporto tra le due Città

All'interno del tema dell'errore, il compito che mi prendo è introdurre con maggior precisione il tema delle due Città o dei due diritti, mostrandolo in questo modo:²⁶⁷

²⁶⁶ Del resto si porge l'altra guancia all'avversario, non si porge l'altra guancia al nemico. Ammesso che ci sia la disponibilità a porgerla.

²⁶⁷ Mi sembra utile riferire un incremento che mi è venuto da una chiacchierata con Cavalleri intorno alla parola salvezza. Ne parliamo senza più distinzione da salute ed esistente esclusivamente in quanto guarigione; dunque anche come novità. Nessuna deduzione quindi da qualsiasi rivelazione, da qualsiasi religione di salvezza orientale o non orientale: nulla di questo genere.

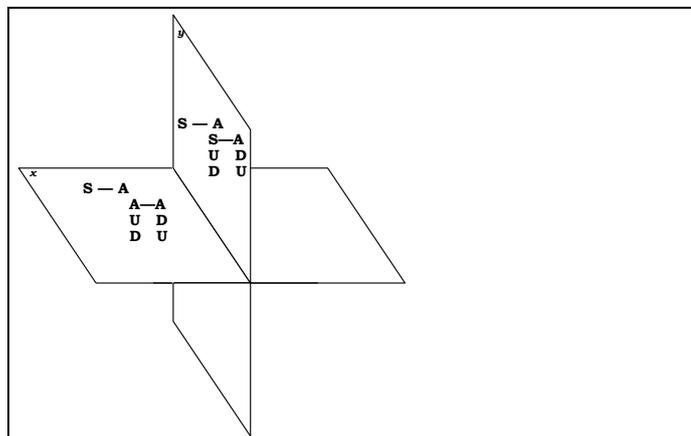


Fig. F

Questa rappresentazione²⁶⁸ fa un passo ulteriore rispetto alla prima proposta, allorché si è parlato delle due Città. Già l'esprimersi con un termine sinonimo di «Città», ossia «diritto», costituisce un bel salto. Credo che l'intelligenza sia facilitata allorché si dica «due diritti».

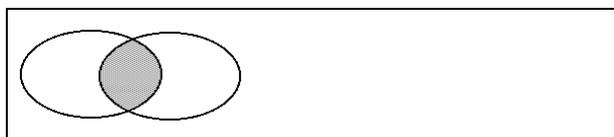


Fig. G

Sono arrivato a questa rappresentazione dei due ambiti legali su due piani ortogonali che si intersecano (Fig. F) per abbandono della prima rappresentazione (Fig. G) che, essendo su un solo piano, era poco utile. Invece nella Fig. F i piani ortogonali sono due: x e y . Sul piano y c'è la formula della clessidra e sul piano x c'è il diritto dello Stato.

²⁶⁸ In questo genere di rappresentazioni trovo ancora qualcosa di semplice. Vi suggerisco di prenderle come sussidi audio-visivi.

Nel piano verticale è rappresentato ciò di cui parliamo sempre: è il piano in cui l'altro è lui pure S, tale e quale a me.²⁶⁹ Quando si muore di fame si farebbe qualsiasi cosa, compreso il rapinare che non è un delitto. San Tommaso sostiene che, per chi è in stato di necessità, il furto non è un delitto; lo fa con un ragionamento che corrisponde al piano *y*: colui che ruba in stato di necessità ha un eccellente motivo, in quel momento e non in altri, di passare da *x* (in cui rubare è un delitto da sanzionare) a *y*. Allorché sono nello stato di necessità passo legittimamente al piano *y* in cui i beni sono comuni a tutti. Attingo dunque a ciò che è mio di diritto, anche se derubo qualcuno.

Nel piano *y*, il piano della legge di natura, A è sempre un S, a sua volta di un A. Per esempio il bambino si troverà bene solo con un adulto che gli mostrerà in maniera palese di essere esso stesso un soggetto che vive di quella stessa legge.

In *x* (piano del diritto corrente) si mostra che il diritto dello Stato,²⁷⁰ che pure è costruito in modo tale da configurare il primo S–A, contiene un errore obbligatorio. La configurazione di S–A è errata perché il posto del Soggetto (in questo caso il bambino) viene configurato come posto ineguale rispetto ai suoi Altri soltanto per una ineguaglianza pre-giuridica: è piccolo, è bisognoso e non sa parlare, non tocca a lui procurarsi un reddito e fino a una certa età non acquisisce la pienezza dei poteri che l'ordinamento conferisce all'adulto. Si tratta dunque di un modo riduttivo di configurare la posizione di Soggetto, nel rapporto Soggetto–Altro, con una restrizione dell'ineguaglianza dei posti. Tanto è vero che diciamo

²⁶⁹ Non mi trovo a mio agio nel posto di A, sto più comodo in S. In effetti, per mettersi in A bisogna esigere di essere pagati: se non vi pagano, non mettetevi mai in A, nemmeno se avete i figli piccoli. Ammettiamo pure tutte le forme di pagamento. Ma se non individuate il pagamento (per esempio i soldi che mi danno per fare il lavoro che faccio tante ore alla settimana) meglio non mettersi in A.

²⁷⁰ Si pensi a come il Diritto regola i rapporti fra uomo, donna e figli, il matrimonio e il diritto di famiglia.

che nel piano y la dissimmetria o la differenza dei posti non ha nulla a che vedere con una diseguaglianza.²⁷¹

Ma ben più radicalmente il Diritto è incapace di configurare come rapporto fra Soggetto-Altro il rapporto fra i genitori: li può configurare entrambi solo come Altri. Sarà loro il compito di stare in quel rapporto secondo il piano y : allorché non apportano permanente correzione al loro rapporto giuridico secondo lo Stato (secondo il piano x) prima o poi si separano. Un uomo e una donna che vivessero del rapporto costruito dalla norma giuridica dello Stato sarebbero il massimo della patologia e della patogenesi per quanto riguarda i figli.

È nel piano x che c'è incesto come «non-casto». È vero che Edipo è incestuoso, perché, qualsiasi cosa egli faccia con quella donna, non è nel piano y .²⁷²

La guarigione e il diritto dello Stato

La guarigione è la correzione dell'errore; quest'ultimo consiste nell'obbligatoria incapacità a configurare, in un certo sistema giuridico, i rapporti fra gli adulti come rapporti fra Soggetto-Altro. Il diritto dello Stato non è malato, non è patologico, non è patogeno. È quel compromesso che risulta dal fatto che la legge di cui parliamo è entrata nella crisi. Dire che il diritto corrente segue alla crisi della legge (come ne parliamo) è diverso dal dire che esso segue come stato di necessità o come male minore alla condizione di peccato dell'umanità, con il che le leggi sarebbero solo imperative, comandate, correttive.²⁷³

²⁷¹ Si tratti del rapporto Uomo-Donna o si tratti di un altro rapporto. Neanche il rapporto maestro-discepolo è necessariamente un caso di diseguaglianza: quando ascolto quelli che parlano, sono loro discepolo, benché io non sia l'ultimo venuto. Ma in quel momento sono discepolo. E se sono in posizione di discepolo è perché mi colloco nel posto di S, nell'ineguaglianza senza diseguaglianza.

²⁷² Nel Corso della *SPPP* 1993-94, *Il legame sociale e le quattro psicopatologie*, abbiamo parlato del *Gregorius* di Hartmann von Aue e abbiamo rilevato che Gregorius non è più Edipo, perché è guarito passando alla nostra formula.

²⁷³ Il dibattito intorno ad Agostino dura da secoli e parte dall'errore di attribuire ad Agostino il ritenere che il diritto dello Stato trovi la sua ragione d'essere nell'essere gli

Nel diritto si tratta di un compromesso, non del peccato originale. Non è l'errore a definire la patologia nel diritto. Abbiamo motivo di considerare l'errore (ivi compreso l'errore filosofico «la sessualità») come *felix culpa*, ossia come l'occasione per passare a una novità che è la guarigione, che significa passare a una vita e a un pensiero.²⁷⁴

La crisi non è il peccato, non è il delitto, non è una condizione di guerra civile. La crisi è puramente e semplicemente una nuova condizione, l'unica che conosciamo, eccetto nel bambino piccolo finché è sano.

Finisco con un'osservazione non immediatamente comprensibile se non guardando i due piani intersecati. Se sostituite i due piani con due cerchi, viene facile ricordare la fisica di Tolomeo che metteva la terra al centro, le stelle fisse e così via. Già in quella teoria c'era un errore, che la psicologia contemporanea ha realizzato in pieno riducendo le leggi umane da giuridiche a fisico-matematiche. L'impianto rappresentativo di Tolomeo introduceva già l'errore del confondere ordine giuridico e ordine fisico. La rappresentazione del mondo giuridico viene data per mezzo della rappresentazione del mondo fisico, ivi compresa la rappresentazione del mondo giuridico di Dio: Dio sta al di sopra della sfera delle stelle fisse. Perciò la confusione psicologica dell'errore filosofico dell'umanità era già presente in Tolomeo. La realtà giuridica delle due Città viene data, quindi subordinata, per mezzo della rappresentazione e della cognizione del mondo fisico. Si tratta di una specie di critica alla concezione tolemaica che mancava a Galileo e Copernico; purtroppo la storia non ha voluto che la critica al sistema tolemaico fosse questa; è stata un'altra e ha lasciato intatto l'errore: rappresentare la vita psichica come vita dei rapporti nell'universo in termini cosmologico-fisici. L'errore è di

uomini peccatori. Lutero ne ha tratto le estreme conseguenze fino a concepire lo Stato come polizia.

²⁷⁴ Dopo tutto non erano stupidi quei cattolici che un po' di decenni fa avevano intitolato una rivista *Vita e Pensiero*: il titolo era buono; noi diremmo piuttosto «corpo e pensiero», perché la parola «vita» resta un po' aleggiante, vitalistica.

più antica data. In qualche modo è un errore che data da quando l'umanità ha lasciato delle tracce scritte. Parlare in questi termini può servirci ad avere alcune dimensioni, le più vaste possibili, per collocarvi le cose che andiamo dicendo in dettaglio.

VIII²⁷⁵

LA DOMANDA TRASFORMA IL REALE

Giacomo B. Contri

Nell'incontro di oggi procediamo ancora a pelle di leopardo. Il leopardo esiste già, non stiamo dimostrandone l'esistenza congiungendo tutti i punti per far vedere che c'è. Abbiamo sempre detto che l'esistenza non si dimostra. Ricordo che, in aule come questa, il filosofo realista (aristotelico e tomista) picchiava la mano sul tavolo per dire che il reale non va dimostrato. Anche per noi il reale non è da dimostrare.

Il lavoro del soggetto, anzitutto di pensiero (i suoi pensieri sono i suoi oggetti), dispone i pensieri come si possono disporre gli oggetti sul tavolo²⁷⁶ e fonda – per mezzo di quel disporre – il reale, che per noi è anzitutto l'Universo degli altri.²⁷⁷

Non è sul modello delle scienze che trattiamo il reale come reale. Disumanizzate l'uomo e otterrete non l'animale (è l'ingenuità colpevole della psicologia di massa ossia della psicologia), ma la scienza,²⁷⁸ più quelle «scienze applicate» (con... le gambe) che sono i malati.

Il nostro realismo è quello della frase pronunciata a metà del secolo scorso da un celebre personaggio che diceva che non si

²⁷⁵ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione ottava, 25 febbraio 1995.

²⁷⁶ Già si vede la differenza dall'argomento realistico tradizionale: non siamo neanche lì a picchiare il pugno sul tavolo; usiamo il tavolo per disporci sopra degli oggetti: questo è

²⁷⁷ Nel filosofo realista che partiva dall'idea che il primo reale è il reale fisico, c'era un errore: il primo reale è il reale umano, fino a contestare l'idea che l'universo sia l'universo fisico o l'universo degli oggetti logici. L'universo è l'universo dei soggetti, l'universo di tutti gli altri. Arriviamo a contestare il concetto di universo così come assunto e monopolizzato dalla fisica, in quanto questo concetto è innanzitutto pertinente all'universo umano.

²⁷⁸ Si veda la nostra contestazione dell'uso, fatto dalle scienze, della parola «linguaggio».

tratta di conoscere la realtà, ma di trasformarla. Solo che procediamo diversamente da quel signore. Il lavoro della domanda è un lavoro di trasformazione della realtà, perché l'altro sarà reale in modi diversi, a seconda di come risponde. Il reale esiste in quanto sollecitato da domande, che sono azioni sul reale. E la domanda è il mezzo principe della trasformazione del reale. La domanda non è piatire, ma è il mercato. Tutto il nostro mondo va a rotoli se cessa la domanda.

Si può anche dire che, diversamente dal gesto del battere sul tavolo (che ha il reale come presupposto), la domanda trasforma il reale in reale posto: viene ri-posto per il fatto di essere trasformato dalla mia sollecitazione (amorosa, in quando è una sollecitazione che avviene con il mio disporre i miei oggetti a favore dell'altro, a propiziazione dell'altro; benché non tolga il fatto che l'altro, come reale, è modificato dalla domanda). Fino al giudizio.

Il giudizio sull'altro non è, per così dire, il giudizio fotografico che individua l'altro nel punto in cui si trova in quell'istante (fosse anche un punto morale), ma è ciò che segue alla sollecitazione sul reale.²⁷⁹

²⁷⁹ Nell'handicappato psichico non esiste giudizio perché non esiste domanda; non esiste atto di modificazione del reale, da cui l'impossibilità di giudicare.

ATTO, II

Maria Delia Contri

1. Dualismi e ipostatizzazioni

È un errore porre un dualismo nell'atto: da una parte un'attività che mira a un fine, e dall'altra una norma che si sovrapporrebbe a tale attività conferendole l'aspetto formale giuridico. Atto è il nesso stesso tra un movimento e il suo fine. Così come è un errore dare una qualsiasi consistenza all'anima, alla psiche, al pensiero o, comunque si voglia chiamare, alla facoltà di porre questo nesso, al di là o al di qua di questa facoltà. Quando diciamo che la realtà psichica è realtà giuridica diciamo appunto che non c'è alcuno sdoppiamento di questo genere. Anche a questo proposito c'è perfetta corrispondenza tra diritto a competenza individuale e diritto statale: non va fatta alcuna ipostatizzazione della psiche, così come, in base alla dimostrazione di Kelsen, non va fatta alcuna ipostatizzazione dello Stato rispetto al diritto.

Ricordiamo lo schema kelseniano della definizione di norma introdotto la volta scorsa: «Se questo..., allora quello...», che sostenevo essere formalmente valido tanto per il diritto individuale quanto per il diritto statale. Il raggiungimento del fine costituisce la seconda parte della frase, quella della sanzione, che nel diritto individuale è premiale. Nel diritto a competenza individuale, la sanzione punitiva esiste, ma non consiste solo nel mancato raggiungimento del fine, nel venir meno cioè del premio della soddisfazione, ma anche nell'inibizione, nell'angoscia, nel sintomo che vengono a punire il difetto della norma o addirittura la sua denuncia, la denuncia della norma che pone la propria sanzione nel raggiungimento del fine.

Viene così a cadere l'idea che nell'atto si tratti di mirare a una compiutezza del fine, rispetto a cui la norma sarebbe subordinata e

strumentale: essere capaci di norma significa far coincidere norma stessa e fine, sia come suoi legislatori, sia come agenti, sia come suoi soggetti, sia come giudici. Si può addirittura sostenere che la norma è sempre perfetta in quanto pone la sanzione punitiva, dal momento che nessuno, in nessuna patologia, riesce a sfuggire alla sanzione dell'inibizione, dell'angoscia e del sintomo; il soggetto vi è anzi compulsivamente assoggettato, checché ne dichiari in pubblico.

Tanto nel diritto individuale quanto nel diritto statale vengono giudicate e sanzionate le azioni che vanno contro il perseguimento del fine, l'ottenimento del beneficio per mezzo dell'altro, ossia la soddisfazione nel rapporto. Sono cioè sanzionate le azioni che potremmo definire come discendenti dall'idea di poter perseguire la soddisfazione, in ultima analisi, nella soppressione dell'esistenza stessa dell'altro, per sopprimere la questione della sua soddisfazione. Pensare di poter raggiungere la propria soddisfazione senza tenere conto della soddisfazione dell'altro, vuole dire – in pratica – eliminare la sua esistenza stessa. Il furto e l'omicidio sono i prototipi di queste azioni. La menzogna e l'inganno sono le azioni illegali funzionali e necessarie a nascondere il senso di furto e omicidio. Si guarda ai beni come a qualcosa, l'impadronirsi dei quali equivale a sottrarli al godimento di qualcun altro. Viceversa, il fatto che un altro possieda dei beni viene visto come un furto da contrastare. È ciò che definisce l'invidia.

La questione è economica, si tratta della questione dell'accesso al godimento dei beni, ma anche qui bisogna guardarsi dall'introdurre sdoppiamenti e ipostatizzazioni: nel diritto individuale non si tratta di sovrapporre una norma a «tendenze» preesistenti e in sé stesse immorali o meglio a-morali, a-legali. È l'economico stesso a farsi diritto.

Poiché non è semplicemente una questione di distribuzione dei beni e di mercato, è falso ritenere che la regolazione possa venire da una semplice liberalizzazione del mercato. Certo, il diritto

statuale assicura un minimo di normalità (nel contrastare omicidio e furto), ma la questione consistente nella soddisfazione del godimento dei beni all'interno del rapporto non può che avere una soluzione a competenza individuale.

2. Il Padre invidioso e il Padre capace di eredità

Prendo spunto da una recensione di Emanuele Severino nel «Corriere della Sera» del 17 febbraio 1995 in cui egli esamina un testo di Heidegger su Schelling, che si occupa della questione dell'atto e che concerne la questione della volontà. La volta scorsa parlavo della volontà come della facoltà fondantesi proprio nel nesso tra azione e sanzione. Dalla recensione di Severino risulta invece quello che mi pare di poter individuare come il punto debole di tutto un modo di pensare: non cogliendo la giuridicità su cui solo si può fondare la volontà, egli è costretto a porre tale fondamento illusorio nella fede.

La questione in gioco è la premessa giuridica del proprio agire nell'idea di un Padre capace di un rapporto tale col figlio che questi non debba concepire il proprio accesso ai beni come ostacolato dall'esistenza del padre. Questo Padre è il contrario di un padre invidioso che ostacola o addirittura impedisce ai figli l'accesso al godimento dei beni. Ciò ha anche a che fare con l'idea di un Dio capace di dare (vedremo poi che cosa) in modo da non dover essere ucciso, ovvero con l'idea di un Padre capace di eredità e di ammettere anzitutto l'esistenza del figlio e la sua pienezza di diritto al godimento dei beni.²⁸⁰ Il figlio che concepisce l'uccisione del Padre ha avuto un padre omicida.

L'incompiutezza del rapporto ereditario del figlio con il padre così come i discorsi sull'uccisione del Padre (e sull'uccisione di Dio), che comporterebbe il senso di colpa nel figlio, sono in relazione a

²⁸⁰ L'idea della Trinità è un'idea di questo tipo: un Padre capace di avere un Figlio ammesso alla pienezza di diritto, il quale, pur mantenendo un rapporto Padre-Figlio, può accedere al godimento dei beni e alla soddisfazione senza essere contro la volontà del Padre, ma anzi essendo pienamente compatibile e addirittura realizzante la sua volontà.

un'idea del vivere secondo cui si vivrebbe «a babbo morto» e non nella pienezza ereditaria del patrimonio ricevuto.²⁸¹

Si tratta della morte di quel Dio Padre incapace dell'atto – giuridico – di rapporto pieno con il figlio, da cui deriva il pensiero dell'omicidio come premessa dell'idea di entrare in possesso dei beni attraverso il furto o l'omicidio. L'eredità non è contro la volontà del Padre ossia contro la legge, ma è secondo la legge.²⁸²

Nella sua recensione Severino afferma che questa «è appunto la questione della volontà, della decisione ossia dell'atto, dell'agire», e a tal proposito cita dei passi di san Paolo²⁸³ e del Vangelo.²⁸⁴ La domanda presente nella preghiera e la volontà che vi si esprime rappresenterebbero solo l'aspetto esterno della fede di ricevere le cose richieste. Esse sarebbero solo la maschera della convinzione che Dio donerà ciò che l'uomo desidera. «Ovviamente – conclude Severino – questa è solo un'illusione, e l'illusione di aver trasformato l'essere delle cose».

Il limite del ragionamento di Severino sta nel non cogliere che l'idea del «Chiedete e vi sarà dato» e l'agire secondo questa convinzione – chiedere al fine che venga dato – non instaura un

²⁸¹ In una recensione comparsa su un quotidiano il 9 febbraio 1995, viene ripresa per l'ennesima volta la vocazione nichilista che avrebbe al suo centro «quest'idea della morte di Dio alla quale seguirebbe la svalutazione di tutti i valori supremi, della verità in primo luogo. Il sovrasensibile, luogo finora abitato da scopi e ideali, norme e principi, si svuota e così, inesorabilmente, insieme perde la sua capacità di dare senso al mondo e dominio su di esso. Il mondo stesso diventa ormai favola, si fa gioco continuo...»: tutto questo è verissimo. Soltanto che al fondo di questa idea c'è una banalità: la vuotaggine di senso del mondo quando si vive «a babbo morto».

²⁸² La fede non c'entra, che del resto andrebbe meglio definita. Forse essa consiste nel fatto che si crede all'esistenza di qualcuno, di Dio per esempio? Il dar credito a qualcuno sembra essersi trasformato nella questione della sua esistenza. Tipica preoccupazione nevrotica: il nevrotico, nelle sue azioni, è sempre occupato a dimostrare la propria esistenza, a mettersi in evidenza, piuttosto che a perseguire il proprio beneficio. Tipico caso di ipostatizzazione.

²⁸³ «Se avessi pur la profezia, conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, possedessi una fede da trasportar le montagne, ma l'amore non ho, io sono un niente» (*Corinzi*, XIII, 2-3).

²⁸⁴ «Perciò vi dico: tutte le cose che domanderete nella preghiera abbiate fede di riceverle». Si veda inoltre *Matteo* al cap. VII.

rapporto fideistico (che pertanto può essere ridotto a illusione), ma è l'idea di una relazione legale. Quindi, se chi ha in mente un ordine di relazione tale per cui «Se chiedo, mi deve essere dato», pensa il «deve» come l'obbligo della norma e non il dovere dell'imperativo o della necessità, trasforma la realtà dei propri rapporti, instaura rapporti e comunità così normati, sanzionando punitivamente non tanto chi, per una qualche sua ragione, dica di no, quanto chi non si attenga e non sia soggetto di questa norma. Regolando così i miei rapporti, faccio avvenire questo ordine. E, come il diritto dello Stato non è invalidato e reso inefficace per il fatto che qualcuno non vi si assoggetta, così il diritto individuale, fondato sul principio dell'eredità, non sarà intaccato per il fatto che vi sia chi compie degli illeciti nei suoi riguardi.

La capacità di porre norme, in effetti, sposta anche le montagne, così come la capacità di porre nessi di causa ed effetto che già non sono nell'essere: dove pongo nessi scientifici e costruisco strumenti adatti, sposto benissimo le montagne e, al limite, distruggo anche il mondo. In questo caso non si tratta né di fede né di miracolo, ma dell'aver posto nell'essere delle cose dei nessi che prima non c'erano e di applicare la volontà a metterli in atto.

ERRORE, II

Mara Monetti

Errore: abbandono della convenienza, azione inopportuna e svantaggiosa.

L'errore non concerne gli enunciati, ma gli atteggiamenti valutativi, quindi il giudizio: ritenere vera una proposizione falsa o falsa una proposizione vera.

Il contrario dell'errore non è la verità, ma il retto giudizio, cioè la correzione.

L'errore suppone due condizioni:

1. l'esistenza di un giudizio valido e la sua applicabilità nella situazione;²⁸⁵
2. che questo criterio non sia necessario e infallibile.²⁸⁶

La presenza incontestabile dell'errore non è un problema semplice. Molti si sono cimentati con questa questione, chiedendosi come è possibile che ci sia conoscenza e che essa non risponda a ciò che è. Infatti, è contraddittorio che si veda ciò che non è, perché vedere è sempre vedere qualche cosa. Platone, Aristotele, fino ai filosofi della modernità, affermano che non vi può essere errore nei principi primi (si veda il principio di non contraddizione).²⁸⁷

²⁸⁵ Se non c'è criterio di giudizio non è possibile l'errore. Infatti, in tutta la filosofia moderna l'errore è sempre più svalutato per la relatività della realtà e per l'assenza di giudizio, e semmai considerato come un aspetto della dialettica della realtà, ma non errore, perché non è possibile la correzione.

²⁸⁶ Ne è un esempio l'elaborazione infantile, nel momento in cui il bambino si trova a dover elaborare in proprio una soluzione che non è già data e non è trasmissibile. Pietro Cavalleri diceva che il soggetto ingannato necessita (neppure una volta per tutte) di un tempo di elaborazione durante il quale, inevitabilmente, potrà essere patogeno, perché l'elaborazione del compromesso richiede dei passaggi intermedi non ancora conclusivi e pienamente soddisfacenti. Proprio la necessità di continua elaborazione mostra che non c'è criterio necessario e infallibile.

²⁸⁷ Per esempio, è evidente che la soddisfazione viene dall'altro così come è evidente il principio di piacere come principio di realtà. Può però succedere che non ci sia accordo

Nelle conclusioni di ragionamenti complessi può darsi che un anello della catena sfugga. Pertanto, non avendo a disposizione tutti i termini della questione, non è possibile conoscere e, se non conosco, non sono obbligato a dare l'assenso. Ma, allora, perché si sbaglia? Alcuni rispondono che si sbaglia per la fretta, che deriva dall'angoscia di trovare subito una soluzione.²⁸⁸

Anche per l'errore dei sensi si dice che sbagliamo, perché facciamo un'affermazione senza aver visto bene, per eccesso di rapidità. Quasi tutti sono d'accordo nel ritenere che la volontà è l'elemento che disturba la conoscenza, l'intelletto, il pensiero.²⁸⁹

La volontà, nell'errore, interviene come elemento negativo: lo si vede bene nell'inizio della patologia, in cui la volontà interviene nel porre un'inibizione e nel divaricare il pensiero dalla parola, la ragione dall'affetto.

1. L'errore nella psicopatologia

Come avviene l'errore nella patologia?

1. Esiste una norma individuale che ogni persona pone da sé e che non è debitrice di nessun potere, di nessuna morale statuita e di nessuna cultura.

sulle proposizioni già immediatamente evidenti e allora, pur contraddicendosi apparentemente, entrambe possono affermare la verità.

²⁸⁸ Il bambino che si misura con l'inganno dell'altro, può cadere in errore per l'ingenuità e la fretta di arrivare a una soluzione, perché è insopportabile sia la sospensione del rapporto sia la confusione del giudizio che deriva dal non poter continuare a pensare che l'altro menta. In tal caso, non essendo pensabile una legge autonoma del moto e piuttosto che rinunciarvi, il bambino accetta di seguire la stessa legge dell'altro.

Nel momento dell'errore, tutto l'universo diventerà – per il bambino – quell'ambiente costituito riduttivamente dai due genitori. Solo quando l'errore sarà corretto, egli si accorgerà che l'universo non è riducibile a quei due.

²⁸⁹ Tommaso d'Aquino afferma che l'intelligenza erra non in quanto intelligenza (come tale è perfetta), ma in quanto limitata nell'elaborare tutti i fattori dell'esperienza.

2. Se definiamo la norma come norma individuale, l'errore è una deviazione dalla norma del principio di piacere ossia della moralità: il bene cambia di segno e non è più bene.²⁹⁰
3. La causa dell'errore è l'inganno sopravvenuto e imposto dall'esterno, la menzogna dell'altro (unica vera offesa), la demoralizzazione del soggetto e il misconoscimento del pensiero. L'altro attacca il principio di piacere costruendo una teoria sul bambino, di cui altera i tentativi di elaborazione già compiuti. Il soggetto dovrà dimostrare di esistere, dovrà chiedere permesso e ogni mossa verrà analizzata a partire dal bambino come autonomo e non eteronomo rispetto al desiderio. La sessualità sarà un'essenza, una teoria aggiunta e i sessi avranno voce in capitolo.
4. L'inganno riuscito è sempre il risultato di una elaborazione individuale (imputabilità) del contenuto ingannevole. Il tempo di elaborazione rende possibile la soluzione e quest'ultima non è trasmissibile.
5. L'ingenuità è una porta aperta all'inganno. L'altro è irrinunciabile, anche se non rispetta il principio di piacere del bambino. Il soggetto oltre a non concepire il mentire, ne è impreparato. L'ingenuità è una sproporzione, può essere una affermazione indebita (perché menzognera o falsa), non implica una colpa, ma un errore. È un errore, anche se è senza colpa. Può essere una pretesa, quando si giudichi senza averne le ragioni sufficienti, senza possedere tutti i termini in gioco e senza l'attenzione amorosa che occorre verso l'oggetto. In questo caso l'ingenuità è pericolosa.
6. Nella psicopatologia viene giustificata l'opera altrui e propria. L'offesa ricevuta diventa il criterio classificatorio di tutto. Si elaborerà solo in funzione dell'offesa patogena e il rapporto assumerà il carattere della contesa e dalla rivendicazione. Ognuno di noi si conduce a seconda della soluzione data o non data

²⁹⁰ Come dice Pietro Cavalleri, la psicopatologia non è un destino della natura, un destino del soggetto, ma un passaggio problematico inerente alla relazione. È il legame con l'altro che pone una questione al soggetto, in quanto l'altro può ingannare.

dall'errore. L'errore può diventare la guida della condotta fino a una possibile soluzione.

7. La cura è una correzione dell'errore e occasione di soluzione. La castrazione è un tentativo di soluzione; pur essendo imperfetto, il ricorso a essa è obbligatorio, data la permanenza, anche se riconosciuta, dell'errore. Qual è il vero ostacolo alla correzione? La resistenza, sintomo non clinico opposto alla difesa (la capacità di difesa è il giudizio).

Si potrebbe concludere con l'affermazione che l'errore è un contenuto non clinico di civiltà e di cultura, così come la resistenza. Un esempio di contenuto non clinico è l'assegnazione della propria condizione psicopatologica a una categoria del sapere: la medicina.

2. Le conseguenze dell'errore

Una definizione: l'errore è una verità impazzita. Se sostituiamo la parola «verità» con «rapporto» e con il concetto di «impazzito» rappresentiamo l'introduzione di un fattore di troppo (nel pensiero del bambino: un'altra teoria). Si può dire che il rapporto, pur permanendo, è impazzito, perché è stato introdotto un fattore in eccesso. Per esempio, il bambino che prima osservava ed era attratto dalla differenza e dall'aspetto sconosciuto, ora si fissa solo alle cose che già conosce, non osserva più: la competenza ne risulta ristretta. Dal *fiat* iniziale, che significa «mi va bene (la tua legge)», passa al pensiero inteso come logica, in cui tutto, come nella scienza, va dimostrato, compresa l'esistenza e la possibilità (in molte patologie la domanda è: «Posso fare questo?»). Perciò si separa il ragionamento dall'evidenza certa e sperimentabile e ci si fissa solo sulla logica del ragionamento.

Un'altra conseguenza dell'errore è che al posto della distinzione Soggetto-Altro, piacere-dispiacere, male-bene, interviene una separazione o una confusione: due distinzioni vengono congiunte oppure separate indebitamente. Il sano sa comporre attraverso le

distinzioni, il malato cerca di congiungere ciò che nel suo pensiero è separato.

Il pensiero arriva alla meta grazie all'asimmetria e all'apporto dell'altro. Nell'errore l'asimmetria viene eliminata e vengono deformati i concetti: il concetto di «libertà» viene separato da «legame», quello di «ragione» da «affetto», «alto» è in conflitto con «basso», «interno» in opposizione a «esterno». Altri concetti vengono confusi e resi indistinti: bene e male, coscienza e autonomia; errore viene equiparato a irreparabilità, e piacere a dispiacere.

In sé l'errore non è speciale, neanche l'errore patologico. Ma l'errore, che in sé non è patologico, lo diventa quando ci si fissa: è la fissazione ai tutti dell'universo perché uno mi ha tradito; tutti verranno guardati da questo punto di vista.

L'errore non si confuta: si scopre e si corregge. Non è una questione di logica. Si può dire che le precauzioni all'errore sono a-teoretiche, non dipendono dalla conoscenza speculativa, dalla logica, dal tener conto di tutti i fattori di cui le categorie della ragione sono capaci. L'errore si scopre e non si confuta perché è da trattare come correggibile. Se rendiamo qualcuno cosciente di un errore, potremmo indurlo a fissarvisi maggiormente.

La possibilità della correzione è il ritorno al principio di piacere. Si esce dall'errore se si ha a cuore di ricevere e dare soddisfazione, o meglio di non offendere e dimenticare l'altro dell'amore. In questo caso gli errori mutano di consistenza e non sono determinanti. Non sono l'oggetto estraneo di una legge del rapporto, ma componente indispensabile.

L'errore occupa un posto diverso nella patologia, nella norma, nell'esperienza del talento negativo e della verginità. Addirittura può esserci l'esperienza dell'errore fecondo, dell'errore come occasione di maggiore capacità di raffinatezza e di tecnica dell'amore e della relazione.

L'errore può nascere dal paragone con la diversità.

I due pensieri di Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre sarebbero potuti essere: «Io sono certo/a della mia soddisfazione» e: «Per partecipazione, è possibile anche per me quello che accade a Dio». A causa della tentazione viene messa in dubbio la soddisfazione.²⁹¹ La tentazione inoltre introduce un fattore in più nella considerazione della propria soddisfazione, un fattore illusorio che poi diventa fissazione. Si misura la soddisfazione: dal momento in cui viene introdotto il calcolo del più e meno, la soddisfazione cede il passo all'ossessione dell'uguaglianza che finirà col coincidere con: «Poiché hai ciò che non ho, ti tolgo ciò che hai». È il gioco al ribasso dell'invidia. Si tratta di una norma falsa, che fa coincidere la soddisfazione con la misura e non con il sovrappiù che viene dall'apporto dell'altro. Nel beneficio della legge di natura, «diverso» non è uguale a «di meno per me e di più per l'altro», ma alla possibilità di accedere all'accadere del nuovo e del non prevedibile.

La tentazione del dubbio che la differenza sia un ostacolo introduce i termini più e meno come limite e rinuncia: dove c'è limite si entra nel regime dell'esclusione e dell'estraneità, l'universo si riduce ad ambiente, non ci sono più le due Città. L'illimitato della soddisfazione scompare e l'universo si riduce a piccoli mondi separati e conflittuali, in cui c'è solo dogana, senza commercio.

In questo regime la diversità non è arricchimento, ma nemica: è la questione dell'invidia che impedisce l'accesso all'universo. L'invidia non è un primo pensiero; è l'esito di una elaborazione.

3. Gli errori personali e culturali

Degli errori culturali abbiamo parlato a lungo in questa Scuola: l'astrazione, la separazione ragione-affetto, il docetismo, l'autonomia della moralità, la necessità della dimostrazione

²⁹¹ Quando ero piccola, a scuola dicevano che era stata tentata la donna perché più fragile: c'era già un pre-pensiero di mancanza...

dell'esistenza, la sessualità, il passaggio dal regime di potere e contingenza al regime del dovere e della necessità nella forma inibitoria o istigativa («Devi fare così»), il processo a oltranza al padre, l'insoddisfazione dell'altro come programma, l'annullamento delle asimmetrie e la sottrazione del corpo e del pensiero al rapporto, pur conservando la relazione nell'insoddisfazione. Si potrebbero sintetizzare questi errori personali e culturali come passaggio da universo ad ambiente, dalla tridimensionalità alla bidimensionalità.

Voglio considerare un tipo di errore individuale molto comune: il rapporto con la realtà come «difficile». Abbandonare questo pensiero significa accedere alla facilità (tutto è ap-prendibile), mentre il senso di colpa legato alla difficoltà fa pensare: «Se ho pagato, allora posso».

Abbiamo visto l'astrazione «la sessualità» come errore, come pensiero di troppo, come teoria aggiunta. Con noi, anche Agostino esclude l'ordine della necessità rispetto al sesso: la meta della soddisfazione sessuale non può essere deterministicamente prefissata. La legge del rapporto uomo e donna, più volte ripreso nella *Città di Dio*, è la questione che Agostino pone come chiave di lettura della cultura di una civiltà. Noi diciamo che il sesso non è l'oggetto del rapporto, ma è componente della legge del rapporto. Come potrebbe essere allora la legge fuori dal pensiero astratto «la sessualità»?²⁹² Anche in questo caso il pensiero dell'impossibile come accadere possibile è la correzione dell'errore millenario «La sessualità».

In ogni caso la cura all'errore di pensiero richiede tempo e non occorre aspettare nessuno, nel senso che non occorre aspettare che tutti guariscano. Se guarisce uno, è possibile per tutti.

²⁹² Questa domanda è equivalente ad altre: come un uomo guarderebbe una donna o una donna guarderebbe un uomo, se il pensiero non fosse inibito, fissato o addirittura istigato, coatto, censurato da questa astrazione?

4. L'errore nella psicopatologia della vita quotidiana

Freud definisce l'atto mancato come una sorta di errore nell'uso del linguaggio e dell'attività psichica. L'insieme di questi fenomeni marginali della vita quotidiana non era mai stato raggruppato sotto l'unico concetto di «atto mancato» che indica per un verso un errore, ma per il verso opposto un atto riuscito, perché fa emergere la verità del pensiero del soggetto.²⁹³ Considerando il proprio lavoro di scrittore, Freud ammette di essersi «reso colpevole – nell'edizione del 1899 dell'*Interpretazione dei sogni* – di una serie di falsi storici e in genere di errori materiali, di cui mi sono accorto con sorpresa solo dopo la pubblicazione del libro»²⁹⁴ e definisce così la causa dell'errore:

Dove c'è un errore, dietro deve esserci una rimozione. Per meglio dire: un'insincerità, una deformazione, che alla fine è basata su cose rimosse.²⁹⁵

Parlando di errori dovuti alla propria menzogna, li distingue dagli errori dovuti all'ignoranza, dicendo che questi ultimi sono causati da idee rifiutate in rapporto a qualche cosa:

Un errore, che non viene osservato, quale sostituto di una reticenza o rimozione intenzionale.²⁹⁶

Freud paragona l'atto mancato e il lapsus agli errori di giudizio e dà il seguente esempio, «mortificante e istruttivo», di ignoranza temporanea. Racconta di un paziente che aveva deciso di sospendere le sedute per prendere una vacanza a Venezia. Freud, pur non essendo d'accordo, aveva accettato di prestargli due libri con notizie storiche sull'argomento, ma, nel farlo, gli diede un libro che non c'entrava nulla. Dovette egli stesso confessare al

²⁹³ «L'atto cosiddetto mancato è, su un altro piano, un desiderio riuscito e il desiderio inconscio vi trova spesso un appagamento manifesto» (S. FREUD, 1901, *Psicopatologia della vita quotidiana*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1970, vol. IV, pp. 57-297).

²⁹⁴ Ivi, p. 244.

²⁹⁵ Ivi, p. 245.

²⁹⁶ Ivi, p. 247.

paziente che l'atto mancato rivelava il suo essere in disaccordo con la scelta della vacanza. Ciò lo porta a riflettere:

Ci si dovrebbe sorprendere, in generale, che il bisogno di verità degli uomini sia molto più forte di quanto si ritiene solitamente. Del resto è forse una conseguenza del mio occuparmi di psicoanalisi se quasi non riesco più a mentire. Ogni volta che tento una deformazione, soggiaccio a un errore o a un altro atto mancato, col quale si tradisce la mia insincerità.²⁹⁷

Conclude:

Forse non si sarà disposti a ritenere molto numerosa o particolarmente importante la classe di errori che qui ho spiegato. Ma vorrei invitare a riflettere se non vi sia motivo di estendere gli stessi punti di vista anche alla valutazione dei ben più importanti *errori di giudizio* compiuti dagli uomini nella vita e nella scienza. Pare che soltanto alle menti più elette e più equilibrate sia dato di preservare l'immagine della realtà esterna, qual è percepita, dalle deformazioni cui solitamente va soggetta nel passaggio attraverso l'individualità psichica di colui che la percepisce.²⁹⁸

Occorre chiedersi chi siano per Freud le menti più elette ed equilibrate in cui il giudizio non viene deformato. Solo il fatto che Freud ammetta tale possibilità significa che egli stesso concepisce la correzione non come miglioria, ma come orientamento permanente del pensiero. Questo passo apre dunque la possibilità che l'errore sia emendabile, non agendo immediatamente sull'errore e tanto meno facendo appello a uno sforzo di volontà. Si tratta della nobiltà o virtù cui può giungere il pensiero. Nell'ambito di un pensiero ben orientato l'errore è meno mortificante.

²⁹⁷ Ivi, p. 248.

²⁹⁸ Ivi, p. 254.

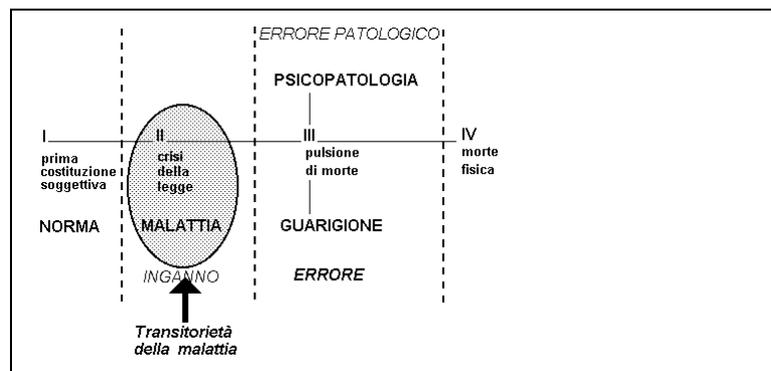
LA PSICOPATOLOGIA NON-CLINICA E L'IMPOSSIBILE RITORNO

Pietro R. Cavalleri

Ripropongo lo schema di Giacomo Contri,²⁹⁹ che già avevo rielaborato in modo da articolare i concetti di inganno, errore, errore patologico, con norma, malattia, psicopatologia e guarigione,³⁰⁰ e completo quell'esposizione con una breve serie di osservazioni.

1. Transitorietà della malattia

Questo schema (Fig. H) conferma che la malattia non è una condizione stabile, ma transitoria, e ha – nel tempo – la durata necessaria all'elaborazione di una soluzione alla crisi della legge. La malattia rappresenta il tempo della crisi della legge ed è una condizione che urge il soggetto verso la costruzione di una soluzione.



²⁹⁹ Si veda: GIACOMO B. CONTRI, *Ri-capitolare. Gli aldilà*, in *La Città dei malati*, vol. II, *op. cit.*, p. 26.

³⁰⁰ Si veda la mia lezione dell'11 febbraio 1995.

Fig. H

2. Psicopatologia come soluzione alla crisi

Questa rappresentazione (Fig. I) fa emergere che la psicopatologia stessa può avere il carattere risolutivo di una sedicente soluzione che deforma la vera soluzione che ha nome «guarigione». Possiamo individuare questo momento risolutivo al momento III (successivo al momento II della crisi della legge/malattia), là dove Giacomo Contri definisce la pulsione di morte come «compimento» e dunque come tempo della guarigione. La psicopatologia si pone nello stesso momento, ma in un piano speculare rispetto alla guarigione.³⁰¹ questo è il carattere risolutivo, di risposta, proprio della psicopatologia.

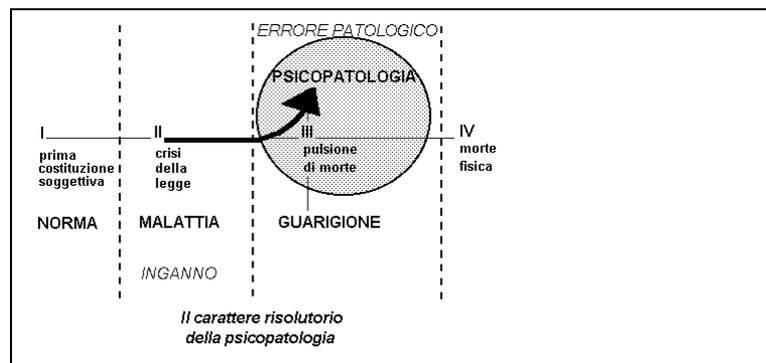


Fig. I

Conviene mantenere distinte le componenti della malattia e quelle della psicopatologia: inibizione, angoscia e sintomo sono della malattia, la fissazione è della psicopatologia. La funzione risolutiva dell'elaborazione psicopatologica giustifica il suo carattere di fissazione, che non è possibile ritrovare nella malattia,

³⁰¹ Questo rende conto di tanto modo in cui la letteratura parla della pulsione di morte, appunto come patologica: sappiamo che non è la pulsione di morte a essere patologica, ma la sua deformazione che è la psicopatologia.

in quanto non possiamo certamente ritrovare nella malattia alcun carattere risolutorio, che sia percepito come tale dal soggetto, essendo la malattia il momento della crisi.

Questa scrittura ci permette inoltre di renderci conto del possibile e continuo passaggio fra guarigione e psicopatologia: si tratta infatti di due soluzioni, di cui la seconda rappresenta la continua tentazione rispetto alla prima.³⁰²

3. La permanenza dell'errore nella guarigione

Come potremmo individuare la permanenza dell'errore nella guarigione? Nella soluzione di guarigione, l'errore è la permanenza di un «pur sempre».³⁰³ Se la norma iniziale si esprime nel pensiero del soggetto che può dire: «La mia soddisfazione passa per il dare soddisfazione a un altro» – senza che nulla ancora abbia potuto contraddire questa legge –, nel guarito l'affermazione della norma non può essere espressa altrimenti che: «La mia soddisfazione passa nel dare *pur sempre* soddisfazione a qualcun altro». Il «pur sempre» è l'indicatore della permanenza della possibilità di un errore che non può essere tolta dal rapporto. Ovvero, la guarigione corregge l'errore ma non toglie dal rapporto la possibilità dell'errore.

4. Psicopatologia clinica e non-clinica

Ci siamo abituati a distinguere psicopatologia clinica e non-clinica. Se al terzo tempo corrisponde la psicopatologia clinica, la psicopatologia non-clinica avviene laddove il soggetto, rigettando il momento della crisi, presume di poter restare al primo tempo

³⁰² Giacomo Contri osservava che dopo la guarigione vi è una nuova tentazione [si veda la lezione dell'11 febbraio 1995]. Per essere tentati bisogna essere pervenuti a una soluzione della crisi, perché il primo passaggio dalla norma alla crisi (o malattia) non avviene per tentazione, ma per ingenuità, cioè per difetto di difesa.

³⁰³ [È qui contenuto un riferimento alla discussione svoltasi nella seduta del 24 febbraio 1995 del Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico: Il compromesso*].

della norma iniziale (Fig. J). Non esiste normalità dell'adulto se non come guarigione.³⁰⁴

La psicopatologia non-clinica, e in particolar modo la perversione, tende a sovrapporre e rendere indistinguibili i concetti di guarigione e di norma iniziale, come se non vi fosse crisi. Dunque rende indistinguibile la norma dalla malattia, perché il tornare alla norma iniziale equivale a rendere indistinta la normalità iniziale dallo stato di malattia: tutti malati o nessuno malato.

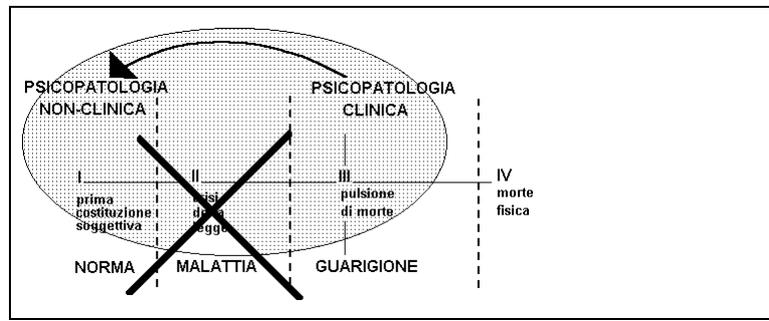


Fig. J

La patologia non-clinica pretende di fare come se il momento della crisi della legge non fosse mai avvenuto: pertanto non occorre elaborare alcuna guarigione e si è condannati a restare ciò che si era. Sani o malati non fa più differenza: dipenderà dalle inclinazioni personali definire questa condizione come condizione di norma o condizione di malattia; in fondo sarà un'opzione irrilevante.

³⁰⁴ L'individuazione di «adulto» non avviene attraverso un criterio sociologico. Adulto è colui che è già stato esposto alla crisi, e questo può avvenire a tre anni.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

1. Il peccato originale della scienza

Una storia bretone riguarda l'argomento del «più» (il «top»). In questo caso è l'argomento della più bella.³⁰⁵ L'affermazione secondo cui «disumanizzate l'uomo e otterrete non l'animale ma la scienza e anche quelle scienze applicate con le gambe che sono i malati»³⁰⁶ ha a che fare con «il più», in quanto definivamo la patologia come un sovrappiù, un eccesso di umanità, piuttosto che come un meno, un regresso dall'anima spirituale all'anima animale. L'umanità è un dato irreversibile; l'uomo non ha nessuna possibilità di regredire verso l'alto della pianta da cui un giorno è sceso: si diventa handicappati, ma non si ritorna scimmie.³⁰⁷

Riguardo alla scienza – ma anche allo Stato, al diritto, alla politica – seguì il metodo ateistico, in contrapposizione al fatto che da

³⁰⁵ La storia (nell'ambito del tardo ciclo arturiano, 1200 circa) narra di un re che annualmente invita tutti i suoi vassalli con le loro spose a una festa al castello. Il re ha una bellissima e giovane sposa che in ognuna di queste occasioni si esibisce danzando nuda davanti al consesso dei convitati. Pure le spose dei baroni possono cimentarsi in questa esibizione, alla fine della quale ha luogo una votazione per eleggere democraticamente la più bella. Il primo anno è votata unanimemente la regina, così in un secondo anno e così in un terzo. Un giorno si introduce al castello anche una fata, con il risultato che il voto unanime va a quest'ultima e non alla regina che, allora, piange infelice. A questo punto la fata buona, appartatasi con la regina, la invita a lasciar cadere la sua tristezza e le fa osservare che, posta una donna bella, si troverà sempre una più bella di lei, e così di seguito fino a che, giunti a un certo punto, si troverà che la prima della serie risulta più bella di quelle venute dopo. Ciò è perfettamente concepibile e svela l'errore della costruzione di una serie in base a un principio gerarchico astratto: non c'è la piramide della bellezza.

³⁰⁶ [Il riferimento è all'intervento fatto in apertura di lezione]. Mariangela Manara ha avanzato un rilievo a proposito di questa affermazione.

³⁰⁷ Dopo tutto, il pensiero darwiniano, almeno quello corrente, è ingenuo: il lato interessante non sta nell'essere discesi dalla pianta, ma nel non poterci tornare.

tanti secoli la scienza è diventata intoccabile e la psicologia stessa si è volutamente improntata al modello delle scienze.³⁰⁸ Individuiamo l'errore che ha condizionato la nascita della scienza nella convinzione che essa sia l'unica realtà, della storia dell'umanità, indenne dal peccato originale: questa è la più ufficiale e la più solida delle dottrine, implicite o esplicite.³⁰⁹ Noi diciamo che anche la scienza ha il peccato originale.

L'idea di un sapere desiderabile distingue il nostro sapere, la nostra scienza, dall'altra scienza.³¹⁰ L'idea di una scienza, di cui si ha il sapere a condizione di desiderarlo, è un pensiero assolutamente inammissibile dall'altra scienza.

Diciamo sempre che gli handicappati sono il reale del Cognitivismo: il Cognitivismo, se funzionasse, produrrebbe handicappati; l'handicappato è il suggeritore del cognitivismo.

Mara Monetti ha fatto un'allusione osservando che negli ultimi decenni la filosofia della scienza, occupandosi degli errori nella scienza, ha finito per diminuire il tema dell'errore stesso, rendendolo meno interessante e rilevante. Già mi ero permesso di portare il caso dell'uso della parola «linguaggio» nelle scienze come un caso di furto all'umanità (linguaggio scientifico, linguaggio matematico): vedo che questa idea fa strada.

³⁰⁸ Noi abbiamo detto di no: costruiamo una psicologia che non ha affatto per modello le scienze, perché una simile psicologia produce malati. Insistiamo sempre che, perché avvenga la psicopatogenesi, non basta che vi sia nelle vicinanze un altro patogeno che approfitti dell'insufficienza di difesa del bambino (la coppia di genitori o la solita coppia madre-bambino), occorre che ci sia un'alleanza con l'altro patogeno da parte di una qualche istanza ufficiale, culturale, istituzionale. Occorre, per esempio, che uno psicoterapeuta collabori con la patogenicità materna, cercando di mandare in cura il bambino di un anno e mezzo o di cinque anni, con lo stesso automatismo con cui il medico riscontra la laringite e propone automaticamente il passaggio alla cura.

³⁰⁹ È abbastanza curioso che, negli ultimi quarant'anni, la dottrina pelagiana sia più asserita in contesti cristiani che altrove. Benché a mio avviso malamente, Popper in qualche modo ha intuito il peccato originale delle scienze.

³¹⁰ Ho introdotto questa idea nel mio saggio: *Ri-capitolare. Gli Aldilà*, in *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995, pp. 11-34.

2. Il bivio della cura

Lo schema della Fig. I è istruttivo, perché nella terza fascia abbiamo un sopra e un sotto che non si corrispondono, c'è un bivio: o l'uno o l'altro. Il fine di una cura è di condurre a questo bivio. Non si può risparmiare a nessuno di trovarvicisi di fronte: curare consiste nel condurre lì, esplicitando l'esistenza del bivio a partire dal momento e solo dal momento in cui riteniamo, altri e noi stessi, che abbiamo le risorse di correre l'unico e vero rischio che si corre al momento in cui si è di fronte al bivio. Vi è una luminosa frase di Freud che di solito viene tradotta con un pensiero esattamente opposto a questo: curare «non ha certo il compito di rendere impossibili le reazioni morbose [patologia], ma piuttosto quello di creare per l'Io del malato la *libertà* di optare per una soluzione o per l'altra». O l'una o l'altra, come sono qui illustrate.³¹¹

Verrebbe da suggerire di provare a individuare dov'è l'errore nella *Parabola del figliol prodigo*, stante che lui si comporta nella piena legalità paterna: non deruba il padre a sua insaputa, ma gli chiede la sua parte di eredità e il padre gliela dà. Una volta riconosciuta la legalità paterna della sua condotta, il quesito circa quale sia l'errore è piuttosto acuto.³¹²

³¹¹ S. FREUD, 1922, *L'Io e l'Es*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1977, vol. IX, pp. 475-520. La citazione è contenuta nella nota 1 a p. 512.

Non c'è niente di più controcorrente rispetto alla cultura odierna, assunta come corso corrente, di un'idea come questa, analogamente alla nostra asserzione che l'uomo nasce sano e non malato e che malati si diventa. Il kleinismo, nel distinguere tra posizione depressiva e schizoparanoide, afferma che il punto di partenza dell'uomo è malato, così come Jung e tutto lo junghismo dice che l'uomo nasce malato. Anche il comportamentismo e il cognitivismo hanno come premessa la stessa asserzione, con l'aggiunta della conclusione: «Non ce ne occupiamo neppure»; in questo collimano con ciò che diciamo noi: anche per loro non si tratta di conoscere la realtà, ma di trasformarla. Tuttavia ciò che è proposto dai modelli cognitivisti della mente è una riformulazione della malattia di partenza. Osserviamo che anche queste psicologie sono delle ragioni pratiche, nulla a che vedere con la scienza galileiana e post-galileiana.

³¹² Bene ha fatto Mara Monetti a ricondurre il problema dell'errore a quello del peccato originale, comunque lo si individui. Qui osserverei solo che in effetti nel caso del peccato originale il sesso debole è indubbiamente Adamo.

L'affermazione di Maria Delia Contri secondo cui non c'è, fino alla fine, un atto perfetto, pur essendoci soddisfazione (dove la parola «perfetto» vuol dire che è fatto, compiuto), fa lavorare il pensiero che è posto di fronte a due corni. Il primo corno è del tipo: «E corsi e corsi, e mai non giunsi al fine» (dal quale sono seguite tutte le volgarità del tipo: «Non importa la meta, ma la strada...»), «Importa l'avventura e non la conclusione»); l'altro corno sta nel pensiero che non ci sia che un solo atto. Per questo è interessante la concezione della pulsione di morte di Freud: è quel tipo di pensiero che realizza che il tempo lineare porti in sé la possibilità della soddisfazione e dell'atto compiuto.

Ciò è verificato anche da quanto possiamo osservare e cioè che la maturità è il punto di partenza nella storia della vita individuale di ognuno: la nostra clessidra viene costruita in pochissimi anni. A questa maturità iniziale non segue una storia evolutiva, ma la storia come storia. Ecco la distinzione tra evoluzione e storia. E la storia come storia è inaugurata dal prodursi di una crisi, con annessa malattia. A questo punto la storia diventa la storia che tiene conto di un errore.

Si applica all'errore l'affermazione secondo cui conoscere la realtà significa trasformarla, perché una volta che l'errore sia diventato una questione di correzione conoscere la realtà equivale a conoscere l'errore per mezzo del lavoro, per trasformarlo. L'errore diventa *felix culpa* e dunque risorsa. La parola «inevitabile» (detto dell'errore) acquista il significato della desinenza latina *-abilis*: non è il connotato dell'impotenza, ma acquista il significato di risorsa: *avvaliamocene*. Ancora una volta siamo al di fuori dell'ordine della necessità. Necessità vuol dire che è impossibile che le cose vadano diversamente: questo pensiero si è applicato a tutto, anche alla tragedia greca, ma non è vero che tragico comporti l'ineluttabilità del fatto che Edipo si acciechi.

Il passo sulla natura e la dottrina di Tommaso pongono l'accento sul punto in cui è la volontà a intervenire nell'errore, riportandoci alla nostra formula. La freccia γ è la nostra teoria della volontà: la

volontà non sarà fattore di errore a condizione che io segua quella strada.

Un celebre psicoanalista aveva isolato la domanda del soggetto a un altro nel «Che vuoi da me?». Chiunque sia fissato su questa domanda è già fuori strada. Si potrebbe persino dire che la normalità consiste nel non avere affatto il problema di sapere che cosa l'altro possa volere da me, eccetto che abbia la cortesia di mettermene a parte. Fatta salva la soddisfazione, di cui ho il criterio di giudizio. Ecco perché la nostra legge è pattuale e non contrattuale: il contratto comporta che sia preventivamente dichiarata la volontà da una parte e dall'altra, dal che escono tutte le idiozie dette dall'umanità: «Ah, gli uomini! Si sa che cosa vogliono». Il porre a condizione la conoscenza della volontà dell'altro per adire al rapporto, è esattamente ciò che impedirà qualsiasi rapporto. Anche perché l'altro stesso conosce la sua propria volontà nella misura stessa in cui essa è stata propiziata da un soggetto: l'azione di γ .³¹³

Trattare il reale come ereditabile (ossia: non si tratta di conoscere la realtà ma di trasformarla, e quindi di conoscerla come trasformabile), è trattare come possibile un impossibile e nell'ordine della vita quotidiana.³¹⁴

La nostra conoscenza (scienza) della patologia è la scienza di essa come trasformabile, in particolare come guaribile. È il nostro

³¹³ Salvo che la volontà dell'altro corrisponda a un programma, ma in questo caso l'altro è malato, anche se fosse Dio. Infatti Dio attende la preghiera, ossia la domanda, come condizione per darsi una mossa, ivi compreso per conoscere con precisione la sua propria volontà. Che poi la prenosca da ogni tempo... non ho nessuna intenzione di entrare in queste diatribe che hanno rotto le teste per secoli e secoli. È del tutto evidente che il Dio rivelato non è un motore immobile. Se è lì ad aspettare, non lo fa perché è sussiegoso di essere pregato, ma precisamente perché è mobile.

Nessuno osserva che il proprio della preghiera cristiana presuppone un Dio che si muove. Si potrebbe dire che il cristianesimo ha fregato tutte le religioni, per il fatto che da quando è accaduta quella cosa lì venti secoli fa, la parola «Dio» è stata sottratta all'avere un significato in sé, perché il significato assegnato è quello dei nomi che sono dati a Costui-Costoro.

³¹⁴ Verifica: non esiste obiezione teoretica al realismo della trattabilità del reale come ereditabile, cioè come soddisfacente e come posseduto.

principio della cura. Conoscenza è conoscere il reale dell'altro e il mio corpo come trasformabili.³¹⁵

Si tratta di ripartire dal definire il pensiero in quanto corretto. Non c'è pensiero se non corretto, ma non basta la nozione classica che riguarda le procedure per la correttezza della formulazione. Si tratta di cogliere la parola «corretto», invece, nella buona equivocità della parola e dunque nel suo duplice significato:

1. nel senso che non ha omissso nessuno dei suoi doveri di correttezza (se volete collochiamo qui la logica);
2. nel senso, che più ci preme, del verbo transitivo «correggere»: il pensiero corretto è quello che è stato corretto. Non esiste pensiero corretto, se non è stato corretto. Utilizziamo il sinonimo «guarito». Non si parla di correttezza del pensiero (il pensiero non è la logica), se non si tratta di un pensiero che è stato corretto, che ha subito correzione, che è andato incontro alla *passio*, passione della correzione o guarigione, che ha ricevuto correzione e che è stato riconosciuto come correggibile, anche qui nel doppio significato della parola: suscettibile di correzione e, secondo, di correzione auspicabile. È auspicabile l'impossibile.³¹⁶

Guai a chi dice qualcosa di giusto la cui giustizia e giustezza non sia una conseguenza della correzione.³¹⁷ Anche la parola «giusto» ha questo doppio significato: il pensiero giusto segue alla

³¹⁵ Questo è il concetto di conoscenza biblica, che non si applica innanzitutto al rapporto fra i sessi: è la conoscenza del reale come trasformato o trasformabile. L'idea che la conoscenza biblica sia quella dell'alcova e che sia la conoscenza di una realtà naturale, che è data (il corpo naturale dell'altro, uomo e donna), ci riporta di nuovo alla storia dell'incontro fra il cavallo maschio e il cavallo femmina: il cavallo maschio non ha la minima conoscenza del cavallo femmina. Non esiste conoscenza. Uomo e donna che non si conoscono come trasformabili e trasformati, ossia nel loro movimento, che si incontrano non nel movimento, cioè nel loro destino – parola che era cara a Freud – non si conoscono e non si incontrano. Fanno solo, come dico io, cick-ciack, che come sappiamo dura poco, per poi andare dal magistrato.

³¹⁶ Si diventa anoressici quando la parola «mangiabile» o «commestibile» comporta solo il primo significato. Se non comporta il significato di «desiderabile di essere mangiato» non si mangia più.

³¹⁷ [Si riveda l'intervento di Giacomo B. Contri alla seduta del 10 febbraio 1995 del Seminario della SPPP 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, I].

correzione (alla crisi), e la correzione è sempre correzione di una patologia. Non tutto ciò che è da correggere è patologico, ma non è correzione se non c'è stata guarigione.

IX³¹⁸

QUESTIONI

Raffaella Colombo e Giacomo B. Contri

Giacomo B. Contri

Siamo entrati nella seconda parte di questo anno e ci stiamo avviando alle conclusioni. Il primo pensiero che ho in mente è che queste conclusioni siano a termine, niente a che fare con l'aperturismo e cose simili o con la pura progressività del lavoro, delle idee, del pensiero. Balle! Le parole dell'uso triviale vanno usate nel momento in cui il lessico più o meno lindo del linguaggio rigoroso è lacunoso. Il trivio fa bene a farsi sentire, come se adesso ci fosse una manifestazione di piazza. È opportuno che il trivio si faccia sentire proprio nel momento in cui il linguaggio opportunamente stabilito è privo di coerenza, ha un buco, una crepa. Allora, certe parole dall'uso comune, indipendentemente dall'essere triviali, nel senso di volgari, hanno anche valore di segnale, niente affatto angoscioso, di una lacuna. È un benvenuto segnale di lacuna.

La scomparsa del riferimento alla paternità³¹⁹ è stato uno dei grandi fattori, uno dei motori di un certo progresso invece di un altro. L'idea di progresso ci appartiene, ma lavoriamo a un altro progresso che si presenta come tutto da fare, largamente da fare. Non lo vogliamo insegnare alle istituzioni già istituite con un sapere già tutto cucinato. Stiamo insegnando il trivio e il quadrvio. La mattina di oggi, al pari degli altri due incontri conclusivi, è dedicata alla formulazione di domande, in alcuni casi vere e

³¹⁸ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione nona, 11 marzo 1995.

³¹⁹ Anzi, peggio: la futilizzazione del riferimento al Padre, che non solo a Natale, ma per tutto l'anno viene rappresentato dall'immagine di Babbo Natale.

proprie questioni nel senso antico della parola. Ciò che farà ora Raffaella Colombo sarà l'esempio di un *modus operandi* che idealmente dovrebbe diventare di tutti, è un accadere psichico: l'accadere della facoltà di domandare, di porre quesiti, è un avvenimento.

Non esistono questioni senza valore immediatamente pratico. Ieri riportavo l'esempio di essere arrivati, da parte di alcuni, a porre la questione sulla differenza che intercorre fra il darsi spontaneamente del «tu» e il darsi del «lei». Anche ogni paziente, o malato, è ri-legittimato nel suo essere soggetto dall'appellativo stesso con cui a lui ci si rivolge, con cui gli si fa l'appello.

Il fare l'appello dovrebbe essere l'atto mattutino. Poiché il sonno non è senza accadere psichico, la persona che incontro al mattino, alla quale mi rivolgo, non è più la medesima persona che ho salutato la sera precedente. Non è vero che l'indomani è una sorta di fotocopia. Il sonno è vera attività di elaborazione di ciò che è accaduto ieri. Si ricomincia facendo l'appello e sentendosi rifare l'appello.

Raffaella Colombo

Ho preparato una decina di domande, suddivise in quattro capitoli: legge, Città, pensiero, psicopatologia. È la suddivisione in capitoli con la quale riassumo, riordino le questioni che mi sono posta a questo punto.

La prima questione si riferisce alla prima raffigurazione delle due Città proposta da Giacomo Contri (si veda la Fig. F).³²⁰ Il diritto non è patologico (e neppure la Città sul piano orizzontale lo è), eppure il rapporto descritto in questo piano è quello proprio della patologia, in cui il soggetto si fa altro. Si può dire allora che il

³²⁰ Le due Città stanno su due piani ortogonali: su quello verticale si trova il rapporto S-A, mentre sul piano orizzontale è descritto il rapporto tra soggetti in quanto A-A. Entrambe le Città non rappresentano rapporti patologici [si veda in questo volume l'intervento di Giacomo B. Contri nella lezione dell'11 febbraio 1995 del Corso].

dispotismo patologico adotti le norme della Città sul piano orizzontale?

Nessuna delle due è la Città dei malati. La Città dei malati è una. Qual è? Qual è il nome delle due Città? Si può dire che il rapporto patologico A-A è il medesimo rapporto esistente nella Città dell'ordinamento statale, dove è normale, ma diventa patologia se viene assunto come psicologia dal soggetto (oppure: che è patologia l'assunzione di questo rapporto in quanto psicologia)?

Perché la Città dell'ordinamento paterno viva occorre l'altra Città, quella sul piano orizzontale. Queste due Città non comportano psicopatologia, ma questa esiste, è implicata dalle due Città. Possono esistere le due Città senza psicopatologia? Come si colloca la Città dei malati (non ancora disegnata in questo schema) e che cosa c'entra con il rapporto A-A sul piano orizzontale?

Giacomo B. Contri

1. La funzione ausiliaria del diritto

Nel mondo del diritto troviamo ancora Uomo e Donna, ma ambedue presi come altri, il che configura un rapporto da noi individuato come patologico. Come possiamo dire che ciò – restando sul piano orizzontale – è normale? Possiamo dirlo perché, nel piano orizzontale, stiamo parlando dei contratti: nel contratto c'è solo Altro-Altro, non Soggetto-Altro. Anche nel matrimonio civile si tratta di A-A e noi osserviamo come una coppia di uomo e donna possa praticare il rapporto come se fosse un contratto (in continua querulanza reciproca, nell'estenuazione del mettersi d'accordo tutti i giorni) o come possa seguire il piano della ragione pratica, che nel matrimonio continua a essere quello verticale. Non è che si diventa queruli perché si vive in una società civile, ma il rapporto A-A del diritto è la tentazione (nella psicopatologia) di appiattire il piano y sul piano x .

Ciò vuol dire che sul piano x c'è un errore: A-A è un errore. Allora il rapporto di x e di y è un compromesso. Il diritto, come noi lo conosciamo, è un compromesso: assume, per così dire, su di sé i

nostri errori. In questo senso ben venga questo diritto: ha il vantaggio di risparmiarci la nostra patologia individuale, di assorbirla, per così dire, sulle sue proprie spalle.

Tempo fa anch'io ero tentato, come tutti, di parteggiare per la dissoluzione del diritto, come sarebbe lecito se vivessimo solo in *y*, se vivessimo solo del pensiero di natura.³²¹ Il diritto dello Stato ha una funzione che potremmo chiamare ausiliaria: prende su di sé quegli errori che, in caso contrario, farebbero in modo che noi fossimo consegnati in modo puro e semplice alla nostra patologia.³²²

2. La sanzione

Descriviamo la diversa funzione della sanzione nei due piani. Nel diritto penale (piano *x*) la sanzione è distinta dal giudizio: al giudizio del giudice viene fatta seguire una reale, sensibile, fisica sanzione.

Nel piano del pensiero di natura (nel piano che consideriamo quello in cui vige il pensiero della legge dei rapporti normali) è il giudizio che fa da sanzione.

Di fronte al mio atto illecito³²³ commesso nei confronti di qualcuno, sarà il suo giudizio – in quanto a voi noto – a funzionare da sanzione nei miei riguardi, a condizione della non rinuncia al giudizio da parte sua. Basterà il giudizio: il ristabilimento della giustizia non richiederà lo sdoppiamento del giudizio in una sanzione reale. Perché la giustizia sia ristabilita non occorrerà il passaggio all'atto punitivo nei miei confronti, sarà sufficiente che

³²¹ Ad Agostino è stato ingiustamente obiettato di considerare la Città terrena come risultato necessario della condizione di peccato. Con il che è stato da molti osservato che Lutero ne ha approfittato per avere una concezione squisitamente poliziesca del diritto dello Stato.

³²² Ecco la ragione per cui avevo fatto la classificazione degli aiuti dell'uomo: funzione ausiliaria significa funzione di aiuto. Ben altro da un servomeccanismo e anche ben altro da uno psicofarmaco.

³²³ Kelsen chiarisce bene che l'illecito, nel piano *y*, può anche essere chiamato «cattivo», mentre nel piano dello Stato l'aggettivo «cattivo» è fuori luogo.

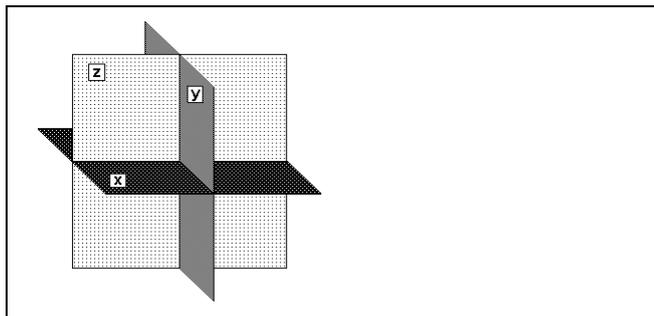
il suo giudizio sia notorio e sia diventato vostro. Finché è notorio abbiamo sanzione a metà nei miei riguardi. La sanzione sarà completa, allorché io stesso avrò fatto mio il suo e poi vostro giudizio ossia nel momento della mia penitenza in senso stretto, della mia assunzione del giudizio meritato: io stesso diventerò attore del giudizio meritato.

Nel comminare il perdono non si richiede all'altro nessuna speciale bontà nei miei riguardi; il perdono è soltanto una conclusione: anch'io sono entrato a far parte della comunità dei giudicanti. Se così non accadesse, potreste solo mandarmi all'inferno consistente nella non assunzione del giudizio.³²⁴

3. Il piano del Padre rivelato (piano z)

Poiché una domanda riguarda i nomi da dare a questi distinti ordini dei rapporti, si immagini che questi due piani siano intersecati da un terzo (Fig. K).

Il piano del pensiero di natura è il piano del pensiero del Padre. Tale Padre della legge di beneficio e di eredità (anzi: di ereditarietà) può essere pensato solo come concetto, come principio di quella legge. Non può essere pensato come reale (ossia come esistente) in quanto fa parte della razionalità di questo pensiero il giudizio che si potrà sapere della sua esistenza esclusivamente per una via rivelativa.



³²⁴ La mia definizione di inferno: il luogo dei non aderenti alla facoltà di giudizio di tutti.

Il terzo piano, z , è quello che occuperebbe il Padre qualora potesse essere inteso come soggetto grammaticale e giuridico realmente esistente.³²⁵ Non è questo il momento di proseguire su questo, ma il dire così è andare incontro nei concetti e nelle parole a una certa difficoltà in cui ci siamo imbattuti quando non sapevamo più bene se denominare o no il piano y come la Città di Dio e il piano x come la Città degli uomini. La Città di Dio (terzo piano) è quella in cui il Padre, esistente, si dia da fare per investire sulla Città degli uomini. La Città degli uomini è il compromesso di x e y .³²⁶

Ciò che era da sottomettere alla critica, e non è stato fatto, non era la centralità della terra, ma il pensiero che Dio (ossia una realtà di rapporto) fosse in subordine alla scienza del mondo fisico. Il sistema tolemaico funzionava secondo un supposto ordine di precedenza della scienza sull'esperienza umana. Ecco perché abbiamo ricominciato a concepire l'esperienza come anzitutto *more iuridico* e non *more geometrico*, *more scientifico*. La nostra scienza è un'altra scienza.

Non c'è niente di più tolemaico della psicologia scientifica. Non è affatto vero che è subordinata alla scienza moderna; è subordinata al giudizio di cui ho appena detto, ben anteriore nei secoli rispetto alla scienza moderna, secondo la quale il pensiero dei rapporti umani, e anche il pensiero teologico, era subordinato al pensare scientifico.

4. La Città dei malati

La situazione della psicopatologia (della Città dei malati) non è nessuna di queste tre: non è un certo nesso fra le tre né fra due di queste. La Città dei malati è quella di due piani paralleli.

³²⁵ Il soggetto giuridico è quello capace di atti (è imputabile) ossia ha facoltà di porre dei rapporti.

³²⁶ Ecco perché uno dei nostri Seminari si intitola *Il compromesso*.

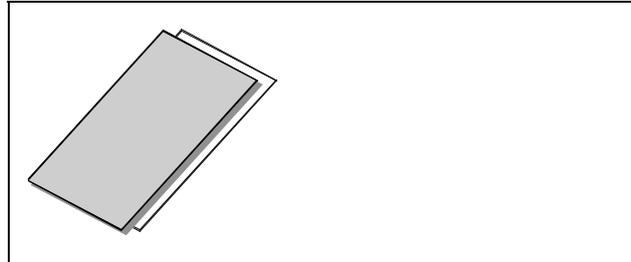


Fig. L

Il secondo piano, quello inferiore, risulta tale per la presenza di un piano superiore, ossia è quel rapporto (si veda il rapporto fra fratelli) che risulta dal pensare il piano superiore come programma ideale del piano inferiore.

Nella nostra definizione, la Città dei malati è l'inferno ovvero la risultante di una qualsivoglia idealità, perché il programma ideale, a prescindere dal contenuto, sarà sempre infernale. La Città, ossia il mondo di rapporti con gli altri, è infernale, quando risulta dallo stabilirne la regolazione (guerra, anarchia o pace) facendola derivare da una costruzione – astratta e presupposta – di un piano superiore, alto e regolativo (che può essere chiamato piano morale, piano dei *principi*): siamo sempre a un modello astratto del mondo dei rapporti reali.

Il querulomane ambisce a interpretare il piano superiore (che compone con lo stesso diritto dei Codici), allo scopo di regolare il piano inferiore. Per lui il mondo è ridotto a questi due piani: il piano astratto, sopra, è diventato una *ri-formulazione* del diritto dei Codici, in una specie di neoplasia giuridica.³²⁷

I due piani paralleli dell'esperienza si chiamano anche perversione. Nello handicap è in opera il parallelismo dei due piani. L'handicappato, come lo schizofrenico, è un idealista (nel senso ristretto e scorretto della parola): opera da un piano, con tutti gli effetti possibili sull'altro piano dei rapporti effettivi.

³²⁷ Un altro, nel piano sopra, potrebbe mettere la teologia cattolica o quant'altro si è presentato nella storia come capace di ordinare l'esperienza.

La Città dei malati è la riduzione dei tre piani a due o l'annullamento della differenza fra i due piani interamente ribattuti uno sull'altro. L'integralismo è l'atto della costituzione di un piano astratto di principi (valori), che opera per la costituzione o la dissoluzione del piano reale.³²⁸

5. La trasformazione del «giuridico» in «topologico»

Raffaella Colombo

Questi due piani paralleli, il piano superiore e inferiore, costituiscono l'unica trasformazione topologica che descrive ciò che avviene nella patologia, la quale fa man bassa (con sottrazione indebita) di ciò che il compromesso offre come soluzione, ossia di ciò che le due o tre Città, nel loro rapporto, offrono come soluzione a tutti.

Giacomo B. Contri

Si tratta della trasformazione del «giuridico» in «topologico», della riduzione del mondo dell'esperienza di beneficio a mondo dell'esperienza scientifica. Si tratta di corruzione topologica dell'esperienza, dell'esperienza dell'universo umano concepita *more geometrico*.

Uno degli abusi della scienza è di avere assegnato a sé stessa il concetto di universo, anziché trattare tale concetto come appropriato anzitutto all'universo (pratico) dei rapporti umani.³²⁹

La violenza della psicopatologia è oleosa. Non c'è nulla di più oleoso e *soft* del trauma psichico. Come si vede molto bene nel passaggio alla psicosi: è un passaggio che avviene addirittura inapparentemente, struggermente, ravvisabile solo in

³²⁸ È più che giustificata la definizione di «dispotismo psicopatologico»: schema verticistico di un iper-militarismo sconosciuto alla storia militare. Il piano superiore è il despota del piano inferiore.

³²⁹ Così come vi è stato un abuso, una violenza, nell'introduzione nelle scienze, e in particolare nella matematica, della parola «linguaggio». Non esiste altro linguaggio che quello che ha a che fare con la punta della nostra lingua.

piccolissimi indizi. Non c'è maggiore violenza di quella che fa passare, o iscrivere,³³⁰ un soggetto all'albo scientifico, per il fatto di venire immediatamente trattato da appartenente al mondo della scienza o supposto tale: è il calvario infantile, che diviene tale attraverso la più o meno lunga serie dei suoi curanti. Ecco un caso di *trasformazione topologica* (fa orrore l'apparente eleganza dell'espressione linguistica) di un soggetto: viene passato dal mondo a due (o tre) piani intersecantisi, al mondo a due piani paralleli, vera iscrizione a un altro mondo.³³¹

Il diritto aiuta,³³² ma ha bisogno di aiuto. L'esempio gay è molto più di un esempio, perché a livello mondiale attacca il diritto su vasta e generale scala. Un tempo il perverso attaccava solo i singoli, ora è passato ad attaccare la collettività intera, un po' come dire: «Basta con il passaggio da mamma patogena a bambino ammalato. Ammaliamo il diritto». La proposta gay ha avuto due sole risposte, entrambe perfettamente inadeguate: quella reazionaria che ha risposto no, perché «si è sempre fatto così e si va avanti così» e l'altra secondo cui il no è giustificato da «Dio non vuole», a cui i gay rispondono: «Un'idea simile vale per chi ci crede, non per gli altri».

³³⁰ Quando si iscrive un bambino all'anagrafe diventa italiano, nasce giuridicamente; anche il battesimo è un evento giuridico.

³³¹ Queste osservazioni correggono l'ultimo disegno a p. 144 di *Il pensiero di natura*. Inoltre esse mostrano, ancora una volta, che l'empiria dell'individualità si collega senza mediazione ai discorsi universali. Per la persona normale non esiste nulla fra sé e l'universo; essa ha abbandonato la fissazione (anche nel senso clinico: fissazione al padre e alla madre, all'ambiente familiare) a località intermedie.

³³² Questo passaggio della conversazione è innescato dal seguente intervento di GLAUCO GENGA: «A proposito della funzione ausiliaria del diritto, che porta a scrivere il rapporto – sul piano x – come A-A, volevo chiedere se il diritto, oltre a soccorrerci, non abbia esso stesso bisogno di un aiuto. Perché, se è chiaro che i giudici sanno immediatamente riconoscere il querulomane, il caso diventa molto più problematico quando il movimento gay propone il matrimonio fra gay: il diritto, in questo caso, non sa cosa rispondere. Così come non sa rispondere al soggetto iscritto all'anagrafe come maschio o come femmina, che torna all'anagrafe e dice: «Voglio essere iscritto nell'altro sesso». Come mai il diritto, che si trova sul piano x , si trova in difficoltà su questo punto?»

La corruzione è nel passaggio dai tre piani ai due ed è ottenuta anche dal rimaneggiamento dei due. La corruzione consiste nel passare a un regime di trasformabilità. Non a caso i gay hanno fatto campagne pubblicitarie utilizzando l'immagine della fede nuziale come simbolo di fedeltà: si tratta dei valori del matrimonio tradizionale trasferiti al matrimonio non tradizionale, in cui è ammessa la trasformazione fra coppia eterosessuale e coppia omosessuale. È appunto il regime della trasformabilità o dell'ecumenismo come il piano superiore dei due piani paralleli. Il nostro ecumenismo consiste invece nel piano del pensiero di natura, ecumenico e intrinsecamente tollerante perché in grado di fare da termine di paragone per ogni altra idea.

Raffaella Colombo

Alla corruzione psichica (cioè alla Città dei malati, dei piani paralleli) corrisponde un modo di affrontare e di denunciare la corruzione che però rimane in essa. Cosa ne pensi?

Giacomo B. Contri

Vi invito alla lettura del mio pezzo *Ri-capitolare. Gli Aldilà* nel secondo volume di *La Città dei malati*.³³³ C'è un'antichissima lottizzazione che ha affidato la competenza nella salute³³⁴ a due sole specie di attori: il medico e il prete. Con il più perfetto oscuramento del fatto che il primo competente riguardo alla salute, comunque definita, è il soggetto, chiunque egli sia. Già prima della modernità si è imposta questa divisione di lotti della competenza alla salute, a esclusione del soggetto competente.

Bisogna partire dal piano di natura per riuscire a individuare questa corruzione,³³⁵ che è politica, essendo ovvio che l'errore non è né

³³³ [Si veda: GIACOMO B. CONTRI, *Ri-capitolare. Gli Aldilà*, in *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995, pp. 11-34].

³³⁴ Prendiamo questa parola nella sua accezione latina, *salus*, che si apre sia al concetto di «salute» sia al concetto di «salvezza»; sono per l'unità laica del concetto.

³³⁵ La parola «corruzione» va temperata solo in un senso: si può parlare propriamente di corruzione quando si parla di qualcosa che è già costituito. Il pensiero di natura o delle

nel medico né nel prete, ma in quel farne una coppia fissa che esclude il soggetto dalla competenza riguardo alla propria salute.

6. Correzione e facoltà di giudizio

Raffaella Colombo

Due premesse. Dicevi l'ultima volta che si può parlare di pensiero corretto solo nel caso del pensiero che è *stato* corretto.

Pietro Cavalleri ieri sera segnalava una questione: sebbene l'inizio sia sano (cioè non si nasce malati), noi iniziamo dalla crisi.³³⁶ A tale rilievo rispondevi che l'iniziale normalità è un bene a cui il bambino non sa però ricorrere per difendersi dall'inganno.

Dunque l'ingenuità – ossia la normalità iniziale – potrebbe essere definita come la correttezza logica indifesa prima della correzione. Mentre la normalità è il pensiero corretto due volte, ossia nei due sensi. La vera difesa (il giudizio) non consiste nel sapere qual è l'errore, ma nel conoscere l'errore in quanto corretto.

Se è così, l'affermazione di Freud: «Quanta nevrosi occorre per curare!» (ossia quanto bisogna essere stati nevrotici per poter trattare la nevrosi) non trova soluzione soddisfacente. Il criterio per la cura diventa piuttosto: può curare chi può guarire, è sufficiente aver corretto l'errore patologico.

Giacomo B. Contri

Conosciamo l'errore in quanto corretto, e corretto perché correggibile. Ecco perché l'aggettivo non può essere «trasformabile»: un errore trasformato è soltanto un altro errore che diventerà ulteriormente incorreggibile e indiscernibile. Il mondo del piano superiore (del Super-Io) diventa il mondo dell'errore legittimato, beatificato.

due Città si è costituito assai poco, perché non possiamo dire che, nella storia, Agostino sia stato vincente.

³³⁶ [Si veda il resoconto della seduta del 10 marzo 1995 del Seminario della SPPP 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, 1].

Scoprire invece l'errore come correggibile significa scoprire che l'errore è il risultato di un atto. La presenza di un atto patogeno (atto di consenso del malato all'altro che l'ha ammalato; fissazione, alleanza con chi mi ha fatto del male) segnala, pur sempre, la presenza di una risorsa.

Se esiste scintilla divina, essa non corrisponde a qualcosa di sano che rimane pur sempre nella patologia come una sorta di purità interiore del lebbroso, come qualche cosa di incontaminato.³³⁷ Essa, se esiste, sta piuttosto nella mia facoltà di essere un delinquente. È il delitto a essere una risorsa, la risorsa è l'imputabilità. Nel piano verticale è il giudizio stesso a stabilire la sanzione: non c'è da punire e forse neanche da sorvegliare.³³⁸ Chesterton, in uno dei suoi gialli, afferma che il momento salvifico della storia è il momento della scoperta dell'esistenza di un omicidio; l'ipotesi alternativa che si trattasse di una fatalità era l'esito, perseguito dall'assassino, del tentativo di confondere le acque.

Il giudizio del piano *x*, la pena, si distingue dal giudizio nel piano *y*, in cui il giudizio è sufficiente senza sanzione, senza neppure la necessità che sia penoso in sé stesso. Chiunque di noi sia acceduto al giudizio rispetto alle proprie (prima che alle altrui) patologie, può testimoniare che il momento dell'accesso al giudizio è stato felice. E la felicità della propria condizione era legata all'attivazione della propria facoltà di giudicare il proprio altro. Non è vero che il giudizio è penoso.

La concezione penosa del Giudizio Universale, che ha attraversato i secoli, è assolutamente sbagliata. Il concetto di «beato» è il concetto di «giudicato». Il dannato non è uno giudicato e mandato all'inferno, è qualcuno a cui non è accaduto l'accadere umano del giudizio. La dannazione è il rigetto del giudizio ossia il rigetto

³³⁷ Il senso religioso non ha nulla a che vedere con la scintilla divina, con quel fondo umano che rimarrebbe pur sempre innestato sulla verità, sul mistero, su Dio, all'interno del magma del mio essere magma...

³³⁸ Si riveda *Sorvegliare o punire* di Michel Foucault.

della facoltà. Anche la dottrina del giudizio di Kant, che non è sicuramente la migliore, insiste sul giudizio come facoltà.

Collegare alla condizione di beato, in un solo concetto, la condizione di giudicante-giudicato, mi sembra un passo sia per i credenti sia per i non credenti: è rallegrante pensare in questo modo la salvezza. *Peer Gynt*, di Ibsen, aveva capito che ciò cui aspirare massimamente era l'essere giudicato. Il momento in cui il giudizio a proprio riguardo diventa desiderabile è un eccellente momento soggettivo.

7. Tempo cronologico e tempo del moto

La partita a un certo punto si chiude. Credo che si tenda ad attribuire all'imperscrutabilità il fatto che Dio è lungo con i tempi. Ritengo invece che non si tratti di imperscrutabilità, bensì del fatto che alle dure cervici bisogna dare del tempo. Se avessi dei conti aperti con voi, sareste gentili se mi chiedeste la resa dei conti nel momento in cui fossi in grado di chiuderli. Abbiamo a che fare con la storia della facoltà degli uomini e della costituzione o ricostituzione della nostra imputabilità. Penso che Dio sia molto gentile nel non forzare i tempi.

Per quale ragione una cura ha bisogno del tempo? Con la più finita, non infinita, delle pazienze, si deve concedere tutto il tempo affinché la ricostituzione della facoltà sia sufficiente a chiedere la resa dei conti.³³⁹ Come datare il tempo cronologico in una cura o nel rapporto con qualcuno nella psicopatologia? Con la manica larga, ossia con il criterio del non datare nulla e dell'andare a casaccio? No, la data della resa dei conti è quella in cui la posizione debitoria del soggetto rischia di fare il passo verso la psicopatologia non-clinica, è quella in cui il nevrotico sta per passare a perverso. Quello è il momento legittimo della resa dei

³³⁹ Il problema della psicoanalisi è il problema della terminabilità dell'analisi. Ma questo vale per ogni cura.

conti,³⁴⁰ perché costituisce il momento (di cui possiamo rintracciare le tracce nascoste, dato che il perverso cerca di renderle inapparenti) in cui il soggetto ripassa all'imputabilità. Mentre le azioni coatte nella nevrosi sono difficilmente imputabili, l'atto perverso lo è sempre. E lo è sempre nella forma più limpida e gretta dell'imputabilità: omicidio, furto. Non esistono omicidi coatti, così come non esiste raptus.

Raffaella Colombo

L'errore di Re Lear consiste nell'aver diviso in modo patologico la sua eredità, cosa che comporta l'esclusione delle figlie dalla legalità. Forse che questo non corrisponde a ciò che è noto con l'espressione «patologie complementari»,³⁴¹ nelle quali i figli ricevono suddivisa, in parti uguali o diseguali, l'eredità patologica del padre o della madre?

Giacomo B. Contri

Sono d'accordo che le «patologie complementari» sono quelle dei fratelli. La mia esperienza mi ha messo a contatto con tanti fratelli e sorelle di soggetti particolarmente gravi. Osservo, come tratto comune, il particolare impegno del fratello-sorella del soggetto malato a presentarsi nell'accettabilità, nella normalità di una qualche specie. I fratelli che sono stati immessi dai propri genitori alla non fraternità dell'esperienza, all'esperienza come non orientata al beneficio, si distribuiranno i diversi ruoli nelle diverse

³⁴⁰ Concepire le malattie psichiche alla stregua di malattie mediche è un vero errore, anche morale. Una nevrosi è trasformabile, e lo si osserva molto bene: i gay di oggi sono i nevrotici di ieri, magari gli handicappati di ieri. Si veda il convegno su *Nevrosi e perversione* tenuto a Parigi, interamente costruito sulla tentabilità della nevrosi nel passare alla perversione, alla patologia militata e alla trasformazione in quei due piani.

³⁴¹ [La domanda, riguardo al ruolo dei figli nella patogenesi, segue l'invito espresso da G.B. CONTRI nel corso della seduta del 10 marzo 95 del Seminario della *SPPP* 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, I, di «andare a vedere anche i fratelli, e non solo i genitori, nella famiglia»].

trasformazioni possibili.³⁴² I fratelli-non-figli sono coloro che possono soltanto distribuirsi distinti ruoli patologici, secondo tutte le ammissibili possibilità di patologia. Il mondo dei puri fratelli, ossia dei piani paralleli, è il mondo in cui non è ammessa nessun'altra possibilità, se non quella della distribuzione dei ruoli patologici.³⁴³

Il crimine di secondo grado consistente nella sublimazione sta nel costituire il piano morale alto che regolerà il piano reale basso. Gli eccitamenti sono chiamate a porre in essere qualcosa di già presente: la vocazione è messa in moto verso una meta (pertanto è diversa dalla messa in moto di un sasso in uno spazio vuoto). Se non che vi sono eccitamenti che non hanno nessuna meta e ai quali non è assegnato il termine della soddisfazione. L'eccitamento umano senza meta può solo andare incontro alla sublimazione: bisogna pur farsene qualcosa. A questo punto, il concetto proprio di sublimazione è quello di fogna, di rifiuto che deve essere scaricato da qualche parte. Per il costituirsi dello spirituale esiste la modalità della fogna: si chiama sublimazione.

Non è l'oggetto, ma l'eccitamento senza meta che rimane indistruttibile: dall'eccitamento senza meta nasce il problema della distruzione che induce a essere distruttivi dell'oggetto.³⁴⁴ Allorché ci accorgiamo che uno qualsiasi dei nostri oggetti, in particolare mentali (per esempio il pensiero ossessivo), ci disturba e non sappiamo cosa farcene, si tratta, alla lettera, di farlo fuori, e non si tratta di punto finale di imputazione. Allorché rispetto a un qualsiasi nostro oggetto si accede alla tentazione che l'unica

³⁴² *I fratelli Karamazov* sono, insieme al loro bravo padre, un'associazione a delinquere: fanno discorsi «alti», parlano dal piano alto dei due piani paralleli.

³⁴³ È la medesima concezione rammentata da Glauco Genga: in questa luce, le coppie uomo-uomo, donna-donna, uomo-donna sono dei «tipi» di rapporto. La tipologia è il mondo di tutte le patologie possibili e la storia stessa della psicologia è cominciata abbastanza presto proprio come tipologia. Ci si dovrebbe occupare della distinzione fra tipologia, che designa il mondo della patologia, e varietà.

³⁴⁴ Si veda il racconto della *Lettera rubata* di E.A. POE e anche *Il Signore degli Anelli* di J.R.R. TOLKIEN.

soluzione è distruggerlo, prendiamo questo come un segno che qualcosa non va bene.

Benché tutta la letteratura del nostro secolo abbia trattato il problema del desiderio come quello di un eccitamento senza meta, è illegittimo denominare desiderio l'eccitamento senza meta; è un reato di lesa parola, di lesa maestà nei confronti di sé. Handicap significa desiderio handicappato in sé stessi, desiderio privo di meta.

Raffaella Colombo

Tempo cronologico è Edipo. Tempo del moto è Gregorius. In tutti e due i casi vi è un arresto del moto. Nel secondo caso si tratta di arresto del moto in quanto penitenza: la questione della meta si ripropone attraverso una crisi; nel caso di Edipo, invece, si tratta di un arresto patologico del moto. Il disastro di Edipo potrebbe essere descritto così: rispondendo al quesito della Sfinge relativo al tempo cronologico, Edipo risponde a qualcosa che già pensava, a un pensiero normale. Descrivendo l'uomo nel tempo cronologico, opera una scelta: è il momento della patologia, ossia dell'essere confermato in un pensiero già fatto e in quel momento legittimato. Accettando la domanda e il ricatto della Sfinge, Edipo scinde il tempo cronologico da quello del moto, che invece si incontrano nei due-tre piani della normalità.

Giacomo B. Contri

La condizione associata nella meta è quella in cui il tempo cronologico e il tempo del moto sono legati, mentre, nella posizione corrente, il tempo cronologico è per definizione infelice, perché terminerà con l'inibizione e l'arresto del moto.³⁴⁵

³⁴⁵ Nel racconto di Sofocle, Edipo risponde come un idiota per il fatto di accettare per buona una domanda cui è presupposta una condizione: il tempo è il passaggio dal gattonare allo stare su due piedi, allo handicap della vecchiaia. È la concezione della vecchiaia come riduzione del moto, come handicap fisiologico della terza età: è una concezione della vita destinata allo handicap. L'handicappato è simile a qualcuno che si dicesse: «Se questa è l'idea della vita, l'anticipo di settant'anni: la inizio subito».

Freud buttò lì che il bambino è un perverso polimorfo. Era una battuta a buon intenditore, perché è del tutto chiaro che se sono perverso, non sono polimorfo: il perverso è monotono, non è «poli-». Dire perverso polimorfo è una contraddizione. Dopo che ebbe scritto la dedica: *A Mussolini, eroe della civiltà...*, per anni gli psicoanalisti rimasero imbarazzatissimi e spiegarono che Freud vi era stato costretto. Invece, giusto poco prima, Freud aveva scritto cos'era per lui l'eroe della civiltà: erano Prometeo ed Ercole, definiti criminali. Con questa dedica disse a Mussolini: «Sei uno dei peggiori criminali che abbia mai classificato nella storia dell'umanità». A volte è bene parlare a buon intenditore; a volte è bene parlare a non intenditore. In questo caso, Freud parlò a Mussolini come a non intenditore. Ma almeno che capissero altri. Invece, i soli a non capire furono gli psicoanalisti, rimasti imbarazzatissimi.

X³⁴⁶

IL TEMPO

Raffaella Colombo

Il mio intervento si inserisce nella serie di questioni dal titolo: «A che punto siamo?». Dico innanzitutto a che punto sono, con il tempo, le psicologie e la filosofia, in seguito dirò a che punto siamo noi.

1. Il tempo lineare

Appartiene all'intera storia della filosofia la definizione del concetto di tempo tra i due estremi dell'essere e del divenire, vuoi come tempo lineare vuoi come tempo circolare. Ma il fallimento del pensiero, a partire da Cartesio e da Kant, si compie nel nostro secolo. Menziono tra gli altri pensatori Heidegger, che rappresenta bene lo smarrimento del pensiero cui è giunta la storia, in quanto egli stesso si muove, pur contestandola, all'interno di una concezione del tempo falsa e ultimamente scientifica («Che cosa è il tempo?») «È ciò che si misura»). In *Essere e tempo*, Heidegger qualifica il tempo con l'angoscia e il soggetto come colui che è nell'angoscia: concepisce l'istante, cioè il momento in cui il soggetto è presente, come attimo vissuto dell'angoscia, misconoscendo che essa è sempre – tanto nella normalità quanto nella patologia – un segnale normale di minaccia rivolto alla facoltà di pensiero del soggetto. In questo modo Heidegger

³⁴⁶ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione decima, 1 aprile 1995.

La lezione si apre con la seguente introduzione di GIACOMO B. CONTRI: «Entrando in Università Cattolica, ho visto su un manifesto il nome della rivista che decenni fa è nata in questa Università, dal titolo «Vita e Pensiero». Ho sempre pensato che fosse un titolo indovinato. Forse è un po' vaga la parola «vita»; noi metteremmo la parola «moto», moto del corpo e pensiero. È un modo per rimettere sul tavolo i termini principali di tutto ciò che andiamo dicendo: moto, corpo, pensiero».

attribuisce al soggetto la sola capacità di oscillare dalla smemoratezza alla coscienza del suo essere in quanto essere smarrito, nega cioè al soggetto ogni possibilità di orientamento in base al principio di piacere.

Il nichilismo esistenzialista di Heidegger, finora insuperato, anzi riferimento significativo nella filosofia contemporanea, evidenzia maggiormente il punto di arrivo del nostro lavoro intorno al pensiero di natura.

L'errore filosofico riguardo al tempo è riassumibile nel trattare il tempo come infinito, illimitato e il soggetto interno e assoggettato a esso. Il tempo fisico, la concezione fisica del tempo non è adeguata all'uomo.³⁴⁷

2. Il tempo giuridico

Il tempo è un concetto pensabile dal soggetto normale così come lo è il corpo e include i concetti di limite o brevità e compimento. Il soggetto normale ne ha pieno sapere a partire dall'esperienza di soddisfazione.³⁴⁸ Non vi sono condizioni a priori della conoscenza del tempo.

³⁴⁷ Già Maria Delia Contri durante il suo ultimo intervento dedicato allo spazio, ha detto ciò che vale anche per il tempo: lo spazio fisico non è adeguato all'uomo. Al contrario, le concezioni che ci vengono offerte sul mercato del pensiero non escono dall'errore dell'idea del tempo infinito. L'articolo di Giacomo B. Contri, *Ri-capitolare. Gli aldilà*, delinea esaurientemente la questione: «Non è il tempo della storia – Hegel, Marx – né il tempo dello sviluppo individuale o collettivo a portare a capo della soddisfazione, perché la questione che si pone è la questione della soddisfazione e della soddisfazione nel tempo», (in *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994, p. 25).

³⁴⁸ La prima esperienza del tempo è il tempo del moto. Il pensiero del tempo è un pensiero posto dal soggetto come tempo unico: tempo della vita tra i due aldilà.

GIACOMO B. CONTRI aggiunge: «Le psicopatologie stesse danno ragione a questa concezione del tempo, benché il soggetto non lo ammetta. L'isteria, caratterizzata dalla frase: "Aspettami, io non vengo", testimonia che si vive all'interno di una concezione del tempo secondo rapporti; in questo caso secondo un non-rapporto. È un'implicita, ma completa teoria del tempo che non ha nulla a che vedere con il tempo lineare e che si condensa in una frase: "Io ti insoddisfo"».

«L'unico limite che è conveniente pensare è il limite del tempo»,³⁴⁹ anzi, pensare il limite del tempo come l'ora in cui il corpo trova pace è una facoltà del soggetto normale. Il tempo, anche il passato, quanto più è breve, tanto più appartiene alla normalità. La memoria – la memoria normale è breve, non corta – libera il ricordo rendendolo accessibile al pensiero, indipendentemente dalla datazione del suo contenuto ovvero dalla distanza del passato.

Nelle nostre formulazioni, il termine «tempo» torna in un triplice significato e, aldilà del tempo lineare, individua sempre il rapporto.

1. Il tempo unico della vita si svolge fra due aldilà: il primo aldilà del corpo e il secondo aldilà dell'ora del compimento della vita (prima della morte fisica). Si tratta della facoltà individuale di pensare la conclusione del moto nella pace, che comporta la facoltà di avvalersi del tempo cronologico come di un bene amministrabile a proprio vantaggio. Il tempo unico della vita ricapitola passato, presente, futuro liberando questa successione naturale dalla decadenza dell'invecchiamento e della morte.³⁵⁰

2. I due tempi della legge vengono elaborati dal soggetto in due momenti distinti, ma una volta posti sono l'uno il rimando all'altro: entrambi restano attuali (vedi la freccia nella formula della clessidra che indica il libero passaggio tra i due tempi e non un progresso e un regresso nella legge). Il primo tempo, il talento negativo, e il secondo tempo, la verginità, sono rispettivamente la legge pensata prima e dopo crisi, malattia, guarigione. Il secondo tempo sta al primo come il giudizio di imputazione sta alla norma di beneficio.

3. I tre tempi del moto segnalano che il tempo è il tempo del moto. La ricerca del tempo perduto è uno slogan fuorviante, perché la ricerca del tempo è un'iniziativa normale mossa dalla

³⁴⁹ GIACOMO B. CONTRI, *Ri-capitolare. Gli aldilà*, in *La Città dei malati*, vol. II, *op. cit.*, pp. 11-34.

³⁵⁰ Si tratta del tempo che Giacomo Contri ricordava essere il tempo della sfinge: infanzia-maturità-vecchiaia. Tra l'altro l'impassibilità (isterica) della sfinge caratterizza bene questo carattere patologico.

soddisfazione. Così come non c'è moto senza apporto dell'altro, non c'è conoscenza del tempo senza lavoro da parte del soggetto. Il soggetto che si concepisce solo non lavora, dunque non ha tempo: o non si ferma mai o non si muove mai.

Per il soggetto che opera nei suoi tempi, il tempo reale (le ventiquattro ore) è una risorsa di cui usufruire. La capacità di prendersi il tempo, che si oppone alla coazione a rispondere (alla coazione a ripetere), è una facoltà del soggetto normale capace di pensare il rapporto nel tempo non come successione coatta di tempi, ma di moti conclusi: una ripetizione pacifica da pensare e ordinata nel tempo unico della vita.

3. Nella patologia il tempo è un problema

Ciò che vale per lo spazio, ossia vicinanza e distanza, vale anche per il tempo. L'idea per cui la durata del tempo (brevità o lunghezza) è di ostacolo o perlomeno di obiezione alla soddisfazione è patologica.

Nella patologia il tempo è considerato come un'incognita che potrebbe mutare il corso delle cose, in sostituzione del lavoro individuale per la meta, dal quale nessun evento grazioso esime il soggetto che la persegue davvero. Nella patologia, quando va bene, il soggetto vive rinviando ciò che può compiere a un domani sempre possibile: il tempo è l'occasione per la rimozione: «Ci penserò domani».

Il soggetto passato alla perversione occupa il tempo al peggio, come aldilà patologico di ogni possibilità: il «troppo tardi» della vendetta perpetuata nel tempo. Inizio e fine, i due termini della concezione normale del tempo e giuridica del rapporto (l'iniziativa del rapporto e il fine della soddisfazione) si alterano fino a coincidere con l'inizio e la fine del rapporto. Tra l'essere e il divenire viene meno il «per-sempre» della norma, proprio della guarigione. Il soggetto resta esposto alla fatica della ripetizione di istanti sempre uguali di un «per-sempre» noioso e

insoddisfacente.³⁵¹ Tra i due estremi dell'essere (fallito) e del divenire (secondo il programma fallimentare dell'altro), il tempo è ostile: può essere soltanto controllato oppure occupato dal soggetto, non è più un'occasione di cui usufruire e una fonte di ricchezza da amministrare, per essere invece l'eternità infernale.

³⁵¹ GIACOMO B. CONTRI sottolinea che la noia è, in sé stessa, una concezione del tempo.

PRIMATO DEL GIURIDICO E A-PRIORITÀ DELLO SPAZIO

Maria Delia Contri

Mentre ascoltavo Raffaella Colombo³⁵² mi è tornata in mente una famosa e commentatissima frase in cui Freud afferma che l'inconscio è a-temporale, cosa che ha indotto a pensare l'inconscio come quell'istanza, un po' primitiva, che non tiene conto del tempo. A-temporale, invece, significa l'inverso: è l'inconscio a subordinare il tempo. Come peraltro l'inconscio è a-spaziale, non perché non tenga conto dello spazio, ma perché organizza lo spazio.

La tesi di fondo che cercherò di rendere comprensibile è che non solo l'inconscio – inteso come normalità, cioè come elaborazione di una legge normante l'esperienza – organizza e subordina tempo e spazio, ma anche la perversione – che definiamo antiggiuridica e tuttavia avente a che fare con il giuridico – opera una tale organizzazione, benché poi se ne presenti come organizzata e subordinata.³⁵³ È la decadenza del rapporto, infatti, a istituire lo spazio come a-priori.

³⁵² Mi auguro che affinando questi discorsi nel contesto della discussione dei casi, se ne possa apprezzare meglio l'incidenza nella pratica della cura, ma anche nella propria pratica personale. Il mio discorso, sulla categoria «spazio», ha un taglio identico a quello che Raffaella Colombo ha dato al suo discorso sulla categoria «tempo».

³⁵³ Come succede al malato, che dice di essere ossessionato dalla ristrettezza del tempo e dello spazio, quando in realtà è il suo pensiero malato a produrre la percezione della ristrettezza di spazio e tempo, in quanto il pensiero a-giuridico pensa lo spazio e il tempo fisici, senza distinzione dei tempi del rapporto: eccitazione, soddisfazione, domanda, risposta, offerta, ricezione.

1. Il primato del giuridico

Basta leggere un comune libro di storia di scuola media inferiore per sapere che gli strumenti di misurazione dello spazio geometrico sono stati approntati subordinatamente alla precedente instaurazione di rapporti giuridici di proprietà, per esempio per ricostruire i rapporti di proprietà lungo il Nilo dopo le inondazioni.³⁵⁴

Il pensiero della subordinazione del tempo e dello spazio al pensiero in quanto giuridico è la conclusione a cui giunge Freud nel 1938:

Lo spazio può essere la proiezione dell'estensione dell'apparato psichico. Nessun'altra derivazione è verosimile. Invece [di una] delle condizioni *a priori* kantiane nel nostro apparato psichico. La psiche è estesa, di ciò non sa nulla.³⁵⁵

Spazio e tempo non sono dunque degli *a priori* del pensiero, come Kant ha formulato, ma è piuttosto il pensiero a essere un *a priori* del tempo e dello spazio. Poiché la psiche non lo sa più, essendo stata ingannata su questo sapere, si è ammalata. Che cosa ha smesso di sapere? Ha smesso di sapere il primato del giuridico sullo spazio, per cui – è qui il passaggio patologico – ha cominciato a cogliere il corpo come dato nello spazio, anziché nei rapporti a partire dalla soddisfazione del corpo. Quando il corpo è colto nello spazio e non anzitutto nei rapporti, le conseguenze diventano devastanti.³⁵⁶ Una volta che il corpo è colto nello spazio,

³⁵⁴ GIACOMO B. CONTRI in un intervento al Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico*, ha sostenuto che «nulla, della legge di cui parliamo, si subordina a spazio e tempo fisico. Sono piuttosto lo spazio e il tempo fisici (ovvero misurabili, calcolabili con strumenti scientifici) e la loro stessa percezione a risultare subordinati alla legge di cui parliamo, ivi compresa la perversione di questa legge».

³⁵⁵ S. FREUD, 1938, *Risultati, idee problemi*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1979, vol. XI, pp. 565-566. Non si tratta di una idea brillante che deborda dalla psicoanalisi al campo filosofico; si tratta, al contrario, di una tesi intrinseca alla concezione della modalità di lavorare della psiche.

³⁵⁶ Pensiamo a Cartesio, che ci dà la formulazione più esplicita di questa schisi fra pensiero come *res cogitans* e corpo, coglibile ormai solo nello spazio della *res extensa*. Schisi ormai non più componibile per Cartesio, nonostante i ragionamenti pirotecnici sulla ghiandola pineale che unificherebbe le due realtà.

anziché nei rapporti finalizzati alla soddisfazione ossia nei rapporti giuridici, siamo alla melanconia.³⁵⁷

2. L'erroneo primato dello spazio

A che cosa si ridurranno i rapporti qualora il corpo sia colto solo nello spazio? A rapporti di contesa circa lo spazio da occupare e di impenetrabilità dei corpi tra di loro, salvo il caso del rapporto sessuale, che rappresenterebbe l'unico atto in cui riuscirebbe la penetrazione di un corpo nell'altro o, quantomeno, una pura e semplice vicinanza non meglio definita nella sua sensatezza. Vicinanza o penetrazione restano entrambi pallidi sostituti dell'idea di rapporto. Cos'è infatti l'idea di penetrazione sessuale, se non l'idea che la soluzione sostitutiva al rapporto possa essere una fusione da intendersi come l'unico modo possibile di occupare insieme lo stesso spazio («Almeno un momento siamo una cosa sola...»), superando momentaneamente il problema di dividerlo. È un'idea ridicola sia quanto al tempo sia quanto allo spazio.

Quando il corpo è colto nello spazio, il rapporto sessuale – ridotto all'idea di penetrazione di un corpo nell'altro – non può che sfociare, in ultima analisi, nel delirio di corpi visti come lune, sfere fredde e senza via di accesso alcuna, di cui parla quel grande psicoanalista che è stato Lacan.³⁵⁸ Quando il corpo è colto primariamente nello spazio, questa è l'unica possibilità di riconoscerlo e di riconoscersi. In alternativa non restano che le

³⁵⁷ La volta scorsa Giacomo Contri osservava che l'uomo che in quanto corpo si cogliesse in uno spazio dato prima dei rapporti, cesserebbe di essere quel punto in cui la natura si fa questione di soddisfazione, cioè di rapporti soddisfacenti. Incomincerebbe, invece, a essere quel punto in cui lo spazio si fa questione di divisione, suddivisione, distribuzione. Se il corpo diventa una questione di spazio occupato o da occupare, di estensione nello spazio – come dice Cartesio – la questione della soddisfazione resta oscurata.

³⁵⁸ Mi pare nel Seminario intitolato *L'Io*. Ricordo che si parla infatti di «sfera sessuale». Mi sembra avere questa radice, anche l'elaborazione oggi dominante intorno all'idea di simbiosi e di fusione, con tutto il suo elucubrare fra «tendenza alla fusione» (che bisogna regolare..., fare la separazione..., e poi stare vicini... ma non troppo.). La radice sta nella perversione del rapporto che ha, come «prodotto di risulta», il primato dello spazio.

prediche che incitano a riconoscere il proprio simile nell'altro speculare, cioè colto nello spazio. Ma da Lacan molti di noi hanno imparato l'irrisione dell'idea che il riconoscimento del proprio simile nell'altro sia garanzia di rapporti pacifici: l'altro-simile, colto nello spazio, quanto più è simile e vicino, tanto più è odiato e temuto.

L'instaurarsi di questo primato dello spazio come dimensione – mi viene alla mente il giochetto di Lacan sulla «dir-mension» – è un effetto del pensiero invalidante la legge dei rapporti, è subalterno alla perversione della legge dei rapporti.

Recentemente mi ha colpito la frase di un paziente: «Nella mia famiglia, nei rapporti con i genitori e con i fratelli non c'è spazio per l'autonomia del giudizio di gradimento di ciascuno. Non c'è spazio e non c'è neppure il tempo per dire: “Potevi chiedermelo”, “Non mi sta bene”, “Lo faccio domani, adesso sono occupato”». In questa famiglia ciascuno dispone dell'altro senza riconoscere in alcun modo la sua competenza con il proprio universo. Nessuno riconosce all'altro la sua sovranità nello spazio a tessere le proprie relazioni con persone e con oggetti. Ciascuno agisce di volta in volta facendosi esecutore o ordinatore di una volontà unica e astratta; tutti restano sottomessi a questo imperativo astratto.

Va sottolineato che ciò di cui sto parlando non deve essere confuso con i problemi che derivano dall'inesistenza di una distinzione tra un individuo e l'altro. Si sente spesso dire, anche a proposito dello scopo della cura, infatti: «Bisogna imparare a distinguersi dall'altro». Quando si dice così, si è sottomessi a un linguaggio mutuato dall'idea di spazio unico, in cui ciascuno occupa una certa estensione e in cui proprio lo spazio risulta l'unico principio di individuazione di un individuo rispetto all'altro. Mentre la questione non è riducibile al fatto che gli individui siano distinti uno dall'altro, ma è giuridica e consiste nel riconoscere o non riconoscere l'autonomia sovrana di ciascuno nelle proprie relazioni.

Se gli individui nei loro rapporti non sono autonomi e sovrani nella propria legge, non resta altra via di uscita che cercare un criterio di distinzione nello spazio fisico. Possiamo trovare a iosa esempi di questa percezione di uno spazio a proprietà unica, in cui l'uno contende lo spazio dell'altro, tanto nei discorsi dei pazienti in analisi quanto negli articoli di giornale. Per esempio, la frase: «La mia libertà finisce dove incomincia la tua», mostra evidentemente una concezione del rapporto di tipo spaziale, in cui il giuridico è sottomesso allo spazio. Dello stesso tenore sono le frasi in cui la difficoltà nel rapporto viene descritta come: «Mi toglie il mio spazio» oppure: «Invade il mio spazio». In altri termini qui l'io non è più padrone in casa sua, o meglio: non è più sovrano in casa sua. A questo individuo non resta che cogliersi in uno spazio fisico, unico e uguale per tutti, solo come corpo che occupa uno spazio, per definizione in competizione con gli altri, e non più sovraneamente in rapporto con loro per il proprio beneficio.

Si è parlato di corruzione topologica o geometrica dell'esperienza, consistente nel pensare l'esperienza «al modo della geometria». In questa corruzione *more geometrico* in fondo non c'è nulla di istruttivo, non essendo nient'altro che una sorta di elaborazione «di risulta» di una corruzione avvenuta altrove, di una perversione dei rapporti avvenuta in realtà a livello giuridico, con la caduta del primato del giuridico. Probabilmente tutte queste elaborazioni *more geometrico* dell'esperienza sono spazzatura da gettare. Qualcuno una volta avrebbe detto: ideologia.

CONVERSAZIONE

Giacomo B. Contri

Quella particolare «risulta» che consiste nella discarica che sta alla periferia della città consiste in un ammassamento casuale la cui formula matematica è perfettamente costruibile. Il grande problema di tutte le utopie è il destino dei rifiuti, non solo fisici, ma anche morali: i criminali e così via. Tutte le utopie, infatti, hanno i loro gulag: le spazzature materiali e le spazzature morali. Ossia «le risulte»... La spazzatura è la risulta delle risulte.

Lacan usava a ogni piè sospinto giochi di parole a partire dalla parola *poubelle* che vuol dire spazzatura, e in questa spazzatura ha persino, sempre per un gioco di parole, buttato anche i sessi, perché «di risulta» vengono fuori tutti questi giochi che possono sembrare divertenti: fra *poubelle* e *pubis*, il pube. Allora, la *poubelle* è anche il sessuale: tutto nella stessa spazzatura.³⁵⁹

Con l'esposizione di oggi, Raffaella Colombo e Maria Delia Contri hanno compiuto il ribaltamento della concezione scientifica o naturale dell'esperienza, criticando l'idea di preordinatezza e di priorità dello spazio-tempo. Non possiamo descrivere il punto in cui siamo, individuandolo su una linea temporale. Anche il nostro comune lavoro segue un ordine temporale diverso dall'ordine temporale che si segue nelle scienze: il progresso è arrivato fin qui...

Fin dal principio abbiamo denunciato complessivamente la psicologia attuale individuandola nella parola chiave «interazione», vero e proprio grimaldello di questa concezione dello spazio. Bisogna avere una concezione dell'esperienza

³⁵⁹ MARIA DELIA CONTRI aggiunge: «In una certa psicoanalisi francese vi è un'insistenza sul derisorio: tutto diventa ridicolo e in effetti c'è del ridicolo nelle soluzioni che si trovano e che sono sempre più di risulta: fatti sparire i rapporti, le soluzioni sono sempre più al ribasso, sempre più scadenti, seppure con giochi pirotecnici di sapore derisorio».

secondo lo spazio a priori per poter parlare di «interazione». La parola «interazione» ha ucciso i rapporti.³⁶⁰

Ambrogio Ballabio

Benché in campo biologico il concetto di «simbiosi» si applichi a fenomeni ben determinati, esso indica una divisione del lavoro utile alla sopravvivenza di entrambi i partner. L'idea di divisione del lavoro potrebbe indicare una questione giuridica che si è perduta nell'uso psicologico della parola, divenendo piuttosto un concetto tappabuchi per indicare la relazione.

Il punto critico di ogni patologia è il pensiero che il tempo sia finito. L'angoscia del nevrotico al pensiero che le cose finiscano e che la soddisfazione sia una conclusione è evidente. In molte situazioni di psicosi si potrebbe dire, invece, che la fine è già avvenuta. Vi sono degli psicotici che, anche senza il riferimento diretto alla morte, vivono come se il tempo, nella sua possibilità di moto verso la soddisfazione, si sia già fermato.

Giacomo B. Contri

Lo schizofrenico catatonico vive su una retta, pessima incarnazione del tempo infinito. Potrebbe essere rappresentato come una pallina infilata in un filo teso e infinito alle estremità, un cursore che corre avanti e indietro essendo indifferente in quale punto si fermi; in altri termini, è il soggetto che meglio realizza il concetto di tempo come a priori ossia come legge che si impone alla psiche, al pensiero.

Fra due organismi naturali vi è anche un'altra specie di apparente divisione del lavoro: il «parassitismo». In realtà quella che tanti

³⁶⁰ MARIA DELIA CONTRI riferisce di un amico che si occupa di psicoanalisi il quale le chiedeva se concordasse nel ritenere che – pur con una terminologia diversa – anche il concetto di «fusione», superando l'idea della malattia psichica come puro affare intrapsichico, giungesse a individuare nel rapporto tra soggetti il punto cruciale della patologia (da cui la problematica del vicino-lontano di certa letteratura). Maria Delia Contri conclude che, a suo avviso, non è affatto vero che la differenza sia soltanto terminologica, perché porre la questione dei rapporti in termini spaziali equivale ad avere accettato la premessa della concezione non giuridica del rapporto.

psicoanalisti chiamano «simbiosi» è un puro caso di «parassitismo», dove è molto più facile che sia l'adulto il parassita dell'infante.

Maria Antonietta Aliverti

1. *L'attimo fuggente*, uno dei film più pubblicizzati, è una precisa concezione patologica del tempo: il mito della giovinezza viene proposto al giovane come una tentazione.

2. Il rapporto è ciò che consente di vivere «agiatamente»,³⁶¹ mentre la psicopatologia è «disagio», perché non consente lo spazio del rapporto, così come ne abbiamo sentito parlare da Maria Delia Contri.

Ciò vale anche in mille altri aspetti: si pensi a un certo modo di concepire le programmazioni scolastiche (per aree di intervento o simili). Se si parte dalla concezione erronea che spazio e tempo siano degli a priori rispetto al proprio pensiero, non vedo come si possa fare esperienza di alcunché.

Pietro R. Cavalleri

Due osservazioni e una domanda.

1. La frase: «Mi sento proprio al mio posto», detta con l'intento di affermare un'esperienza normale, sarebbe opportunamente ritenuta adeguata soltanto se pronunciata – come in tanti film degli anni '50 – dal sommergibilista seduto davanti al proprio cannoncino: «Mi sento al mio posto di combattimento». Il riferimento allo spazio fisico fa del proprio posto un posto di combattimento, dove il rapporto con l'altro è quello della lotta con il simile: è esclusa la pace.

2. Circa l'affermazione freudiana riguardante l'a-temporalità dell'inconscio, aggiungerei un'ulteriore osservazione a quanto già detto da Maria Delia Contri. È possibile che, con questa formulazione, Freud intendesse esprimere una critica del concetto

³⁶¹ Prendo spunto dal tema dell'«agio» che A. FOLETTO ha proposto al Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico*, nella seduta del 24 marzo 1995.

di temporalità, in quanto il riferimento temporale dell'inconscio è la soddisfazione: l'inconscio pone il tempo al servizio della soddisfazione (o dell'angoscia che segnala la ricerca della soddisfazione o gli inciampi a essa). Non a caso le formazioni dell'inconscio (sogno, lapsus, atti mancati) ripetono e ritornano sempre ai punti dell'esperienza dove la soddisfazione si è posta, subordinando a questo ritorno tutto quanto è avvenuto prima o dopo, e più vicino o lontano secondo la nozione riduttivamente cronologica di tempo.

3. Se per qualche motivo potessimo dirci kantiani – non lo diciamo – e se ammettessimo di poter considerare delle categorie a priori, potremmo individuarle in Soggetto e Altro? Potremmo considerare Soggetto e Altro come a priori del pensiero?

Giacomo B. Contri

La sola cosa che possiamo riconoscere come a priori, ossia come qualcosa che fa da cornice alla nostra esperienza presa come quadro, che fa da habitat a noi come abitanti, è il possibile. Sappiamo molto bene dalla nostra esperienza, sia normale sia patologica, che questo possibile può non-essere: è possibile che non si assuma, anzi che si rigetti – è il tutto della patologia – la posizione di Soggetto come possibile, praticabile, descrivibile, come quella di cui si può fare scienza. I posti di Soggetto-Altro rendono vantaggiosamente dissimili³⁶² anche i due individui più simili che possano esistere.

Glauco Genga

Due questioni.

1. L'adolescenza. Tra i concetti e le nozioni che all'inizio dell'anno abbiamo collocato in quella sorta di scacchiera in cui procediamo per balzi, vorrei collocare il tema «adolescenza»,³⁶³ che

³⁶² Chiamiamo questa «dissimiglianza» «ineguaglianza di posti».

³⁶³ Un'articolazione del programma di quest'anno del Seminario della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia* recita: *L'antigiuridicità della psicopatologia ovvero l'ad-essenzialismo*.

credo possa arricchire la prospettiva di questa mattina in cui si è parlato di tempo e spazio. Nei dizionari di psicologia l'adolescenza è un concetto confuso e confusivo, di cui – esemplificativamente – cito una sola definizione fra le tante:

Il periodo dell'adolescenza è il periodo di sviluppo che va dalla pubertà al raggiungimento della maturità fisica e psichica.³⁶⁴

Dovrebbe già risultare abbastanza chiaro che questa frase è da contestare.

Si può notare [aggiunge l'estensore di questo articolo] che il termine non è così preciso come potrebbe sembrare, perché è impossibile definire o specificare l'inizio della pubertà [e questo mi pare falso] o il raggiungimento della suddetta maturità [e questo è un altro impossibile ideologico].³⁶⁵

Si tratta di due falsi diversi. Non è vero che sia impossibile definire l'inizio della pubertà, perché è un accadere ben preciso di quell'aldilà che è il corpo. Non possiamo intendere l'adolescenza come una sorta di coda della pubertà: non sono sullo stesso piano. La pubertà, in quello schema lineare, potrebbe essere l'accadere di quel primo aldilà che è il corpo. L'adolescenza no. Potremmo forse affermare che il percorso passa dall'infanzia alla maturità senza passare per l'adolescenza.³⁶⁶

Se l'adolescenza non è questo prolungamento della pubertà, allora che cos'è? Si potrebbe utilizzare ciò che diciamo dei sessi e di «la sessualità»: se l'adolescenza è l'esplosione della sessualità nel corpo, allora «adolescenza» potrebbe essere un altro nome dell'errore patologico chiamato «sessualità». La conseguenza di questo errore patologico è descritta molto bene da Dostoevskij:

Fin dalle primissime classi del ginnasio, appena uno dei compagni mi sorpassava o nel sapere o nelle risposte argute o in forza fisica, subito smettevo di avere relazione

³⁶⁴ A.S. REBER, *Dizionario di psicologia*, Lucarini, Roma 1990.

³⁶⁵ Ivi.

³⁶⁶ Giacomo B. Contri ha osservato [intervenendo il 19 marzo 1988 al Corso promosso dall'IPSA *Itinerari nella follia*] che il concetto stesso di «adolescenza» è ottocentesco e quindi piuttosto recente. Nella nostra epoca, è un momento che si prolunga sempre di più, così tale che chi era uscito di casa vi ritorna fino a trenta, trentacinque anni.

e di parlare con lui. Non già che lo odiassi e gli augurassi del male, gli voltavo semplicemente le spalle poiché tale era la mia indole.³⁶⁷

Non appena nella relazione ci sarebbe da trarre beneficio, ecco che la posizione chiamata «adolescenza» si ritrae, rinuncia a questo beneficio. Questa posizione non è riducibile allo spirito dell'Ottocento di Dostoevskij, viene infatti riproposta per esempio da Baden-Powell.³⁶⁸

Ricordate che un Esploratore considera un'onta per sé, quando si accompagna qualcuno, che altri riesca a vedere qualsiasi cosa, grande o piccola, lontana o vicina, alta o bassa, prima che egli stesso l'abbia notata.

Nel momento in cui si potrebbe imparare da qualcun altro, si taglia, si diventa dei diseredati.

L'adolescenza è detta anche «l'età della stupidera», «l'età ingrata». Queste definizioni offendono: c'è un modo di parlare dell'adolescenza che non offenda l'adolescente?³⁶⁹

2. Il pudore è un affetto? È un affetto sempre patologico? Hegel, nell'*Estetica*, sostiene che

Il pudore è l'inizio dell'ira contro qualcosa che non deve essere [quanto è importante il pudore, l'imbarazzo, nella pubertà...]. L'uomo che diventa cosciente della sua destinazione superiore [si ricordi il discorso dei due piani separati] diventa cosciente della sua essenza spirituale, non può non considerare inadeguato quello che è solo animalesco e non può sforzarsi quindi di nascondere quelle parti del suo corpo [le *pudenda*] che servono solo a funzioni animali e non hanno né una diretta determinazione spirituale né un'espressione spirituale.³⁷⁰

Questa considerazione sul pudore ha a che fare con l'«*adolezzenzialismo*». Il pudore è colto bene, nell'inizio, come ira contro un accadimento. Ci potrebbe però essere un modo non patologico di intendere il pudore. L'argomentazione *ad pudorem* della filosofia scolastica, anziché cercare di persuadere, richiama

³⁶⁷ F. DOSTOEVSKIJ, *L'adolescente*, Einaudi, Torino 1988, p. 89.

³⁶⁸ R.S.S. BADEN-POWELL, *Scoutismo per ragazzi*, Ancora, Milano 1982⁷, p. 36. Baden-Powell è il fondatore del più consistente e diffuso movimento giovanile a livello mondiale, lo scoutismo.

³⁶⁹ In fondo si tratta dello stesso problema circa la necessità o meno di attraversare l'errore.

³⁷⁰ G.W.F. HEGEL, 1836-38, *Estetica*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 981.

all'evidenza. Questo potrebbe essere il caso di un pudore che equivale a una buona sanzione, un pudore di cui si ha un inizio e una fine.

Giacomo B. Contri

Abbiamo l'occasione per comprendere meglio perché senza pudore abbiamo introdotto la parola «verginità»: la concezione secondo cui *le pudenda* sono «funzione animale» costituisce un'opposizione frontale, è il manifesto dell'antiverginità. Abbiamo chiamato «verginità» il fatto che i sessi, prima di esercitarsi nella riproduzione e nel piacere sessuale, si esercitano come il *passer-par-tout* di tutti i rapporti. Il talento negativo applicato ai sessi significa: non appoggio sul mio sesso alcuna pretesa riguardo all'altro e non ne faccio una fonte di diritti.

Anti-kantismo teoretico e kantismo organizzativo

Vediamo una concezione sindacale del tempo (il tempo del lavoro e il tempo del non lavoro) e una concezione evolutiva (la psicologia dell'età evolutiva, con questa brava adolescenza piazzata nel mezzo): entrambe sono sottoprodotti della medesima concezione del tempo come categoria a priori. L'organizzazione giovanile è diventata, nel nostro secolo, l'imperativo di qualsiasi modalità di approccio all'esistenza o esperienza: deve esserci l'organizzazione giovanile ossia adolescenziale, con addirittura una suddivisione per fasce temporali unita a una concezione dilatatissima, in termini cronologici, dell'adolescenza.

Simultaneamente, in altra sede (intendo proprio in questa, di questo ateneo), si insegnava l'anti-kantismo, con uno split verticale del pensiero per cui da una parte si era organizzativamente kantiani, mentre dall'altra si criticava Kant dai banchi universitari. I pensieri dei filosofi del passato oggi sono passati a esistere allo stato pratico: Kant esiste nelle organizzazioni giovanili, per il semplice fatto che esse esistono. Ecco il motivo per cui la critica dei filosofi è una risibile perdita di tempo.

Allora è fotograficamente corretta la seguente osservazione: possiamo ben dire che da alcuni secoli l'umanità intera è stata messa al lavoro per fare entrare storicamente nelle nostre vite individuali, e in partenza, l'errore rappresentato da queste concezioni di tempo e spazio. L'umanità non è stata messa al lavoro anzitutto nell'ufficio o nella fabbrica, bensì è stata trattata come un immenso *atelier* di realizzazione pratica di ciò che andiamo criticando; messa al lavoro realmente: concezione sindacale della vita psichica, concezione lineare della vita umana, dalla vita alla bara.

L'a-priori è l'eccitamento

Il nostro disegno del tempo della vita, lo abbiamo detto, parte dalla maturità. La nostra formula della clessidra è stata espressa con una frase – se ne possono dire molte altre – che suona: «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato...»: il solo «prima» che è corretto chiamare «a priori» è l'eccitamento ossia la chiamata. L'essere umano è l'unico essere che, essendo allattato, viene chiamato.³⁷¹ La realtà della vocazione comincia con l'allattamento, perché «allattandomi, mia madre mi ha eccitato, cioè chiamato al bisogno di venire soddisfatto per mezzo di un altro».

Questa formula ha una potenza logica illimitata e non riguarda solo i bambini. Descriviamo l'esperienza umana in due tempi: il primo tempo è quello di una prima maturità, perché la legge di moto del corpo che si enuncia con «Allattandomi, mia madre...» è già pienamente matura. Tanto è vero che il secondo tempo consiste nel riacquistare la maturità di partenza che per crisi (malattia) è stata perduta; riacquistarla secondo una novità: quella che chiamiamo costituzione della facoltà del secondo giudizio. Perciò il passaggio dal primo al secondo tempo, è il passaggio da una prima maturità che viene perduta³⁷² a una seconda maturità, senza bisogno di

³⁷¹ Non ditemi che l'addomesticamento degli animali ha alcunché a che fare con una chiamata, con una vocazione, seppure a un livello più basso.

³⁷² Non il paradiso perduto di tempi mai esistiti, ma dei primi anni della vita.

passare per l'esame di maturità.³⁷³ Un'esperienza di vita che sia degna è quella che annulla o riduce al minimo (con un compromesso che ammettiamo essere accettabile) la considerazione dell'adolescenza come epoca della vita. Allorché viene considerata «uno stadio», avvertiamo il senso del patetico perché in quel caso non è altro – come ha detto Glauco Genga e io sono d'accordo – che l'epoca della coltivazione della istintività e della sessualità, non come contenuto (esperienza) reale riguardante i nostri sessi, ma come astrazione e corruzione dell'intelletto.

Notiamo che ciò concerne il figlio, perché vi sono state epoche e società diverse in cui l'estrema brevità temporale dell'adolescenza era un dato sociale normale, cosicché, arrivata la pubertà, ci si poteva sposare il giorno dopo, essendo già fidanzati da tre anni. Non si tratta di coltivare la critica dell'adolescenza come se ciò comportasse tornare indietro: non si torna proprio indietro; occorre piuttosto osservare che l'abolizione della filiazione è uno dei derivati impliciti all'infame teoria che considera l'adolescenza un'epoca della vita. Non a caso ho introdotto il facile gioco di parole fra «adolescenza» e «adol-essenza», fra essenzialismo della vita in opposizione a giuridismo dell'esperienza (che vuol dire: esperienza = rapporti). È un fatto che da due decenni, a livello mondiale, «il fenomeno della droga» è strettamente adolescenziale.

Il tempo è un atto posto dal soggetto

L'idea di tempo infinito appare a tutti addirittura ovvia fino al momento in cui non si è sollecitati a domandarsi se in essa non ci sia qualcosa che non va. Basta dire: «Ieri-oggi-domani» per pensare che la serie degli «ieri», all'indietro, dovrebbe essere infinita così come, in avanti, la serie dei «domani».³⁷⁴

³⁷³ Tanto meno l'esame di maturità è l'adolescenza: il nostro concepire praticamente e anche terapeuticamente le cose ne annulla la durata temporale.

³⁷⁴ All'interno di questa concezione del tempo è radicalmente intaccato il concetto di «eternità», qualsiasi cosa voglia dire. Significherebbe l'intervento di Dio che dice: «Abbiamo scherzato», fine del teatro, della mascherata in cui siamo stati tenuti a bagno maria per un po' di tempo, tutt'al più con un valore pedagogico. Una specie di

Ma, allora, spazio e tempo sono delle creazioni del soggetto e più precisamente delle proiezioni? Non si tratta di proiezione; non si tratta di immaginazione né tantomeno (ma non voglio affatto riattivare questi termini) di immaginario. Si tratta di atto positivo, che pone il tempo, così come si pongono dei rapporti: porre rapporti è porre come reale qualcosa che in precedenza non lo era. Un buon esempio: abbiamo parlato di legge paterna come legge di ereditabilità del reale, ma la realtà non è già disposta né come mia eredità né in senso contrario alla sua ereditabilità. Si tratta di costituirla come ereditabile: la legge di natura non è iscritta da qualche parte (nella natura, nelle nostre menti, nei nostri neuroni), si tratta di porla. Il fatto di porla non pone solo la legge, ma pone anche il reale come nuovo reale.

La costituzione del reale come ereditabile

Poiché spesso i concetti non suonano in presa diretta sulla *res*, l'esempio che farò renderà più facile intendere di ciò che diciamo. Poiché il reale non è già disposto in ordine al beneficio, alla soddisfazione del soggetto, si tratta di chiamarlo, di eccitarlo a disporsi in un tale ordine ereditario in cui la natura del possesso corrisponde al concetto giuridico di «usufrutto»; si tratta di dargli una tale vocazione. Gli organi della bocca, del naso, dell'orecchio non sono per loro natura biologica già disposti in ordine al gusto. Se ho gusto per alcunché – nell'ordine dell'alimentare o di quant'altro, del visibile, del tangibile – è perché, nei confronti del reale, accade in me quella nuova posizione che si chiama «gusto», che prima non c'era e ora c'è. L'accadere del gusto è un esempio di passaggio del reale sensibile da indifferente a ereditato, di trasformazione ereditaria del reale; è un caso in cui il reale è stato modificato a essere mio possesso.³⁷⁵ Gli organi di senso non sono

propedeutica a un aldilà che è solo un sarcasmo di ciò che è stato l'aldilà: «Abbiamo scherzato». Abbiamo sempre detto che quando prendiamo a paragone la teologia, non è di teologia che stiamo parlando.

³⁷⁵ Kant, che ha scritto sul gusto, non ha minimamente afferrato questa idea.

già disposti in ordine al gusto, pur non avendo alcuna obiezione naturale a esserlo. Non esiste in tutto ciò che è olfattibile, mangiabile, visibile, palpabile, udibile, un'obiezione a quel passaggio giuridico per cui esso diventa mio possesso, attraverso l'istituirsi della facoltà di gusto.

Il reale, come non è già disposto in tale ordine, così non ha neppure alcuna obiezione a disporsi in tale ordine: occorre l'atto che lo fa disporre. Tali organi – naso, orecchie, occhi, bocca... – si tratta di farli ri-accadere: in ordine alla costituzione del gusto si tratta di accadere, di accadimento. Quando parliamo di giuridico non siamo astratti: il gusto è un esempio di trasformazione del reale in ordine al rapporto e a norme di rapporto stabilite.

Preferisco però di gran lunga parlare di «vocazione» che di «educazione». La natura non è stata educata, nel senso dell'etimologia *educare-educere-tirare fuori*. Dalla natura, compresi i miei organi, non ho tirato fuori una sorta di potenzialità, per cui si è verificato una specie di passaggio dalla potenza all'atto. Il passaggio dalla potenza all'atto ci sarà nell'embrione, in cui c'è un micro-abbozzo di ciò che un giorno sarà l'occhio. Ma il passaggio al gusto visivo non è affatto un tale passaggio: è far essere l'occhio ciò che prima l'occhio non era, anche quando era perfettamente normale. Non uso la parola «creazione»: si tratta di «costituzione»; all'occhio è accaduto qualcosa di analogo a ciò che è accaduto quando, nel dopo guerra, è stata redatta la Costituzione italiana.

La psicopatologia ci fornisce il contraltare per intendere ciò di cui stiamo parlando. Nella psicopatologia c'è disgusto: è osservabilissimo. Il disgusto riguardo al corpo, proprio o altrui, non ha nulla a che vedere con la natura: è una opposizione alla possibilità del costituirsi del gusto, è quella specie di obiezione all'assumere il reale come fonte di beneficio che abbiamo descritto come obiezione al talento negativo. In tutte le patologie, il fenomeno del disgusto è assolutamente palese: per il proprio

corpo, per il proprio sesso, per l'altro sesso; è il disgusto agito dagli handicappati.

Al gusto possiamo connettere anche il pensiero: il nostro pudore riguarda, ben prima che il nostro corpo e le nostre *pudenda*, i nostri pensieri, fino a esprimersi in quelle frasi tipiche del disgusto preconcepito come posizione di obiezione al reale: «Certe cose non si pensano neanche».³⁷⁶

Un'altra volta dissi che è meglio non avere niente in testa; che cosa ho in testa oggi? Ho in testa quello che hanno detto altri: i loro pensieri sono i miei, anche nel senso di beneficio, di accesso soddisfacente per me di ciò che altri hanno pensato e detto: «I tuoi pensieri sono i miei». Posso ben dirlo alle persone che hanno parlato.

Potrebbero non esserlo: nell'unico caso in cui, di fronte al pensiero di altri, i due giudizi di cui parliamo sentissero il bisogno di entrare in funzione per respingerlo. Ma solo in funzione di quei due giudizi, ambedue centrati esclusivamente sulla legge di soddisfazione. Se i loro pensieri sono i miei, non significa tuttavia che la mia testa da vuota si sia riempita, perché, a questo punto, questi «tuoi pensieri», essendo assumibili da un altro soggetto, sono di tutto l'universo. Per questo non sono nella mia testa: i miei pensieri sono l'abbeverarmi a ciò che è già, almeno potenzialmente, di tutti.

Perciò è corretto che io dica che non ho alcuna interiorità, non ho nel mio cervello alcun pensiero nascosto che non voglio dire, perché il mio pensare è tutto centrato sul beneficio che ne ho. Non ho niente da confessare. Ho solo da confessare in quell'altro senso della parola «confessione» che è «asserire, sostenere, portare».

Si tratta di riprendere il principio di non contraddizione, «A non è non A», in quanto assunto dal principio di piacere. È possibile che

³⁷⁶ Ecco perché è così rilevante un'esperienza come la psicoanalisi: un genere di tecnica, amorosa, che come primo atto abolisce il disgusto ossia l'obiezione al reale, ivi compreso quando si tratta di me e dei miei stessi pensieri ancora prima che di manifestazioni melanconiche. Ecco perché è meglio ripensare il pensiero dell'interiorità e la parola stessa «interiorità».

io segua il principio di non contraddizione, ma ordinariamente, sulla faccia della terra, non lo segue nessuno. Specialmente nella psicopatologia c'è una modalità specifica di disattendere il principio di non contraddizione, libero e al servizio della legge che Freud chiamava «principio di piacere». Questo tema si riconnette con il tempo e con lo spazio.

Avrei voluto riprendere i piani così come disegnati,³⁷⁷ per dire che tutto ciò che diciamo si oppone alla distinzione in noi fra un alto e un basso, un superficiale e un profondo: x , y e z si intersecano in tutti i punti e non sono sopra e sotto. Anzi, la psicopatologia è il ridursi della nostra esperienza a due piani paralleli: uno reale e uno ideale. Allora il piano reale diventa un campo di concentrazione in cui ci si suddivide il lavoro.

³⁷⁷ [Si vedano le *Fig. 6*, al cap. VII, e *11* e *12* al cap. IX].

L'ERRORE NELLA LINGUISTICA

Eddo Rigotti

1. Una mappa semantica

Partire dall'etimologia della parola «errore» può essere utile: l'etimologia non garantisce sul senso, ma mostrando i percorsi tortuosi con cui il pensiero comunitario, l'intersoggettività, ha costruito le sue categorie, si hanno a volte spunti interessanti sul contenuto stesso.

Error, dal verbo *erro*, analogo al tedesco *irren*, sta a indicare un vagare: *errabundus* è colui che è portato soltanto a vagare, a muoversi senza meta e senza direzione. Sarà per esempio il lungo *error* di Enea, finché il destino non gli si manifesterà.

³⁷⁸ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione undicesima, 6 maggio 1995. La lezione è svolta sotto forma di Tavola rotonda cui partecipano Eddo Rigotti, Giorgio Moretti e Giacomo B. Contri.

Introduce MARIA ANTONIETTA ALIVERTI: «All'inizio dell'anno lo *Studium Cartello* dichiarò che la propria finalità era di iniziare una *ri-capitolazione* dei suoi temi. Il tema di questa mattina – l'errore – rientra in ciascuna delle quattro articolazioni in cui si è suddiviso il lavoro. Sinteticamente esse sono:

1. A non è non A. Riguarda la competenza individuale-universale, il pensare, il pensare bene, logica e affetti. Ripartendo da Aristotele e Agostino e arrivando a Freud, abbiamo affrontato il tema dell'errore, la differenza fra errore ed errore patologico.
2. Aldilà. Tema fondamentale nel discorso della ricapitolazione: «gli» aldilà.
3. Il compromesso. *Il Lavoro Psicoanalitico*, terza articolazione dello *Studium Cartello*, ha assunto il tema del compromesso come centrale, distinto e riferito al tema delle «due Città» e ai quattro aiuti dell'uomo: la donna, Dio, il diritto statuale e il diritto naturale e lo psicoanalista.
4. Vita psichica come vita giuridica. Nel Seminario della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia* abbiamo trattato il pensiero come vita giuridica individuale a partire dalla competenza di ciascuno».

Vagare, in seconda mossa, viene a significare «perdere la via» e quindi «delinquere», *delictum*, ma anche *transgredior*, cioè «vado con il mio passo – *gradus* – aldilà del solco giusto, della via giusta».³⁷⁹

Attraverso il significato di «cominciare a vagabondare perché si è perduta la via» (errare), si giunge presto al terzo significato, «sbagliare», che ha un senso particolare: in quanto sinonimo di *fallor* (*essere ingannati*), significa «subire l'inganno» senza propria responsabilità. In questo terzo valore, «erro», uguale a *fallor*, si oppone a *peccor* o «delinquo» che è «il compiere qualcosa di non lecito», che dà luogo a un esito di *culpa*.³⁸⁰

Da *error* a *peccor*: il passaggio è alla responsabilità, per la nascita di uno stato di colpa che è soggettiva e anche intersoggettiva: *culpa tribuitur*, è data, assegnata; uno stato di colpa connesso – delitto e castigo – a una pena e da cui ci si libera attraverso un *poena solvere* (pagare la pena) o attraverso la *venia* (perdono).

La responsabilità è l'ambito della connessione con la pena. Ma se la *culpa* è legata a una caratteristica di debolezza, di fragilità, a lei si contrappone il *dolus* o *fraus* (frode e dolo, inganno).³⁸¹

Questa mappa, così complicata, rimanda indubbiamente alla nozione di «regola», perché per non peccare e non errare bisogna avere un criterio, una regola. Anche questa nozione è interessante per la sua origine etimologica. *Regula* è lo strumento del muratore, il regolo: una staggia per costruire muri diritti. La *regula*, si diceva, garantisce la *longitudo*, la correttezza della linea in longitudine; mentre *l'altitudo* doveva fondarsi sul *perpendicularum*. Era necessaria una *norma* – altra parola passata nel linguaggio

³⁷⁹ In russo abbiamo un calco su *transgredior-transgressio* che è *priestupriene*, il delitto; «delitto e castigo», connessi per necessità, perché momenti della stessa mappa semantica inevitabilmente connessi. È casualmente anche il titolo di un romanzo, ma il movimento di quella storia nasce proprio dal nesso nella mappa semantica e quindi da una solidarietà nel rapporto antropologico.

³⁸⁰ Ricordiamo Ovidio che si giustifica dicendo ad Augusto: «*Error, non culpa fuit*».

³⁸¹ La *culpa* si caratterizza per essere fondamentalmente una *negligentia officii*: disimpegno, disattenzione. *Dolus*, invece, contiene la perfidia della frode.

della deontologia – cioè una squadra, per garantire gli angoli. *Norma, regula e perpendiculum* sono i tre strumenti che ricorrono sempre in rapporto alla nozione di giustizia, di correttezza, tanto che due tra questi termini passano, così come sono, a significare la correttezza nel senso più ampio del termine.

A questo proposito è utile il passo di una satira di Orazio: «Ci deve essere una regola che assegni alle colpe eque pene», una regola, un rapporto, una misura. Anche Cicerone ne parla, sia in opere di morale sia in opere di retorica: «La regola – dice – quasi caduta dal cielo». Altrove, aristotelicamente, pone il terribile nesso con *φύσις*, in cui troviamo un legame con la *ορεξις*, con il desiderio. Infatti, la prima mossa dell'*Etica Nicomachea*, cioè della fondazione etica aristotelica, è che tutti gli uomini per natura desiderano il bene. Per la visione antica, questo originario bisogno di bene, del proprio bene a fondamento della regola, è insito nella natura come apertura, desiderio. *Φύσις* potrebbe anche essere tradotta con «cuore», luogo dell'attesa del destino.³⁸²

Sarebbe opportuno un cenno al tema «regola e modernità», per esaminare l'origine dello scadimento della categoria.³⁸³ Già nell'antichità ne abbiamo però un anticipo nella sofistica: l'uomo che misura, che è regola della totalità; il che è anche vero, ma non nel senso dell'appropriarsi delle regole. La nostra cultura, invece, si è appropriata delle regole con una sorta di parricidio, perché si tiene la regola, ma rifiuta il fine, il Padre, colui che dà la regola.

³⁸² In uno studio che sto ultimando sulla retorica classica e sui suoi molti rapporti con la teoria della comunicazione, emerge la nozione di *φύσις* anche come fondamento della *πίστις* (convinzione, credito, adesione) e quindi come fondamento del legame della *πολις*. Giove, padre degli dei e degli uomini, sta a fondamento della *πολις* (della *civitas*) in quanto garanzia ultima, ultimo garante comunicativo dell'interazione (del *fidus, fides, foedus*), del patto e quindi della convivenza umana: si tratta dunque di una mappa semantica molto ricca e che coinvolge un'infinità di semantemi.

Interessante è anche vedere come i cristiani intenderanno il concetto di *regula*: luogo di accoglienza della grazia, fondamento di un «ordo», di un ordine. La regola fonda l'ordine.

³⁸³ Perché colleghiamo immediatamente a «manipolazione» una parola come «persuasione»? Evidentemente si è perso qualche nesso.

Apparentemente non cambia nulla, ma è proibito fare riferimento alla meta. Quindi, la nozione di «regola» (che nasce per togliere il «vagare senza meta») a un certo punto viene a delineare una disciplina che determina solo una modalità del vagare, che – non esistendo fine – resta tale nonostante delle regolarità e delle rispondenze interne. Nella metodologia non si fa parola dell'oggetto, perché l'*ingenium* si autoregola: chi fa riferimento a un fine, a un vero, a un bene pecca d'ingenuità, il maggior peccato contemporaneo.³⁸⁴ Il rapporto con il fine, che è quasi dire il rapporto con il bene, con la natura, con ciò per cui siamo nati, cede.

È anche interessante la semantica della «fratellanza»; essa è monca perché gli uomini, nel 1789, hanno deciso di essere «fratelli» senza Padre. Semanticamente è venuto meno qualcosa. Da questo punto di vista la società è una società di parricidi che devono darsi delle regole: il verbo riflessivo mette in luce la fonte della giustezza cui ci si richiama. Naturalmente non abbiamo mai ucciso nostro padre, che non c'è mai stato, anche se bisognerebbe avere un Padre: bisogna che ci diamo delle regole. Anzi, basta che delle regole ci siano – non importa quali – e che siano seguite: si tratta proprio di una regola magica. La regola si invoca, è oggetto di latria e adorazione, così come la moralità consiste nel seguire qualche regola, non importa quale: il criterio fondamentale è la coerenza, ma se l'antica coerenza – nella *Metafisica Gamma* – era fondata sull'identità dell'essere, quella moderna è affidata a un principio di eleganza, di buon gusto, di stile.

2. Codice e senso

Anche per esemplificare il moderno concetto di regola, concludo con un cenno all'ambito della lingua, in cui l'errore è estremamente significativo. Nel corso del nostro secolo abbiamo assistito al trionfo del codice. Esso è l'insieme di regole per

³⁸⁴ È un peccato classico, l'ingenuità. È l'unico peccato rimasto, però. Teniamocelo caro.

formulare espressioni ben formate: la *well formed formula* (la buona formatezza) è infatti il fine cui il codice risponde. Se però la «buona formazione» è considerata in rapporto al codice stesso, allora il gatto si mangia la coda: le regole servono per costruire espressioni ben formate, ma che un'espressione sia ben formata dipende soltanto dal fatto che segua le regole. In questa idea di codice, si gioca il rapporto con il senso: se la giustezza dipende dalla conformità alla regola e la regola si fonda da sé, il senso è estromesso. Lo si sostituisce con il concetto di «accettabilità» e se ne fissa anche una graduatoria. Per esempio: «Scalare il Mar Egeo» è decisamente non accettabile, mentre: «Bere uno yogurt» è di dubbia accettabilità, perché si dovrebbe dire: «Mangiare uno yogurt».

Come vedremo, la nozione di regola copre due aspetti molto diversi. Vediamo alcuni esempi. La frase: «Scalare il Mar Egeo», anche se giustificata dall'affermazione: «Ci hanno detto che siamo il alto mare, e allora...», è irrimediabilmente sbagliata. Mentre se dico: «Macchina di cucire», dove sta l'errore? Dato un senso, un messaggio, un'esperienza, un rapporto con la realtà, mi industrio a esprimerli attraverso uno strumentario che chiamo lingua italiana, ma se possiedo poco lo strumentario e lo domino male, non realizzo le corrispondenze richieste. Individuiamo dunque una differenza fra «regola» e «norma»: la regola è come realmente parliamo e ci sentiamo di parlare, la norma è come dovremmo sentire di dover parlare. Tra regola e norma c'è quindi uno stacco. In effetti «macchina di cucire» è una debolezza di manifestazione, uno sbaglio, ma il fine è saldo, so cosa voglio dire. L'errore contenuto in: «Scalare il Mar Egeo» è diverso: non è un senso che fatica a trovare la sua manifestazione, non è infranta la regola di un codice, ma non si è costituito il senso, è un non-senso. In linguistica, può essere definito come lesione del presupposto ovvero di ciò che fra noi si dà. Ci sono vari tipi di presupposto: esistenziali, fattuali, categoriali; «Scalare il Mar Egeo» è lesione di presupposto categoriale, in quanto è infranta la *congruitas*. Un

predicato come scalare presuppone, dà compimento a due posti argomentali, connette due realtà: la realtà di chi scala e la realtà della cosa scalata. Nell'uno e nell'altro caso non si tratta solo di x e y , ma di x e y caricate, configurate in un certo modo per essere congrue. La congruità è quindi il possesso di una proprietà che consente di rapportarsi. Ora, quando questa proprietà – che vuol dire qualcosa di stabile – non sussiste, il rapporto è incongruo.³⁸⁵

La linguistica deve denunciare un fatto doloroso: per tutto il secolo essa è diventata il punto di riferimento di molte scienze umane: prima si guarda cosa dicono i linguisti, poi si guarda agli psicologi, che hanno inventato il metodo per dimostrarlo. E così per vent'anni si è parlato di comportamentismo e di una scatola nera che non c'è. In seguito, in ossequio al primo Chomsky, si è scoperta una differenza di *performance* fra «enunciati nucleari» ed «enunciati derivati», questi secondi, in accordo con Chomsky, più comprensibili. Ma poiché, subito dopo, Chomsky elabora «la teoria standard», frotte di psicologi dimostrano la verità profonda della «teoria standard»... Quando Chomsky cambia idea e passa alla «teoria standard estesa», nasce in Unione Sovietica un'altra teoria che si fonda sul calcolo combinatorio: e allora avanti con le dimostrazioni inutili e dannose...

Ho l'impressione che si debba badare meno a questa presunta scienza di riferimento che, lungo tutto il secolo, è coincisa con la linguistica di codice che ha comportato il tentativo di ricondurre a regole deterministiche tutto ciò che aveva a che fare con il senso. Si è trattato di regole di codice non motivate, non fondate e quindi convenzionali, come dice Umberto Eco. Per esserci convenzione – *convenio*: venire insieme – bisognerebbe tuttavia che ci fossero delle persone che vengono insieme, ma questo non accade. Allora verrebbe voglia di dire – perché un dio bisogna pur averlo – che la convenzione nasce da una divinità, da un *socium*. Ma questo non è

³⁸⁵ Se dico «leggere» posso connetterlo con un giornale, una lettera, ma non posso leggere un sasso a meno che non sia scritto: leggo ciò che è scritto. L'essere scritto è la proprietà presupposta per poter essere letto.

accettabile, perché non si sa chi sia il *socium*, tranne che è l'unico libero a questo mondo. Chi è l'autore della convenzione? È uno dei problemi. È chiaro dunque che tutto è ricondotto a questa «convenzione», a questa regola di cui non si conosce neppure la paternità. Il senso, il parlare con senso si riduce semplicemente a eseguire delle regole.

Sul finire del secolo il giocattolo si è infranto: nella linguistica si manifestano infatti i segni della crisi di questo modello della regola, che tutto spiega e nulla spiega, e ci si accorge che, nella comunicazione, il soggetto (il rapporto) conta più del codice, che è uno strumento: non a caso si comunica prima di imparare a parlare. Si parla pertanto di comunicazione ostensivo-referenziale, che pare aprire scenari più confortanti.

D'altra parte l'errore rimane nella linguistica; riconosciamo anzi due tipi di errore così come conosciamo due tipi di regole, benché non so nemmeno se chiamare regola una delle due. Per esempio, quando mi chiedono di insegnare come si scrive un tema di italiano, bisogna osservare che c'è un aspetto che non si insegna con le regole: si può scrivere, si può attestare per iscritto un'esperienza, ma solo se si fa un'esperienza. Per questo si favorisce l'esperienza, le si acconsente, la si permette, la si tollera, mentre non la si può causare, definire, determinare. Allora non si insegna a fare i temi di italiano, ma si sta con il ragazzo in modo da testimoniargli che io faccio il tema di italiano. Non ci sono regole che non siano quelle della congruenza ossia della rispondenza fra strumento e fine. Dall'altra parte ci sono regole vere e proprie, le infinite regole della lingua naturale – la parte opaca della linguistica – da imparare, nella loro oggettività strumentale e su cui interviene la correzione. A questo proposito è bello sapere che «sbagliando si impara», proprio come avviene nel processo di apprendimento: le censure al comportamento linguistico del bimbo sono l'aiuto che l'adulto dà perché il bimbo

possa costruire un'ipotesi più adeguata di regola linguistica e quindi perché possa avere accesso alla regola dell'adulto.³⁸⁶

La regola ha senso se non smarrisce il senso, così come è vero che «sbagliando si impara», se il cuore è saldo, se cioè – al di là della regola – è ben saldo il fondamento della regola.

³⁸⁶ Sarebbe interessante vedere l'ampiezza dell'inventiva del bimbo nel prospettare organizzazioni linguistiche complesse, astratte, per rispondere ai dati che man mano gli si offrono. La correzione, fra questi dati, è per lui un materiale preziosissimo.

L'ERRORE NEL CAMPO SCIENTIFICO

Giorgio Moretti

1. Il regno dell'errore

Tutti sappiamo che gli animali compiono relativamente pochi errori nel loro comportamento, perché – dice Young, famoso zoologo dell'università di Londra – tra l'essere naturale e l'ambiente è preordinato un incontro, una specie di incastro. L'uomo, invece, compie molti errori, perché il rapporto tra individuo e ambiente non è così preordinato ed è squilibrato dalla parte dell'uomo, che possiede ragionamento, fantasia, proiezione, immaginazione...

Parafrasando quanto ci ha detto il professor Rigotti, nel campo umano l'errore è la regola, a tal punto che anche il linguaggio popolare conosce queste particolari espressioni.

La medicina è ricchissima di errori: in campo sanitario le procedure (cioè terapie, interventi, somministrazione di farmaci, scientificamente confermate come realmente produttive, sono circa il 10-15%: ciò significa che l'85-90% della prassi medica è aleatoria e ciascuno crede quello che vuole. Di fronte allo stesso paziente, tre persone difficilmente metteremmo in opera le stesse procedure; la cosa strana è che il paziente può guarire con tre procedure diverse. Questo caso particolare ci dimostra immediatamente di trovarci nel regno dell'errore.

La frequenza dell'errore in un campo così delicato come quello della salute (in particolare, della salute psichica) ci mette all'erta, così che il viaggio nel Servizio Sanitario (che già è una delle costruzioni più metafisiche che si possano immaginare) si trasforma in viaggio all'interno di una specie di *suk*, in cui, come si dice, si hanno di gran lunga maggiori probabilità di prendere un bidone che non di comperare un buon prodotto. Sappiamo

certamente che per superare l'errore (nel campo scientifico e scientifico-applicativo come è quello medico) occorrono alcune condizioni, che per fortuna vengono spesso messe in opera dai singoli professionisti o dai gruppi di ricercatori quando devono curare una persona; e possiamo anche constatare i risultati: nessuno di noi – potendo scegliere – avrebbe preferito ammalarsi nell'Alto Medioevo anziché ai nostri giorni. Ciò vuol dire che dall'errore abbiamo imparato.

2. Le condizioni per apprendere dall'errore

Per apprendere dall'errore scientifico e clinico sono necessarie tre condizioni fondamentali.

1. La prima condizione è possedere un'intelligenza dialettica. Non soltanto intelligenza, perché la sola intelligenza, vista come qualità statica, non permette – attraverso il piacere dell'entrare dentro ai problemi – di eventualmente capovolgerli e di accettare anche la sconfitta, cosa che non è molto facile.

Un esempio di intelligenza, e insieme di umiltà, che possiamo ricavare da un aneddoto ambientato nel XVIII secolo inglese, di cui sono un cultore, fu quello del famoso Dottor Samuel Johnson, autore del più grande dizionario della lingua inglese, che, a un certo punto, di una certa parola disse che voleva dire «il ginocchio del cavallo». Ma, dato che quella parola indica un'altra parte della zampa del cavallo, una signora gli disse: «Lei ha scritto che questa parola vuol dire 'il ginocchio del cavallo', ma è sbagliato. Come mai?». E Samuel Johnson rispose: «Ignoranza, signora, pura ignoranza». Si tratta di un esempio produttivo di umiltà e di umiltà connessa a una certa dialettica.

2. La seconda condizione è la capacità di rivedere le proprie posizioni, quindi la capacità di evitare il pregiudizio. Anche qui possiamo prendere un esempio, questa volta dall'antropologia, che per certi aspetti è vicina alla medicina. Nel XVIII secolo, per studiare i popoli esotici, si organizzavano spedizioni cui partecipavano zoologi, botanici, astronomi, ingegneri, linguisti e

così via. Al ritorno, questi signori venivano interrogati dai responsabili delle Accademie. Di queste relazioni abbiamo protocolli interessantissimi. Veniamo così a sapere che, per esempio, alla domanda sulle tecniche di costruzione delle capanne da parte di certe tribù africane, venivano date risposte precise ed esaurienti. Quando tuttavia si chiedeva quale lingua parlassero, la risposta è sconcertante: «I negri non parlano». In questo caso è chiaro come la mancanza della capacità di rivedere le proprie posizioni determini il pregiudizio e come il pregiudizio determina a sua volta l'errore.

3. Il rifiuto delle equazioni simboliche.³⁸⁷ Il ricercatore, lo scienziato – termine verso il quale ho un'assoluta diffidenza – in genere è fortemente motivato al successo; qualcuno più ottimista dice: «Fortemente motivato alla curiosità, alla conoscenza». Se siamo più pratici diciamo che forse all'inizio o da bambino lo studioso è motivato alla conoscenza, ma in seguito è fortemente motivato al successo: nessuno è più avido di carriera, riconoscimenti, premi, di quanto non siano gli scienziati; non per fatti venali, ma perché questo rappresenta la sanzione della propria autostima.

Abbiamo un esempio di errore di questo tipo nell'epoca del trionfo della grande psichiatria, alla fine del secolo scorso, quando gli sforzi degli psichiatri erano volti a trasformare la psichiatria in una branca della medicina.³⁸⁸ Il famoso chimico-fisico Mendeleev, che non era certamente uno psichiatra, aveva scoperto che gli elementi si scaglionano secondo determinati, precisi ritmi legati al peso atomico: ciò gli permise di compilarne la tabella, includendo alcuni elementi che, salvo il peso atomico, ancora non si conoscevano. È una tabella perfetta, tanto che anche in seguito tutte le caselle vuote furono riempite. Questo modello incise molto sul pensiero psichiatrico del tempo, tanto che Kraepelin lo applicò

³⁸⁷ Uso in maniera un po' impropria questa espressione tipicamente psicoanalitica.

³⁸⁸ È esattamente quanto accade ai nostri giorni, ma per motivi diversi: oggi si tratta di fare economia di spesa sui pazienti.

al campo patologico chiamato *dementia praecox* (l'odierna schizofrenia), in modo da riconoscere l'esistenza di una forma tipica, che consiste di deliri e allucinazioni e che si incontra realmente nell'esperienza. Isolò quindi un'altra forma che chiamò «paranoia» (non nel senso che diamo oggi a questo termine), che era caratterizzata dalla presenza di solo delirio, senza allucinazioni. Imitando Mendeleev, suppose infine l'esistenza di una forma caratterizzata da allucinazioni senza deliri, che chiamò «parafrenia» e che non venne mai rilevata, perché non esiste nessuno che abbia solo allucinazioni psichiche.³⁸⁹ Tuttavia, fino a vent'anni fa, la parafrenia, che non esiste, veniva descritta su qualunque testo. L'errore dovuto a una equazione simbolica è il frutto di un tale ragionamento: se succede questo in quel settore, dovrà succedere lo stesso fenomeno anche nell'altro settore.

Ci si potrebbe chiedere se è possibile che accada qualcosa di così clamorosamente assurdo senza che nessuno se ne accorga. È possibile, a causa dell'autorevolezza di chi propone l'errore come se fosse una verità. Non è poi così strano. Qualche anno fa, recandomi a Roma in una giornata invernale di sole, sentivo, in autostrada, la radio che informava di pesanti nevicate. E non nevicava. Poiché la radio diceva che nevicava, la persona che era con me mi chiese se avevo le catene. Non le avevo. A ogni autogrill, anche fuori dall'autostrada... non si trovavano catene, perché erano state già tutte comprate. Non nevicò né quel giorno né il giorno successivo.

Il fatto che si presti relativamente poca attenzione all'errore (parlo sempre del campo clinico, dove solo il 10-15% dei *clinical trials* è comprovata³⁹⁰) sembra strano, ma ha le sue giustificazioni. Anche nelle operazioni importanti della vita quotidiana, in genere diamo relativamente poco peso all'errore, perché l'obiettivo che

³⁸⁹ Differentemente da quanto può avvenire nel caso di allucinazioni fisiche, dovute a lesioni cerebrali.

³⁹⁰ In campo riabilitativo la realtà delle procedure scende dal 10-15% a meno del 10%. La maggior parte delle procedure riabilitative ha una minima, se non inesistente, consistenza scientifica alle spalle.

cerchiamo di perseguire non è quello che pretendiamo formalmente che sia: l'obiettivo formale è un falso obiettivo. Il nostro obiettivo di medici, utenti, terapisti non è la risoluzione del danno o il superamento del disturbo, ma il benessere del paziente. È un punto fondamentale. L'errore, quindi, viene tollerato: è vero, evidente e palese che fra un soggetto trattato, seguito con attenzione, e uno non trattato, abbandonato, c'è una grande differenza nello statuto del suo benessere. Perseguendo il benessere, tolleriamo l'errore tecnico. Ci si potrebbe sdegnare, e sarebbe sbagliato, perché è più giusto mirare al benessere che non al risultato scientifico. Questo punto non viene dibattuto solo in campo scientifico, ma anche in campo economico: sono egualmente a favore della decisione di spendere denaro pubblico per perseguire il benessere, anche se il modo di perseguirlo non è scientificamente rispondente a una determinata procedura. Del resto, osservando l'entrata di un istituto di bellezza, si vedono entrare tante signore brutte e uscirne altrettante brutte, ma quelle che escono sono più contente. Un mio paziente, persona famosa, durissima ed estremamente maleducata, nonostante fosse ricchissimo impediva alla moglie di frequentare qualche istituto di bellezza: «Sei così brutta che niente ti potrà migliorare», fino al giorno in cui la signora, che era molto infelice, chiese il divorzio perché si sentiva maltrattata. Nonostante avesse ragione il marito nel sostenere che nulla avrebbe potuto cambiare la sua bruttezza, lei, se non più bella, si sarebbe sentita meno infelice.

Allora, come evitare o limitare gli errori? Prima di tutto attraverso un'ampia cultura, che non vuole dire sapere tutto, ma capire il senso di quello che si sa. Ricordo un piccolo fatto accadutomi a Stoccolma, in un ex-istituto per ciechi trasformato in istituto per ipovedenti dove, per mettere una di queste persone in condizione di vedere qualcosa, avevano a messo a punto un metodo che prevedeva l'utilizzazione di vari strumenti, fra cui lampade costosissime. In quell'istituto, una ragazzina di quindici anni, circondata da tre operatori, grazie a una decina di potenti lampade

collocate alle sue spalle riusciva a scrivere alla lavagna semplicissime operazioni di addizione e sottrazione, anche se le sbagliava tutte, perché era una ritardata mentale, come anche il suo aspetto mostrava chiaramente. Mi permisi allora di fare osservare ai presenti che effettivamente la ragazza ci vedeva poco, ma che la rieducazione avrebbe dovuto tener conto che era anche mentalmente ritardata...; la risposta fu: «Noi seguiamo il problema visivo». Quindi, prima di tutto, si combatte l'errore attraverso un'ampia cultura, che potremmo intendere come capacità di pensare. In questa prospettiva, si combatte l'errore attraverso il confronto. Penso che la scuola debba intervenire in senso lato: non ci deve essere nessun *ipse dixit*, ma occorrono confronto e umiltà per ascoltare tutti.

Infine ci vuole ironia. Ironia, viene dal greco, vuol dire «ricerca». La persona che ha ironia è capace di guardare la realtà, di vedere se un bicchiere è veramente un bicchiere o qualcosa che gli assomiglia e di andarci a guardare dentro. Le persone prive di ironia commettono molti errori. E in campo medico, da Balanzone a oggi, esiste molta superbia. Avevo venticinque anni, ero appena laureato e seguivo un giovane autistico di circa vent'anni. Il padre – che allora era già morto – aveva fatto un'assicurazione in base alla quale se il figlio, arrivato all'età di ventuno anni, fosse rimasto in quelle condizioni, l'assicurazione avrebbe pagato un grosso premio. Allo scadere del ventunesimo anno venne avanzata la richiesta e da Roma giunse come consulente assicurativo un grande collega universitario. Poiché questo ragazzo era molto aggressivo, abitava con due infermieri che lo accudivano al piano superiore della casa. Al piano inferiore ad attendere il perito eravamo io, la sorella del ragazzo e la madre. Quando giunse, si sedette molto di fretta, con molta superbia e, presumendo che io fossi l'autistico, cominciò a farmi una serie di domande, alle quali risposi con sufficiente precisione, pensando che avesse capito che ero il medico. Dopo dieci minuti il perito disse: «Mi dispiace, ma non esistono assolutamente le condizioni per l'erogazione del premio».

Gli errori sono molti, ma sempre correggibili, almeno nel tempo, a meno che non esista un atteggiamento psicologico sbagliato in chi lo commette, facendo dell'errore il piedistallo del proprio sé.

TRE PUNTI

Giacomo B. Contri

1. L'avventore

... di bottega, negozio, ristorante. Potrei illustrarlo sia a partire da qualcosa che ha appena detto il professor Moretti, quando ha rievocato l'*ipse dixit*, sia parlando delle *well formed formulas* rievocate dal professor Rigotti.

L'*ipse dixit* è la formula dell'autorità, dell'*auctoritas*, che tutto un pensiero ha contrastato: a scuola ci hanno insegnato che «Basta con l'*ipse dixit!*». Se non che, sono passati decenni dall'attacco all'*ipse dixit* e siamo arrivati a trovare che l'offesa all'*ipse dixit* è diventata anzitutto l'attacco all'*ipse dixit* infantile, all'esautorazione del dire infantile. Il bambino *dixit* e, per esempio, si commenta: «Che simpatico bambino» e non lo si sta a sentire. Si esprime il verdetto che tanto non pensa o che sono cose da bambini. E il bambino si ammala.

L'attacco al principio di autorità è dunque patogeno. È l'attacco pregiudiziale a che il parlante sia linguisticamente competente alla formula ben formata, riservando a qualcun altro il verdetto di buona formulazione della frase. Il giudizio viene delegato a qualcuno che ha una professionalità intorno al giudizio di «bene o male formato» riguardante la formula, ossia riguardo al *dixit*.

La parola «avventore» a me sembra più che interessante: è una grande decisione definire il soggetto, che per noi è sempre come minimo il soggetto grammaticale, là dove può essere segnato un «io». Da tanto tempo abbiamo smesso di giocare con la distinzione fra soggetto dell'enunciato e soggetto dell'enunciazione: è uno dei modi con cui ci si deruba, con cui ci si è già derubati a livello dell'*ipse dixit*, e certamente dell'*ego dixit*. L'attacco all'*ipse dixit*

infantile è un insulto, un'offesa, una menzogna che ha come effetto un errore: il bambino cessa di dire, fino all'afasia.³⁹¹

L'avventore potrebbe anche essere chiamato l'oste. C'è equivocità sulla parola oste; conosciamo l'espressione: «Fare i conti senza l'oste». Solo che la parola oste designa altrettanto bene sia chi versa il vino e serve in tavola, sia l'avventore, l'ospitato. Il nostro mondo fa i conti senza l'ospitato, ossia senza quell'*ipse* che *dixit* o che mangia.³⁹² Non ci sono errori all'infuori del non fare i conti con l'oste-ospitato, l'*ipse*; tutti gli errori sono errori da esautorazione dell'*ipse*. Ciò è teoreticamente impegnativo, perché anche l'errore nella scienza è un errore che ricade sotto questa categoria generalissima di errore.

La coppia astratto-concreto costituisce un errore da astrazione, nel senso che prescinde dall'oste, dall'avventore, dall'*ipse*, dal pensiero: la patogenesi stessa è conseguenza del prescindere l'essere, l'*ipse* – a partire dal bambino – autorevolmente pensante. Per cui non si tratta di opporre astratto a concreto: si tratta di ripartire da quell'astrazione che non fa i conti con l'*ipse* in quanto pensante. Conosciamo la vergogna del pensare, infatti non pensiamo più o pensiamo male. Ma l'errore nasce dalla vergogna del pensare.

Perché è interessante definire il soggetto come avventore? In un certo significato, siamo super-convenzionalisti:³⁹³ è sufficiente che traduciamo la con-venzione del convenzionalismo come «convenientismo». «Convenzione» significa che si conviene qualcosa e che il risultato è un negoziato. Esattamente ciò che fa l'avventore. Il riferimento a ciò che noi chiamiamo la legge del moto dei corpi o principio di piacere è abbastanza scoperto: l'avventore è quello

³⁹¹ Parlando di adulti oggi, è difficilissimo individuare da qualche parte un qualche *ipse* che abbia ancora il fegato di dire qualche cosa. Nel nostro mondo in particolare i maestri sono totalmente assenti: è una specie umana estinta.

³⁹² Abbiamo già mille volte commentato il non-mangiare-più dell'anoressico, allorché è esautorato il principio di piacere del mangiare, la legge del moto del mangiare, fino alla morte per fame.

³⁹³ Penso all'osservazione di Rigotti a proposito del convenzionalismo.

che si conduce come avventore del reale, che ha un principio di moto nella relazione con l'universo intero. L'esautorazione dell'*ipse dixit* è l'esautorazione del rapporto del soggetto con il reale come rapporto di convenienza, di convenzione, di negoziazione permanente, ossia di produzione di norme, perché per negoziare occorrono norme.³⁹⁴

2. Il mondo degli errori

Giocare con le parole è facile, ma è fondato nel reale: errori-orreri. Se facciamo una lista degli errori, otteniamo qualcosa di più di una lista, otteniamo una conoscenza del mondo: il mondo dell'errore (una nostra serie di libri si chiama *La Città dei malati*).

Abbiamo accennato all'errore tolemaico di subordinare la teologia alla scienza. Altro errore è la coppia natura-cultura, che ci sfratta (ci esautora) dall'essere gli avventori del reale, perché come avventori del reale e soggetti di un principio di piacere (che è una legge di fine, scopo o beneficio) siamo terzi rispetto a natura e cultura. Vi è poi l'errore pascaliano che oppone la ragione al cuore: benché non ce ne accorgiamo, viviamo in un mondo fatto da questa definizione, che ci rende pascaliani inconsapevoli.

Un piccolo cenno all'errore, molto corrente oggi, quanto alla scienza: si continua a ritenere che la scienza abbia un futuro. Fino a qualche decennio fa lo si poteva pensare, ma già dagli anni '20 qualcuno ha sentito scricchiolare questa fiducia. Parlare oggi di futuro della scienza equivale a discutere del rapporto fra illusione ed errore.

Come esempio del pregiudizio, Moretti ha riferito una frase che oggi non verrebbe più in mente a nessuno: «Ma i negri non parlano». Oggi c'è piuttosto un pregiudizio attivo, uguale e opposto: «La scienza parla». Ho sempre denunciato la gravità di questo errore, già pre-galileiano: è ammettere l'esistenza di un

³⁹⁴ Abbiamo osservato che il pregare stesso è un caso di questo negoziare: la preghiera è una norma, comprese sanzioni etero o auto-riferite.

linguaggio scientifico, con tutte le conseguenze che risultano, anche patologiche, allorché si accetta che la scienza sia istanza di appello per curare ciò che in noi è psichicamente malato. Al contrario, la scienza è lo sviluppo di tutte le potenzialità insite nell'afasia.

Il professor Rigotti ha riportato e criticato la tesi secondo cui sarebbe un'ingenuità il credere che ci sia un fine. Ciò è pertinente con quanto ho affermato, allorché ho definito il rapporto dell'*ipse* con il reale (comunque inteso, compresi i libri che il bambino legge e le lezioni che sente a scuola) come rapporto di avventore,³⁹⁵ perché è chiaro che chi si pone in tal modo è certamente qualcuno che, con il reale, ha rapporto secondo un fine. Qualsiasi capitalista, almeno su questo, converrebbe con me: si tratta di far rendere il reale fino al reddito. Noi, invece che sottolineare il concetto di «reddito», abbiamo sempre sottolineato il concetto non meno realistico di «eredità», di guadagno, di vantaggio, di beneficio, e il beneficio è producibile attraverso una modificazione del reale.³⁹⁶

Il bambino, finché è normale, è un puro avventore, ciò significa che non ha altro rapporto con il reale che in quanto beneficiario. La nostra formula più generale secondo cui «essere uomini è essere figli»,³⁹⁷ designa un rapporto da avventori. Il concetto di paternità è il concetto del rapporto con il reale come rapporto da avventore, ossia da beneficiario, perché «Padre» significa legge di beneficio per il singolo; o significa questo o non significa nulla.

Il rapporto da avventore comporta una critica alla scienza, che ripropone il reale come esistente (ammesso che a qualcuno importi

³⁹⁵ Rapporto di avventore significa rapporto di beneficio e dunque negoziato, di cui la formula normativa più generale è la domanda. È solo l'avventore ad avere un rapporto di convenzione permanente con il reale (in altra sede abbiamo parlato di compromesso in senso giuridico).

³⁹⁶ Ecco perché la nostra scienza è una *prudentia* e la scienza dell'errore può essere solo una *prudentia* come si dice *iuris-prudentia*.

³⁹⁷ «Essere uomini è essere figli» è una delle tante formule possibili della legge di moto dei corpi, ma è anche la frase con cui a suo tempo avevo riassunto tutto il pensiero di Freud, unico pensante negli ultimi cinque secoli che abbia permesso di porre una formula di questo genere.

ancora questo verbo) a livello supermacroscopico o supermicroscopico. Nella nostra epoca la scienza è interamente da riconcepire; possiamo solo proporci di ripensarla, di ri-fondarla: l'avventore assume come reale il macroscopico, l'accessibile ai propri sensi, con rigetto dell'idea che il reale sia coglibile sono nel super-micro o nel super-macro. Non c'è reale se non alla portata.³⁹⁸

3. La *salus* è la correzione dell'errore

Il finale è la congiunzione di queste tre affermazioni:

1. non c'è salute-*salus* che come guarigione (ossia correzione dell'errore);
2. non c'è sapere-scienza che come correzione dell'errore;
3. salute-*salus* e sapere sono per così dire fratello e sorella, compreso il connotato sessuale di questa similitudine.

È inutile pensare a una *salus* come ritorno a uno stato antecedente all'errore: non esiste *salus* che come correzione dell'errore; ogni progetto di *salus* come ricostruzione dello stato precedente è delirio. Dunque la correggibilità è uno dei capitoli della scienza, di una nuova scienza.

Ma non è vero che la correzione dell'errore avvenga per procedure automatiche: serve un aiuto, un compagno.

A proposito di linguistica, i linguisti sono due: uno è il parlante (le formule ben formate sono di sua competenza), l'altro è il compagno del linguista parlante: *comes palatinus*, conte, *terapon* (come lo chiamava Platone nella *Repubblica*). Sarebbe importante rivedere la posizione del medico in ordine alla salute (cioè alla correzione dell'errore) secondo questa stessa distinzione.

Il tema dell'errore è il tema del compagno in quanto indispensabile in ordine alla salute e alla scienza, come ambedue derivanti dalla

³⁹⁸ Specialmente interessante è porsi la questione di cosa sia il reale a ripartire dall'anoressia: perché nell'anoressia il cibo è un reale perfettamente acquisibile e perfettamente non assunto, fino alla non conoscenza.

correzione dell'errore. Per la salute e per il sapere occorre essere almeno in due. Dunque: quale compagno?

CONVERSAZIONE

Domanda

Confrontando gli interventi del dottor Contri e del professor Rigotti, mi pare che il tema emergente sia il rapporto soggetto-linguaggio. Mentre mi è abbastanza chiaro che il discorso del professor Rigotti vuole sostenere un soggetto che sia fuori dal linguaggio, perché solo fuori dal codice riesce a dare senso al linguaggio stesso, non colgo verso quale direzione stia procedendo il dottor Contri, specialmente quando nega la differenza tra soggetto dell'enunciato e soggetto dell'enunciazione.

L'altra questione è l'insistenza sulla convenzionalità come «convenienza». Questo sembrerebbe dare addirittura una direzione pragmatica al rapporto soggetto-linguaggio, tanto più che il dottor Contri ha insistito sul fatto che il rapporto con il reale è sempre un rapporto di convenienza, è sempre comunque un intervento attivo-produttivo del soggetto nei confronti del reale e per estensione anche nei confronti del linguaggio.

Mara Monetti

Per mettere a tema la correzione dell'errore, parto dall'ultima affermazione del dottor Contri, quando diceva che la salute si dà solo come guarigione e che dopo l'errore non si può ritornare allo stato precedente; egli aggiungeva inoltre che la guarigione implica «che l'errore sia vissuto dal soggetto come dispiacere, altrimenti non è correggibile».³⁹⁹ Per questo dicevamo che l'errore non si confuta, ma si scopre: se non c'è dispiacere, l'atto di confutazione dell'errore da parte dell'altro conduce il soggetto a fissarsi.

La correzione è possibile per alcuni errori, perché l'errore è diverso a seconda delle diverse patologie e della norma. L'errore del perverso sta all'origine («Io mi do il moto», equivalente a: «Mi

³⁹⁹ [Si veda: R. COLOMBO, *Il pensiero*, in *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995, pp. 35-64].

autoregolo», come diceva il professor Rigotti), perché per il perverso non c'è Padre. È diversa perciò la correzione di questo errore rispetto alla correzione di chi ha memoria della legge del beneficio, ma non riesce ad arrivarvi: c'è errore nel moto ma non nella memoria di questa legge, cioè della legge del rapporto.

In molti filosofi troviamo una relativizzazione, una polverizzazione dell'errore,⁴⁰⁰ mentre, a partire dall'Illuminismo, si verifica una vera e propria fobia dell'errore: la certezza morale non dà diritto alla conoscenza, ma all'odio e alla caccia all'errore per la purezza della ragione. Nel lavoro di oggi si è introdotta l'idea di *felix culpa* nel rapporto soggetto-altro, senza distinzione tra scienza e psicologia: l'errore e l'origine della correzione dell'errore coincidono in tutti i campi.

Ambrogio Ballabio

Il dibattito di questa mattina (dalla mappa semantica che ci ha fornito il professor Rigotti, alle esemplificazioni del professor Moretti, all'intervento di Giacomo Contri), mi conferma nell'idea che avevo già introdotto nel corso di quest'anno: l'errore di cui parliamo nell'atto di posizione di norme da parte del soggetto è sempre di natura giuridica. In questo senso, l'osservazione di Mara Monetti introduce una distinzione fondamentale tra l'errore del perverso, non correggibile perché non provoca dispiacere, e l'errore in cui incorriamo nel lavoro del pensare. Anche quest'ultimo, essendo prevedibile, non provoca dispiacere. L'errore che ci interessa è invece quello che provoca dispiacere.⁴⁰¹ Due esemplificazioni: la prima è riferita all'atto mancato. È tipico in analisi che il soggetto si interroghi se l'evento che ha determinato un certo atto sia o non sia causale (deterministico). L'ipotesi che non lo sia rinvia il soggetto alla ricerca di

⁴⁰⁰ Nella filosofia contemporanea l'errore è così relativizzato da non essere più preso in considerazione.

⁴⁰¹ Nel suo testo Raffaella Colombo ascriveva la causa del dispiacere all'arresto del pensiero.

un'imputazione, in sé o nei suoi altri. È molto importante quello che emergeva nella relazione del professor Rigotti e che noi abbiamo già considerato sotto vari aspetti, vale a dire che l'errore di per sé è passivo, non è una colpa. L'errore presume l'inganno e può anche essere che l'imputazione sia da ricercare nell'altro della relazione.

La seconda esemplificazione mostra come il riconoscimento di un errore può portare a una guarigione: dopo anni di analisi, una persona mi diceva di avere sempre pensato che l'ottenimento di un beneficio conseguente a un atto altrui significasse essere oggetto di un atto caritatevole da parte dell'altro, mentre si era poi resa conto di poter ottenere beneficio da quello che fanno altri, anche quando lo fanno per loro interesse. È il principio su cui noi insistiamo quando diciamo che un soggetto non fa altro che negoziare, produrre le norme per il negozio. Ma se una persona arriva a quarant'anni a riconoscere un errore di questo tipo, certamente quell'errore avrà nel frattempo condizionato la produzione delle norme di relazione fino a quel momento. È molto diversa la norma di relazione con chi ci fa la carità, dalla norma di relazione con chi, per suo interesse, fa del bene anche a noi. La patologia nevrotica è sempre leggibile in questa chiave, per cui l'errore del giudizio ha determinato un errore normativo.

Raffaella Colombo

Raccolgo anch'io la distinzione-conessione del professor Rigotti fra colpa-errore-peccato e l'osservazione del professor Moretti relativa al fatto che l'errore non viene riconosciuto o, in ogni caso, scarsamente valutato. È vero, e l'abbiamo scoperto soprattutto quest'anno, che c'è un errore che dà dispiacere e non viene riconosciuto: l'abbiamo individuato nella «castrazione», distinta da un compimento nel giudizio (la pienezza della legge in cui la norma è la «verginità»). Questa mattina è stato prezioso partecipare all'articolazione di queste parole: colpa connessa a peccato, distinta da errore, errore non riconosciuto e di cui si

conosce l'esistenza per la presenza di una colpa, la quale viene continuamente pagata (= «castrazione»: soluzione provvisoria che il soggetto trova, nei suoi rapporti, quando continua a ritrovare una colpa dovuta a un errore). Errore: confondere l'universo (cui potrebbe avere accesso: il bambino che è in presa diretta sull'universo) con un ambito di rapporti ristretto, che avrebbe un regime diverso.

Maria Delia Contri

Il professor Rigotti ha fatto riferimento a un errore storicamente datato al 1789: i fratelli, liberi e uguali, sono fratelli senza Padre; si sono privati di un qualsiasi principio di autorità e dunque della possibilità di fondare le proprie affermazioni. A questo proposito si corre il rischio di compiere un errore di semplificazione,⁴⁰² che consiste nel cacciarsi nell'alternativa tra pensare che la facoltà e l'autonomia legislativa dei fratelli comporti necessariamente il pensiero della morte del Padre⁴⁰³ o pensare che il mantenimento dell'ordine, in quanto legato al Padre, comporti la rinuncia del figlio a qualsiasi autonomia legislativa. Si tratta di uscire da questo semplicismo attraverso il pensiero di un regime negoziale, come indicava Giacomo Contri. Ma, per fare questo, bisogna mettersi prima a criticare le cose – questo è l'errore che volevo additare – non dal verso dell'errore dei figli-fratelli che uccidono il Padre, o comunque devono pensarlo come morto se vogliono essere liberi, ma dal verso dell'errore sul Padre, che comporta la necessità di pensarne la morte. È l'errore del pensare un Padre senza figli – figli come eredi, ospiti – che comporta l'idea di fratelli senza Padre. È l'errore del pensare il Padre come qualcuno che pone la legge del rapporto, ma che non pone se stesso come partner di questa legge che anche per lui è data, quand'anche fosse stato lui a

⁴⁰² Sono sempre più convinta che l'errore sia un caso di semplificazione indebita, una forma di semplicismo. Per questo l'errore non è mai completo: c'è sempre una componente interessante.

⁴⁰³ Il pensiero della morte di Dio fa parte dell'elaborazione culturale dell'Ottocento.

pensarla. Il legislatore che ha posto la legge, ne è lui stesso soggetto, come è lui stesso soggetto del rapporto.

Chi parla della morte di Dio come condizione dell'instaurarsi di una facoltà legislativa del soggetto commette un errore semplicistico (già dell'Illuminismo del 1789), ma c'è anche un semplicismo in chi critica l'idea precedente sostenendo che, con la morte di Dio, si perde il senso stesso del pensare e dell'agire.⁴⁰⁴ Critica imbellè e in fondo reazionaria, perché la vera critica consiste nel dire che il Padre (o Dio) può essere pensato diversamente: capace lui stesso, nella propria legge di rapporto, non solo di permettere la libertà, ma addirittura di essere appassionato della libertà del figlio; quindi neppure di autorizzare la libertà del figlio, ma di desiderarla.

L'Illuminismo, con i principi dell'89 (ai cui risultati penso peraltro che nessuno voglia più rinunciare), compie l'errore semplicistico opposto rispetto a un semplicismo già precedente su Dio stesso, che non mette in discussione quale Padre e di quale rapporto sia capace con i suoi figli.

Pietro R. Cavalleri

Sono stato molto colpito dal notare come il professor Rigotti, nella sua lezione, abbia ripercorso in una mappa, non solo semantica, le parole che sono state l'oggetto del nostro percorso di quest'anno: delitto, castigo, inganno, venia, parricidio, senso, esperienza, correzione. Credo che questo elenco possa essere assunto come indice del lavoro che abbiamo fatto. La definizione di errore come semplificazione indebita, che ha dato ora Maria Delia Contri, mi spinge a darne l'esempio, credo fondamentale, che ci concerne quando parliamo di errore. Voi sapete che scriviamo la relazione come un moto rappresentato da una freccia che intercorre tra S e A. L'errore di cui stiamo parlando è quella semplificazione che

⁴⁰⁴ Credo che questo sia l'errore che ha reso debole la critica dei cattolici ai principi dell'Illuminismo, in quanto, senza Padre, si priverebbero i fratelli di un principio di autorità.

consiste nell'annullamento di una delle due posizioni: in generale, per come lo conosciamo, è l'annullamento che quel particolare soggetto che chiamiamo «altro» (il soggetto che occupa il posto dell'Altro, l'adulto per esempio) compie nei confronti del soggetto-bambino e del suo *ipse dixit*, ribattendogli: «Ti sbagli: i posti non sono due; il posto è uno solo» (non importa ora stabilire se di Soggetto o di Altro). In questo modo viene interrotta la corrente della relazione e la duplicità dei posti si trova illusoriamente e autoritaristicamente ridotta a un posto. In altri termini, sarebbe come dire che esiste solo errore, cioè un atto intransitivo, e che non esiste inganno.⁴⁰⁵ Così dicendo non occorre neppure entrare nel merito dell'affermazione posta dal soggetto per contraddirla: l'esautorazione del soggetto nel suo dire è sufficiente a produrre il suo effetto e ogni esautorazione non è fondamentalmente la contestazione del dire del soggetto, ma la contestazione che possa parlare dal posto di Soggetto. Credo di intendere in questo modo l'affermazione di Giacomo Contri secondo cui, per praticare salute e scienza, è indispensabile un compagno, un aiuto. Parafrasando un testo noto, verrebbe da dire: «Come il peccato è entrato nel mondo per via di un altro, così il riscatto...» dall'errore sarà possibile grazie all'ingresso, nel mondo del soggetto, di un altro altro. Come l'errore è l'inganno della semplificazione della relazione che elide uno dei due termini, altrettanto la correzione dell'errore non può avvenire che riproponendo la duplicità di posizioni in relazione tra di loro.

Domanda

Sono un'insegnante di scuola elementare. Vorrei un esempio di come la ricchezza di cui avete parlato possa essere tradotta in azione con bambini di età scolare.

⁴⁰⁵ Il nostro lavoro, ricomprendendo l'errore in quanto inganno, ha permesso di operare un ribaltamento di centottanta gradi e di riconoscere l'inganno come atto transitivo. [Si veda in questo volume, il saggio *Errore e inganno*].

REPLICHE

Giorgio Moretti

Inviterei a non confondere spirito illuministico e spirito dell'89. Se studiamo l'epoca (i documenti, le espressioni, persino i modi di vestirsi e di agire), vediamo che l'Illuminismo, non solo per convenzione, copre la prima metà del XVIII secolo, mentre nella seconda metà del secolo si respira un altro clima. Inoltre, nella letteratura e nel lessico del tempo si usa molto il concetto astratto di «fraternità», ma non si dice: «Siamo fratelli». *Fraternité* è dunque un'istanza morale: «Dobbiamo comportarci come fratelli» e nessuno in campo naturalistico si poneva più il problema tipico dell'Illuminismo di chi fosse il Padre. Buffon ne è un esempio.

Eddo Rigotti

Ringrazio il professor Moretti per questa osservazione su cui ci sarebbe molto da approfondire. Ripenso a Philadelphia e per esempio a una serie di allocutivi di «Loggia», in cui la fraternità si traduce nell'essere ritualmente fratelli. Fallacia e concetto astratto sono sempre in agguato.

Per quanto concerne il nesso fra errore e *fallor*, cioè «sono ingannato»: alla base dell'errore c'è questa fallacia, questo ingannare che non ha soggetto. Si parla anche di fallacia dei sensi, di ingannevolezza. Questo crea indubbiamente dei problemi: chi incolpo? Dove nasce l'ingannevolezza?

Sono d'accordo con Maria Delia Contri: anche il Padre era stato impoverito. H.U. von Balthasar configura l'idea del «Dio capocomico» che valuta i ruoli degli attori. Credo che in sostanza il punto essenziale stia nell'aver concepito un legislatore non coinvolto, non trinitario: il Dio dei filosofi.⁴⁰⁶

⁴⁰⁶ Penso più ai filosofi dopo la Riforma che ai filosofi pagani, per i quali il coinvolgimento del dio è molto forte: se un bambino nasce bene, è perché c'è la casta

Per quanto riguarda il primo intervento, non ho detto che il soggetto è fuori del linguaggio, ma che è prima della *langue*. Noi linguisti distinguiamo il linguaggio come luogo dell'incontro con l'altro e la *langue*, il codice, inteso come insieme di regole e dati per parlare correttamente dal punto di vista di quell'idioma, di quel concretarsi storico del rapporto con l'essere.

Giacomo B. Contri

Anche rispondendo alla prima domanda: enunciato, enunciazione..., mi limito a condensare tutto in una frase di tre parole, che si dice a un altro, quando non si capisce bene ciò che dice: «Parla come mangi». Questa frase è epistemologicamente corretta: si tratta di riconoscere nel linguaggio qualche cosa che non ha alcuna autonomia dal corpo: «parlare» è uno dei moti del corpo. La nozione centrale è quella di «corpo», corpo umano in quanto umano. Parlo secondo una delle possibilità del muoversi di un corpo umano, possibilità che, alla fin fine, si riducono solo a due: il paradiso o l'inferno. Lo direi anche se non fossi credente e considerassi ubbie le nozioni teologiche di Paradiso e Inferno. «Parla come mangi» è la risposta alla signora, insegnante e madre, che chiedeva un esempio. Quando un adulto parla con un bambino,⁴⁰⁷ può ottenere gratitudine solo se, lui adulto, mangia bene. Applicati alla parola «mangiare» si trovano tutti i possibili significati del bene: si apre l'universo. Io e altri esercitiamo un mestiere che non è altro che l'obbedienza alla norma del parlare bene: per l'anoressico, la via del riprendere a mangiare sarà quella di almeno riprendere facendo il giro del parlare bene: guarirò

Lucina e se sento rumoreggiare nel bosco, è Pan. Nel pagano, e in particolare nell'animismo, c'è una fortissima partecipazione alla vita da parte degli dei; da questo punto di vista, direi che certi cristianesimi sono meno cristiani del paganesimo.

⁴⁰⁷ Parlare con un bambino è quel salto importantissimo fra epistemologico e pragmatico (anche nel senso nobile e alto del pragmatismo) che risulta rilevante come quando si teorizza attorno ad alcunché.

dall'anoressia quando mangerò come avrò ripreso a parlare. Allora, sarà il mangiare che seguirà il parlare.

Se noi riconosciamo che il parlare è un moto del corpo,⁴⁰⁸ si è *comes* del bambino quando si mangia bene, mentre si mangia con il bambino: è la salute del mio moto a farmi compagno di qualcuno che mi è compagno. Non esiste il mio moto senza compagno.

Mi piacerebbe scorrere quel brano piuttosto critico di storia della linguistica di cui abbiamo sentito, di Chomsky e altri: l'idea di autonomia della disciplina si è fondata attraverso l'autonomizzarsi della disciplina del linguaggio dal corpo, al pari del vedere, al pari del mangiare, al pari di altri moti ancora. Si tratta di liberarci dall'idea che il pensiero abbia una qualche autonomia rispetto al corpo: pensare è soltanto pensare del corpo ossia intorno alla sua vita, di qualunque cosa ci si occupi.

Spero di continuare a parlare come mangio. La frase: «Parla come mangi» è la sola e medesima cosa del concetto di Padre. In fondo è ciò che abbiamo insegnato nel suo livello più alto.

⁴⁰⁸ Il nostro concetto fondamentale è sempre stato quello di «legge di moto dei corpi»: avendo applicato questo concetto della fisica al corpo umano in quanto umano, abbiamo visto che ne deriva una scienza che non può essere la fisica. Ciò detto, il nostro concetto fondamentale di «legge di moto dei corpi» rimane.

XII⁴⁰⁹

CONCLUSIONI

Giacomo B. Contri

1. Il lavoro del concludere

Appare oggi l'ultimo quaderno del Seminario *Vita psichica come vita giuridica*, fatto con una cura e un amore tali che suonano, per ciascuno di noi, invito a perfezionare la cura di ciò che andiamo dicendo: la preparazione del parlare, delle frasi costruite e proposte, fino alla scelta delle parole e dell'ordine espositivo. Per chi sta parlando, la cura testimoniata dall'accuratezza della trascrizione e dell'edizione, costituisce, anche in questo caso, la relazione di cui sempre parliamo: il trascrittore in questo caso è l'altro, che applica un sistema di sanzione a chi ha parlato. Gli editori-relatori hanno fatto lavoro sanzionatorio, secondo la regola del *De Profundis*: «*Si iniquitates observaveris...*»: hanno osservato fino a un certo punto le iniquità degli oratori; è prevalsa la benevolenza, fino al tagliare ciò che era inutile o ridondante.

Basta incominciare a imboccare una porta, che sia una porta, e il seguito viene: è sufficiente che la parola segua quella che chiamerei la legge di obbedienza alla porta, alla *janua*.

Questa mattina intervengono diversi di noi in risposta alla domanda su qual è il punto concludente. Ci siamo proposti di dedicare alle conclusioni questa mattina, l'ultima del Corso, anche se, vedendo la successione del lavoro di quest'anno come se fosse una linea annotata su un foglio, sarebbe più corretto descrivere la sequenza scrivendo la parola «conclusione» sotto ogni punto.

⁴⁰⁹ Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione dodicesima, 20 maggio 1995.

La linea di questa sequenza è la medesima dell'ultimo volume di *La Città dei malati*,⁴¹⁰ nel cui mezzo si segna la celebre espressione «pulsione di morte», che rappresenta semplicemente un punto della vita e non ha nulla a che vedere con il morire. Il lavoro del concludere – quello che stiamo facendo sembra tutto un lavoro «nel» concludere – è il lavoro che si svolge a partire da quel punto. La pulsione di morte è il momento temporale del lavorare per concludere. È un errore separare i due tempi della ricerca e della conclusione: la nostra è una elaborazione in cui ricerca e conclusione coincidono e partono da quel punto (pulsione di morte) che indica il punto definibile linguisticamente con l'espressione: momento temporale del lavorare per concludere. Nella vita di qualcuno può avvenire (non è un programma biologico) quel momento per cui, da quel momento, il lavorare è operare per concludere. È il momento di concludere, che può durare una grande parte della vita, a seconda di quando quel momento è avvenuto nella successione temporale della vita. Quel punto può anche essere chiamato momento in cui la pace è diventata il preliminare dell'azione e non l'azione una trattativa per la pace (o per l'amore).

Questo punto merita dunque anche un'altra parola: è uno dei momenti dell'accadere. Una persona mi ha fatto notare che la parola inglese *happiness*, «felicità», deriva dal verbo *to happen* che significa «accadere». È concettualmente corretto. Felicità e accadere coincidono. L'accadere non è il puro e semplice evento. La pioggia è un evento e non c'è niente di più angoscioso della pioggia o della realtà della natura (specialmente quando è bello, non perché la natura abbia alcun potere angosciante, allorché tali eventi della natura (e tutto ciò che di solito imprudentemente epitetiamo con l'aggettivo «bello») non sono ri-accaduti come vincolati a un accadere. La natura è *un-happy*, infelice, quando non

⁴¹⁰ [Si veda il saggio di GIACOMO B. CONTRI, *Ri-capitolare. Gli aldilà*, in *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995, pp. 11-34].

è *happy*, ossia accaduta in un accadere avente un soggetto come termine della quarta freccia.⁴¹¹

2. L'ingenuità non è innocente

Comincio a premettere ciò che riprenderò: se una ragazza vi sembra ingenua, non fidatevi. Quanto più vi sembra ingenua tanto più è probabile che abbia fatto già... a seconda della vostra esperienza di crimine. Non bisogna mai fare come san Giorgio che si fida della ragazza con il drago... Si può cominciare a fidarsi quando si sa che l'ingenuità ha dietro di sé almeno alcuni delitti. Solo allora, se non siete ingenui, potrete fidarvi, e c'è anche il caso che la ragazza vi ami. Non si può amare un ingenuo: è impossibile. L'amore trova il suo punto di partenza non *dall'essere* (dall'essere di un soggetto, dall'essere dell'altro lui pure soggetto), ma dall'imputabilità. Non è vero che «Ti amo, perché sei», così come non è vero che «Mi ami perché sono» (senza formulare con questo alcuna abolizione dell'essere): il punto di partenza dell'amore è sempre, solo e comunque, l'imputabilità del soggetto. L'amore è fatto dal giudizio.

Si può amare solo un imputato; alla lettera: l'amore è qualcosa che viene imputato a qualcuno. Non è solo la pena a essere imputata, ma anche la retribuzione o quant'altro (penso alla grazia stessa che è un concetto giuridico). La lingua dell'amore comporta la sinonimia del dire la mia sposa, la mia amica, la mia amante e la mia imputata. Non sto a citare *Ezechiele* al capitolo 13: c'è ben donde, perché, nella misura in cui sei la mia imputata, ti ho sollevata dal peso schiacciante della confusione fra colpa e senso di colpa, l'unico peso non portabile. Il senso di colpa abolisce l'imputabilità: il soggetto non si trova più in nessun punto, che poi

⁴¹¹ Nella frase paolina: «La creazione geme...», quel «geme» è la mia angoscia. Sarebbe il caso di parlare della bellezza per riesaminare ciò che imprudentemente qualificiamo come bellezza, in particolare femminile: è l'angoscia, esperienza comune. L'esempio della ragazza con la maglietta bagnata, che ho utilizzato tempo fa, era fin troppo «alleggerente».

è il punto che disegniamo come ricevimento di un beneficio dall'altro. Il senso di colpa coincide con il non essere in quel punto lì.

I soli di cui non c'è da fidarsi sono i non-peccatori. Ci si può fidare delle peccatrici.⁴¹²

⁴¹² L'unica cosa in cui, senza colpa, faccio la concorrenza a nostro Signore Gesù Cristo che andava pazzo per la Maddalena, è nell'amare la Maddalena.

IL FILO ROSSO DELLA NOSTRA ELABORAZIONE

Pietro R. Cavalleri

La premessa a queste due conclusioni è che il lavoro di questo e questi anni mostra che il moto del pensiero, quando è normale (come è normale il pensiero che abbiamo svolto), non segue le leggi della fisica, in particolare perché, sebbene ritorni come un pendolo su posizioni già toccate nell'elaborazione precedente, in questa oscillazione non vi è ripetizione. È un ritornare sui punti già elaborati attraverso altri percorsi e con un incremento.

1. Da Psicologia a Psicopatologia e da Psicopatologia a Psicologia, attraverso la crisi

Ripensando al lavoro di questi anni, si vede chiaramente un filo che parte con il Corso dell'anno 1991/1992, dal titolo *Psicologia II: Psicopatologia*. Esso costituì l'inizio caratterizzato da una duplice affermazione:

1. psicologia e
2. psicopatologia.

Potremmo illustrare il lavoro condotto sui due lemmi mediante due sintetiche frasi:

1. l'uomo nasce sano, ovvero non è un animale malato: norma, facoltà di esordio del singolo, primo giudizio...
2. la psicopatologia è data; ricostruiamo la norma iniziale attraverso la crisi: lavoro di elaborazione, compromesso...

Il momento iniziale del percorso dettava dunque i due punti estremi dell'oscillazione successiva.

L'insegnamento del 1993-94 fu dominato⁴¹³ dal lavoro tendente alla formulazione della legge, cioè della norma iniziale: «Allattandomi, mia madre...», la rappresentazione della clessidra, i due tempi della legge... Costituì dunque lo svolgimento del punto 1. Psicologia, con un abbandono temporaneo del punto 2. Psicopatologia, su cui siamo ritornati quest'anno. Il Seminario della *SPPP* 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, e il Corso, *A non è non A*, assumendo la crisi come punto di partenza costituiscono infatti il ritorno al punto 2. Psicopatologia: errore/inganno, inevitabilità e correggibilità dell'errore, distinzione fra normalità e guarigione e asserzione che non esiste altra normalità, nell'adulto, che quella elaborata attraverso il passaggio nella crisi...

Siamo dunque tornati sulla psicopatologia, ma con un nuovo inizio i cui termini sono: norma-crisi-normalità-guarigione-soluzione-correzione.

La conclusione ci propone il confronto fra le due asserzioni che hanno rispettivamente caratterizzato il lavoro dell'anno scorso e di questo anno, e che apparentemente suonano come problematiche:

1. il punto di partenza del soggetto umano è la norma, la normalità;
2. il nostro punto di partenza è la crisi.

Nella seduta del Seminario della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia* in cui questo aspetto si è posto con più evidenza, Giacomo Contri diceva – è la conclusione di questa conclusione, ma proprio in quanto conclusione spinge a essere adeguatamente assunta ed elaborata – : «Quando diciamo che l'uomo nasce sano, diciamo che il bambino, almeno per un momento, sta bene, è soddisfatto, arriva a una prima maturità della propria legge. Ma di questo buon inizio non è in grado di farsene niente, non è in grado di farne un punto di partenza ossia di assumerlo nelle sue mani. È ciò che diciamo sulla crisi del primo giudizio. Del primo punto di

⁴¹³ Si ricordi soprattutto lo svolgimento del Seminario della *SPPP: Normalità e imputabilità nelle quattro psicopatologie* e la concomitanza della pubblicazione del libro di Giacomo B. Contri, *Il pensiero di natura*.

partenza (il ben-essere del soggetto) siamo in grado di fare qualche cosa a partire dal momento in cui, di quel ben-essere, c'è stata la crisi»⁴¹⁴ e dunque l'avvio dell'elaborazione e del secondo giudizio. La dialettica che scaturisce fra l'affermazione che norma e normalità costituiscono il dato iniziale del soggetto e l'affermazione secondo cui la normalità viene assunta dal soggetto solo attraverso l'elaborazione della crisi, contrasta qualsiasi tentazione di astrattezza nel pensare una psicologia.

2. Nel piano z il rapporto è: $S \leftarrow S_{in A}$

A un certo punto della nostra elaborazione, è stata proposta una rappresentazione delle due Città come due piani intersecantisi:⁴¹⁵ il piano della legge di natura (y) in cui ogni altro è un soggetto in relazione con un altro, e il piano del diritto statuale (x), in cui ogni altro è un altro per l'altro. Nel momento in cui tanto la prima quanto la seconda pretendessero di non tenere conto dell'altra, diverrebbero un regime patologico. Giacomo Contri aveva poi avanzato l'idea di un terzo piano (z), che sarebbe occupato dal Padre «qualora potesse essere inteso come soggetto grammaticale e giuridico realmente esistente».

La mia seconda conclusione evidenzia la pertinenza dell'individuazione di un'intersezione con questo piano e l'interesse per lo sviluppo delle sue conseguenze.

⁴¹⁴ [Si veda il resoconto della seduta del 10 marzo 1995 del Seminario della *SPPP* 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, I].

⁴¹⁵ [Si veda l'intervento di GIACOMO B. CONTRI dell'11 febbraio 1995 e in particolare la *Fig. 6*].

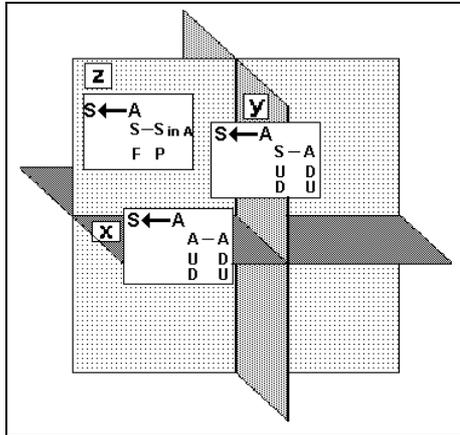


Fig. M

Lo svolgimento iniziale di questa conclusione mi conduce a intendere z come il piano in cui è possibile un pieno accesso alla regalità del soggetto, vale a dire il piano in cui S accede pienamente alla facoltà di aspirare a S .

Se riscriviamo, in questo piano, la relazione fra Soggetto e Altro (si veda la Fig. M), quali saranno le caratteristiche di A ? « A » è un soggetto in relazione con un altro soggetto che sta nel posto di Altro. Allora: il piano z è quello in cui rimane la distinzione dei posti, ma non è più necessario passare per l'artificio del chiamare altro l'altro. Entrambi i posti sono occupati da un soggetto, senza confusione né fusione tra soggetti. I due posti permangono, ma all'intelletto è possibile intendere *tout court*, in quanto soggetto, l'occupante del posto di Altro.

«Altro» è parola e concetto che hanno avuto un grande posto nella elaborazione culturale di questo secolo e in cui è opportuno cogliere un'ambiguità nel momento in cui diventasse categoria ontologica. Per dire una parola su questa ambiguità, metto a confronto due modi antitetici con i quali si è parlato dell'altro.

Freud è esemplificativo del primo modo, quando dice – dell'altro – che è «indimenticabile».⁴¹⁶ «Indimenticabile» vuole dire che l'altro è reale e che il rapporto, una volta che sia stato posto, è permanente e, soprattutto, non è immaginario.

Antitetico a questo è qualificare «totalmente altro» un altro soggetto, da cui consegue l'idea che l'altro sia una sorta di marziano che a un certo punto potrebbe elevare il soggetto alla propria altezza, rinforzando tutta una serie di pensieri sulla confusione tra soggetto e altro. In particolare, quando la definizione di «totalmente Altro» assume rilievo in un contesto teologico, come per esempio in K. Barth,⁴¹⁷ trovo che, per indicare l'oggetto di questo discorso, sarebbe più appropriato utilizzare l'appellativo «totalmente Soggetto».

Ultima notazione: nel piano z i due soggetti sono riconoscibili come F (Figlio-Figlia) e P (Padre), piuttosto che U e D, ma su questo non dico di più.

⁴¹⁶ Si veda la lettera 112 del 6 dicembre 1896, in S. FREUD, *Lettere a Wilhelm Fliess. 1887-1904*, Boringhieri, Torino 1986, p. 241.

⁴¹⁷ Si veda, per esempio, il *Commento della Lettera ai Romani*.

MISTERI DI TROPPO

Maria Delia Contri

Incomincio con una battuta di Altan:⁴¹⁸ un giudice seduto sullo scranno dice a uno, che sembra essere un testimone: «Ah! Lei avrebbe visto Moro al volante di una spider due giorni fa? Non ci credo», e il testimone: «Bravo! Un mistero di meno».

Credo che uno dei nostri compiti sul concludere sia eliminare qualche mistero di troppo. Una volta esclusa – per definizione, quale che ne sia la ragione (nella fattispecie ci sono delle buone ragioni per ritenere che Moro sia morto) – l'incontrabilità di un certo altro, non si dà credito a una testimonianza che dia ancora per possibile il rapporto, sia pure di sguardo, con questa persona. Resta così eliminata una ragione fasulla di mistero. Al momento, per la mia elaborazione personale, non ho nessuna ragione per dare una definizione di mistero ragionevole; riesco a definirla solo negativamente: ritengo cioè inaccettabile qualsiasi definizione di mistero che ipotizzi una tensione, un tendere all'incontro con qualche cos'altro, con un oggetto,⁴¹⁹ definito così assolutamente altro da non poter essere definita nessuna forma di relazione con esso.⁴²⁰

Sto facendo riferimento alla formulazione, per esempio, di Lévinas,⁴²¹ coerente con una tradizione di pensiero che nella modernità ha i suoi autori in Pascal, Dostoevskij, Kierkegaard; Lev Sestov, nel '900; Barth nel campo teologico – come ricordava

⁴¹⁸ È una di quelle tante battute in presa diretta con l'attualità, ma che sfiorano secoli di cultura. Credo sia questo il pregio del vignettista.

⁴¹⁹ Inteso proprio nel senso latino: *objectum*, messo lì davanti. A meno che non si confonda il mistero col non sapere desideri e volontà dell'altro, sapere che dipende dalla sua libera decisione di comunicarmelo.

⁴²⁰ Ricordo che «assoluto» viene dal latino *ab-solutus*, «sciolto», cioè senza rapporto.

⁴²¹ E. Lévinas, filosofo francese contemporaneo, pone al centro del desiderio umano una sorta di grido rivolto a un assoluto che, proprio in quanto assoluto, non è nulla e nessuno.

Cavalleri – per citare solo i più noti. Un grido rivolto al nulla e a nessuno in quanto rivolto a un altro assoluto che nello stesso tempo viene posto come altro del rapporto. L'altro incontrabile nel rapporto, invece, non può che essere soggetto a una norma che ponga il rapporto.

Quella citata è una tradizione che delinea appunto una dimensione di mistero e che pone in opposizione fede e ragione, conoscenza – come rapporto – e mistero: la ragione sarebbe da condannare in quanto esclude il mistero, mentre la fede coprirebbe il campo del mistero. Una tradizione per la quale la questione della cosiddetta soggettività dell'io⁴²² viene incentrata sulla necessità di riscoprirlo nel suo rapporto con Dio.⁴²³ In questa tradizione (tutto il filone esistenzialistico, per intenderci) si dice che nella modernità il soggetto avrebbe subito una fatale degenerazione a partire dalla perdita del rapporto, essenziale, con un dio definito assolutamente altro. Kierkegaard sostiene infatti che non bisogna occuparsi della falsa soggettività degenerata, perché la salvezza del singolo starebbe nell'andare nel profondo davanti a Dio.

1. La forma del rapporto genera il suo soggetto

In fondo il problema del nevrotico è la questione del dove trovare la salvezza. Secondo questa tradizione essa starebbe nella ripresa del rapporto con un dio così definito, rapporto che sprofonda nel mistero, oggetto solo della fede e non della ragione, che procede per concetti. Secondo Kierkegaard, invece, l'esistenza soggettiva rifiuta il concetto e pertanto rifiuta il soggetto stesso, in quanto tale concetto implica che si definisca a che cosa sia soggetto: «soggetto» implica «soggezione». Ma a che cosa? Non si può

⁴²² Quando sento dire «soggettività» penso a «la sessualità»: in entrambi i casi, infatti, si tratta di un'astrazione; è dunque meglio dire la questione dell'io in quanto soggetto.

⁴²³ Tralascio qui di indagare la secolarizzazione, passo successivo sulla via di questa tradizione. Credo però che dopo avere decretato la morte di Dio, il pensiero del rapporto che risulta sia formalmente il medesimo, avendo in comune il medesimo concetto difettoso di rapporto.

avere relazione con chi ha generato, se non in quanto ha generato in un determinato rapporto. Infatti, non posso conoscere l'altro indipendentemente dalla forma di rapporto in cui mi genera come soggetto. Così come non posso conoscere chi io stesso genero in un determinato rapporto, se non nella forma in cui l'ho generato come soggetto. Entrare in relazione con qualcuno non vuole dire entrare in relazione con un'idea; vuole dire entrare in relazione con qualcuno dopo che è già stata data e definita la forma del rapporto. Non importa, a questo punto, da chi sia stata posta, ma una volta che sia stata posta, sia chi l'ha posta sia l'invitato a essa le sono soggetti

Una volta posto il rapporto, si può avere a che fare con un altro soggetto soltanto mediante la forma di quel rapporto. Anche colui che pone il rapporto, una volta che l'ha posto, ne è soggetto lui stesso e non lo si può incontrare che come soggetto, lui stesso, a quel rapporto. Dio Padre, in quanto Padre, non può essere incontrato prima che abbia posto il rapporto; lo si può incontrare solo all'interno di un rapporto posto e rispetto al quale lui stesso si fa altro del rapporto. A rapporto posto si ha a che fare con un altro soggetto e non si può avere relazione con qualcuno che non sia soggetto lui stesso.

L'atto generativo genera non solo il Figlio, ma anche il Padre. Il Padre, generando il Figlio, genera sé stesso come Padre e quindi è lui stesso soggetto del proprio altro; per questo il Padre non può essere incontrato prima di aver introdotto una certa forma del rapporto con lui. Posso chiedere conto della forma di rapporto che stabilisce con me, non del suo essere al di fuori e prima di questa forma. Dell'altro non si può conoscere che questo.

2. Il nevrotico, mirando all'essere, mira a un antecedente della norma

Il nevrotico è qualcuno che non accede pienamente a questa idea e dunque si ammala: egli mira all'essere – «Voglio essere amato per quello che sono» – prima della norma. Mira perciò a un

antecedente della norma, a un essere prima che ci sia stato rapporto, cosa che è concettualmente scorretta; è evidente tuttavia che se il soggetto, nel procedere del pensiero, rifiuta il concetto, vengono a mancare i termini per riconoscere l'impossibilità logica di questa operazione. Il nevrotico non compie un'operazione irrazionale, ma un'operazione logicamente assurda, come chi volesse avere un rapporto di affari con un legislatore (poniamo di una legislazione che regoli i contratti), prima che abbia posto una legge che renda possibile un tale contratto che, a ben vedere, è esso stesso una norma. Nel momento in cui faccio un affare con lui, sarà lui stesso soggetto della legge che ha posto. Questo legislatore potrà diventare il mio altro se lui stesso si farà soggetto, Figlio, della norma che ha posto.

Dio Padre è il concetto di questa insuperabile sequenza di tempo logico: si fa avanti con Gedeone e, in pratica, gli propone un affare: «Tu guida il mio popolo, che Io ti appoggio, e tu stesso avrai il tuo vantaggio dalla vittoria»: è un vero e proprio contratto, un atto giuridico. Gedeone entra effettivamente in rapporto con Dio all'interno di una norma posta e si relaziona con lui come con un qualsiasi altro. Infatti, lo mette alla prova sulla credibilità della sua promessa: «Se dici che mi aiuti, fammi vedere che ne sei capace». Dio gli risponde per dimostrare la sua solvibilità come farebbe un qualsiasi altro e così facendo si presenta come realmente incontrabile: pur essendo l'autore del contratto, si muove, agisce e risponde a Gedeone come soggetto di quella norma che lui stesso ha posto. Solo a questo punto Dio può diventare l'altro di Gedeone, in quanto lui stesso soggetto del contratto. Prima che si facesse avanti a proporre il contratto non era ancora incontrabile come altro, perché non c'erano le condizioni che rendessero possibile l'incontro.

3. Il terzo piano

Rispetto ai due ordini giuridici (dello Stato, il cui modo di produzione è l'espressione di una volontà generale, e del diritto di

natura, che è invece l'espressione dell'elaborazione della facoltà legislativa individuale), è concretamente vivibile il terzo piano di coloro che riescono a realizzarsi come soggetti capaci di incontrare l'altro in quanto soggetti di questi due ordini giuridici, cioè in quanto Figli di una legge data.⁴²⁴

LA PROBLEMATICAM DELL'INCESTO. CONCLUSIONI

Raffaella Colombo

La mia conclusione riguarda il pensiero e in particolare il pensiero del rapporto, preso dal lato di ciò che l'anno scorso abbiamo chiamato l'incesto. Si trattava ancora di una concessione: in realtà l'incesto non esiste, questa parola non corrisponde a un concetto.

1. Il pensiero nella crisi⁴²⁵

Il soggetto si accorge di pensare nel momento in cui è in crisi e si accorge che il suo pensiero è in crisi. Ma lo sono anche i concetti e le parole con cui pensa.

Il pensiero in crisi è il pensiero di un soggetto che si sente in colpa, senza sapere individuare con chiarezza quale sia la colpa. Ne è un segnale l'angoscia. È senso di colpa o è una colpa reale? Se è una colpa reale, di chi è? È propria o altrui? Quale ne è la natura? Nel momento in cui il soggetto si interroga circa il colpevole, se ne assume egli stesso l'imputabilità.⁴²⁶

⁴²⁴ GIACOMO B. CONTRI interviene proponendo un quiz come tema per i prossimi Corsi: «Perché non esiste *My darling Clementine?*» e aggiunge un verso della canzonetta: «*You are lost and gone forever*».

⁴²⁵ È la mia conclusione rispetto alla parola «crisi», di cui Pietro Cavalleri ha sottolineato l'importanza nel lavoro di quest'anno, come passaggio dall'iniziale distinzione tra normalità e malattia.

⁴²⁶ Mi riferisco all'intervento di GIACOMO B. CONTRI nella seduta del Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico: Il compromesso*, del 19 maggio 1995.

Il pensiero è uno, è giuridico, è il pensiero del rapporto. Sappiamo che la crisi del pensiero è provocata dall'errore relativo ai sessi. Incesto è il nome improprio di questo errore che riguarda il rapporto padre-figlia, figlio-figlia; dal momento della crisi il pensiero di tale rapporto diventa dubbio, il soggetto non è più all'altezza di sostenerlo, fino all'inibizione dei rapporti reali. L'inganno ha corrotto la facoltà di pensiero del soggetto, inibendola. Il soggetto normale eredita l'universo come fonte della ricchezza, ma allorché entra nella crisi l'errore diventa il pensiero dominante. Questo errore è prodotto dall'inibizione, non confessata, dell'altro: è il pensiero dell'incesto.

2. L'errore incesto

L'errore incesto è relativo alle tre funzioni dei sessi: una, l'essere via della procreazione; due, il piacere; tre, l'amore: nella crisi del pensiero e più ancora nella patologia, non rimangono che le prime due e per di più in alternativa tra loro.

Il rapporto figlio-figlia, padre-figlia, caduto sotto la censura dell'incesto, inibisce nel soggetto la facoltà di pensarsi figlio⁴²⁷ e rompe il legame di alleanza tra sposa, amica, amante che nel pensiero di natura è integro. L'errore, cioè, mette in alternativa figlio/amante/amico/sposo. La conseguenza pratica dell'errore si mostrerà, allorché lui e lei, diventati marito e moglie, dimentichi dell'essere figli, si scopriranno incestuosi. Si scopriranno cioè nella posizione, o meglio nella funzione, dei propri genitori, il rapporto amoroso tra i quali è impensabile al soggetto, pena il giudicarlo illecito, incestuoso. Quando diciamo che il problema della nevrosi è il sesso e che la soluzione nevrotica è quella di eliminarlo, parliamo in realtà dell'errore incesto e della sua eliminazione. Finché il soggetto non individua l'errore, rimane

⁴²⁷ Un soggetto che sia genitore, si rende non incontrabile qualora si presenti al figlio facendo il padre.

nella nevrosi, con la svista di eliminare di fatto ciò che è diventato problema, ma che rappresenta la vera soluzione per il rapporto.

3. La soluzione dell'errore nella legge

L'errore incesto esiste solo nella patologia. Sorprendente è il fatto che esso sia passato senza soluzione di continuità e come risultato di un errore che attraversa i secoli nel piano statuale, il piano *x*.

Il diritto dello Stato si limita a considerare gli effetti dell'«incesto», che giustamente considera come reati, e condanna impropriamente tutte le condotte perverse (dalla corruzione di minore all'offesa contro la moralità) come reati d'incesto, in realtà senza sapervi dare contenuto.

Nel pensiero di natura, nel piano *y*, l'errore incesto è considerato come colpa (*felix culpa*), la cui redenzione è frutto dell'elaborazione del soggetto: è la castrazione. La colpa sta nell'aver isolato i sessi dal rapporto, perché considerati come obiezione al rapporto soggetto-altro cioè all'universo, il cui pensiero era caduto in disgrazia nella crisi. L'elaborazione sta nel ricostruire il pensiero del rapporto, non solo eliminando l'obiezione «il sesso», ma ottenendo un guadagno ulteriore: il rapporto tra Uomo e Donna (Figlio e Figlia) viene pensato come il prototipo di ogni rapporto tra soggetto e altro. I sessi diventano dunque l'aiuto a compiere la legge di rapporto.

Nel terzo piano, il piano del Padre, disegnato poco sopra da Giacomo Contri come il piano *z*, il rapporto finora segnato dall'errore incesto (per una povertà del pensiero che non trova la parola con cui designarne la natura) può essere chiamato, senza più alcuna esitazione, amore. Non esiste rapporto amoroso che non sia tra due Figli.⁴²⁸

⁴²⁸ È quanto criticava Maria Delia Contri: si può incontrare soltanto un soggetto. E i casi mostrano sempre questo problema: conosco una bambina angosciata che si può ritenere «malata di bellezza»: riconosce nei suoi genitori soltanto coloro che si credono i più belli.

RICAPITOLAZIONE

Ambrogio Ballabio

1. Il passaggio da «offesa» a «errore»

Nella considerazione del momento psicopatogenetico, il passaggio decisivo per chiarire la nostra conclusione è consistito nella sostituzione del lemma «errore» al lemma «offesa».

Prima di spiegarne il motivo, occorre riprendere dall'errore. Abbiamo considerato l'errore con due aggettivazioni essenziali: «ineliminabile» e «correggibile». È l'errore nel pensiero normale. Qualsiasi aggettivazione diversa, anche se apparentemente sinonima, lo fa diventare patologico. Se infatti sostituissimo «ineliminabile» con «inevitabile» o «necessario» oppure «correggibile» con «evitabile a priori», ne risulterebbe una concezione patologica dell'errore. Resta comunque il fatto che l'errore è lo stesso sia nel normale sia nel patologico, è cioè un errore di giudizio, di esautorazione della competenza soggettiva, e per questo ha valore giuridico.⁴²⁹ Da questo punto di vista, dell'errore si può dire esattamente ciò che si dice della soddisfazione: è del soggetto, ma non può esserci, se non con l'apporto dell'altro.⁴³⁰

L'imputabilità del soggetto è risultata nel fatto che l'errore è correggibile e il soggetto che si cura è colui che riconosce la correggibilità del proprio errore, pur ineliminabile (perché è ancora

⁴²⁹ GIACOMO B. CONTRI interviene con il racconto del breve sogno di una donna: «Gioca a Monopoli ed è proprietaria di quattro caselle consecutive, cosicché, se un altro giocatore ci capita, deve il doppio. Lei invece non si fa pagare. Il padre la rimprovera di giocare senza guadagnarci. Ecco l'errore, la legge e la correzione».

⁴³⁰ Ritengo che il lavoro svolto in questo Corso sull'errore sia un chiarimento decisivo di ciò che, nei lavori precedenti, cercavamo di dire utilizzando il concetto di offesa: per quanto sia possibile anche l'offesa contro sé stessi, mantiene un'oscillazione tra altro-offensore e imputabilità del soggetto.

da dimostrare che qualcuno sia guarito in modo da arrivare al completamento del giudizio, che coincide con quanto abbiamo detto fin qui della «verginità»).

2. La castrazione: soluzione di un errore ineliminabile

La castrazione riguarda il fatto che l'errore è ineliminabile. Il suo prototipo, in *Il pensiero di natura*, è stato definito come l'errore filosofico dell'umanità, cioè «la sessualità». Anche in questo caso, il problema di cui la castrazione è soluzione si pone nella stessa maniera per il normale e per il nevrotico.⁴³¹ Per il normale, la castrazione è la soluzione possibile all'errore ineliminabile. Questo comporta che occorre fare uno sconto nel dare e nel ricevere credito dall'altro. Giacomo Contri ha più volte sottolineato che il pensiero di natura implica questo far credito, questo sconto di giudizio che continuiamo a chiamare «castrazione» proprio per le ragioni che legano l'errore alla «sessualità», anche a rischio che non sia comprensibile per chi non ha letto Freud.

È la questione del *Padre Nostro*: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Ma la parola «debito» evoca l'approccio patologico del nevrotico, perché in «debito» è incluso il prezzo da pagare: «Mi accontenterò di qualcosa di meno, perché l'altro mi è utile, pagherò un prezzo perché l'altro dia il suo apporto alla soddisfazione». La parola «sconto», invece, avendo a che fare con l'andamento economico, non implica l'idea di un debito, che nel nevrotico sappiamo diventare insaldabile, mai completamente estinguibile. Il nevrotico, che si creda in debito o in credito, non arriverà mai a estinguere questo debito che circola.

⁴³¹ È importante sottolineare «per il nevrotico»: la nevrosi risulta la psicopatologia nodale. Le altre patologie si giudicano in base al funzionamento della nevrosi come psicopatologia, anche nel senso della diagnosi differenziale: è il nevrotico ad aver prodotto il «complesso di castrazione». Le altre psicopatologie si differenziano per un diverso approccio al «complesso di castrazione». La psicoanalisi lo afferma fin dal suo inizio.

Come il pensiero dell'errore, che in sé è di un tipo solo, può essere normale o patologico, così è per la castrazione: il pensiero patologico della castrazione è il pensiero che fonda la nevrosi, mentre il pensiero normale della castrazione è la soluzione al fatto che un errore sia inevitabile.

ERRORE: *FELIX CULPA*

Mara Monetti

Ogni errore è correggibile e per mettersi in rapporto con un altro non occorre che l'altro abbia già corretto l'errore. Queste due frasi descrivono l'idea di cura: istituire l'altro nella facoltà di potere, e anche dare all'altro la possibilità di rifare memoria oppure la facoltà di subordinare il principio di non contraddizione al principio di piacere oppure la facoltà di rifare l'esperienza della certezza che precede, come capacità di disporre di un criterio del proprio beneficio e quindi del proprio orientamento, di fronte a qualsiasi incontro.

La certezza è l'opposto della fissazione (= rapporto fissato a uno dell'ambiente), perché, se vi è fissazione, si guarda tutto l'universo dal punto di quel rapporto, cioè si prende come misura di tutti gli altri rapporti l'essere andato male di quel rapporto; mentre l'opposto è rapporto con l'universo, definito da un rapporto finito: l'altro è reale, è sempre reale. L'assassinio riguarda sempre la certezza, l'inganno concerne sempre questa facoltà.

Il risultato del rapporto soggetto-altro secondo la legge di natura (secondo il talento negativo) non è l'«andiamo d'accordo» o lo smussare le differenze o l'eliminazione della diversità. Più va bene il rapporto più le differenze diventano vantaggio e non obiezione.⁴³²

La riforma dell'intelletto e della moralità avviene in un unico gesto: occorre dunque eliminare la separazione astratto-concreto. Questo si vede bene nell'attività dello *Studium* dove non viene insegnato un sapere universitario astratto, ma attuato il rapporto soggetto-altro, a cominciare da chi si propone a chi ascolta. Il sapere deriva dal rapporto di offerta e domanda e si dilata tra chi

⁴³² Ripensavo all'ecumenismo come opposto della distinzione.

pone e chi ascolta; non c'è un insegnamento individualistico. Dire è sempre fare il punto: in questo insegnamento non c'è, quindi, una situazione statica, ma un movimento. Si partecipa a una conclusione dopo l'altra: è ciò che rende desiderabile l'appartenenza alla Scuola.

«Mio non è ciò che appartiene a me, ma ciò a cui io appartengo»: questa frase di Kierkegaard è una definizione di figlio, della clessidra e del pensiero di natura.

Tempo fa, parlando della clessidra, avevamo situato temporalmente la legge di natura e ora, parlando del terzo piano, la situiamo spazialmente. Il terzo piano non è marginale, ma necessario agli altri due: è il piano in cui è in gioco la libertà del soggetto, è l'ammissione dell'esperienza sensibile del Padre almeno per un soggetto: il soggetto come Figlio di una legge già posta.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

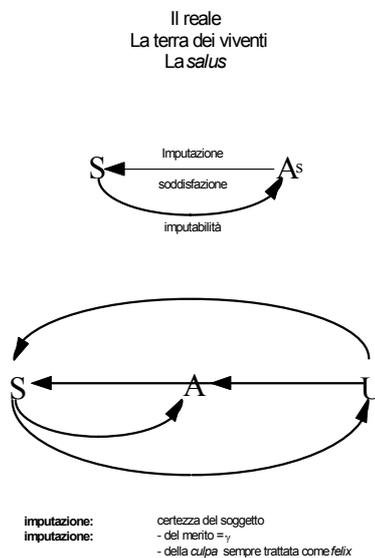


Fig. N

È tutto quello che ho da dire. L'illustrazione estensiva di questa rappresentazione grafica aggiungerebbe un'infinità di cose.

La prima idea è questa: durante l'intervallo una persona mi ha posto un quesito riguardo alla cura, mostrando giustamente di non avere ancora chiarito una questione come questa: «La psicoanalisi cura, nei nostri centri si cura: qui deve esserci della confusione». Tutto quello che diciamo non vale nulla (specialmente quando sembra assumere dei toni alti), se non appartiene allo stesso livello cui appartiene questa domanda. Il nostro lavoro consiste nella

connessione stretta fra la psicopatologia e i massimi sistemi: se non si tratta di questo nesso, tutto quello che diciamo è fasullo.

Il massimo sistema, l'unico che esista, è S-A_U; lo scriviamo con la U di universo (Fig. N). Non aboliamo il massimo sistema, ma aboliamo la distinzione fra minimi e massimi sistemi: non esiste microcosmo distinto da macrocosmo. Questo è l'unico sistema che implica tutto: ecco perché là in cima ho messo «Il reale», «salus» comunque intesa, tecnica compresa, «la terra dei viventi» espressione il cui contesto è abbastanza noto.

Ripensiamo al *De Profundis*.⁴³³

«*Clamavi ad te*»: ma fin qui sembrerebbe ancora l'idea di *clamor*, di suono senza articolazione interna, non frasi, non logica.

«*Exaudi vocem meam*»: ma ancora la parola «voce» potrebbe essere aspirata dal puro lato del suono o, come a tanti piace dire, del grido.

«*Fiant aures tuae...*»: le orecchie stesse potrebbero ancora essere orecchie di un suono inarticolato, cioè non elaborato di pensiero e parole.

«*...intendentes*»: allora si tratta di intendere! Non si tratta del puro e semplice «sentire», sensazione uditiva, udire un suono. È intendere l'articolazione della mia voce che ha parlato.

«*...in vocem deprecationis meae*»: *deprecatio* vuol dire discorso e la *deprecatio* è quella che mettiamo come γ : è l'atto imputabile, meritorio del soggetto. Questa è la frase che meglio di tutte rappresenta lo stile.⁴³⁴

⁴³³ *Salmo 129 (130)*.

All'inizio, come un'improvvisazione, ho rammentato il *De Profundis*. Ma non esiste l'improvvisazione: essa ha dietro di sé un lavoro di alcuni secoli nella vita individuale di ciascuno, una lunga elaborazione personale: il bambino piccolo quando apre il becco per la prima volta per dire una frase, la cosiddetta parola-frase, ci ha già pensato a lungo, è il risultato di una elaborazione, una maturazione lunghissima. Se la parola «anziano» non significasse «vecchio», il bambino sarebbe un anziano.

⁴³⁴ Occasione, per me, per ridere che i *Salmi* ci interessano. Ma oggi direi di più: tratterei i *Salmi* come uno dei nostri libri di testo.

Il reale è quello, triplicemente legale. C'è un triplice diritto, una trinità giuridica: i tre piani. Il rapporto è la trinità di questi tre piani.

Una delle ragioni per cui mi piace il versetto che ho citato («*intendentes in vocem*») è la presenza della freccia, della direzione: è il senso dell'imputazione. Senso dell'imputazione non significa che c'è l'imputazione e poi c'è una questione di senso sull'imputazione: se il senso non coincide con l'imputazione, non c'è senso e non ha senso qualsiasi discorso sul senso della vita e della morte.

Perciò «*in vocem deprecationis meae*» è una frase rigorosamente imputativa, su domanda del soggetto. Il soggetto di quella frase domanda che il rapporto sia un rapporto di imputazione: merito, colpa, sempre trattata come *felix*. Ecco perché la posizione del soggetto è la posizione della felicità. Non esiste la felicità, esiste la posizione felice. Vi sarà o non vi sarà l'accadere esterno da me propiziato, che fa sì che a quel posto accada ciò che è atteso e che può accadere.

Ma questo reale non è il reale della natura: è il reale di quell'altra natura che è, in quanto operata: si tratta di farla. Il reale è ciò che risulta dall'essere operato, perché bisogna farlo.⁴³⁵ La storia moderna è la storia della riduzione, se non della scomparsa, del reale come reale dell'imputazione, là dove «ti amo» e «ti imputo» diventano un sinonimo, sono un sinonimo.

È stato giustamente detto che la questione del soggetto e della certezza del soggetto è la più generale e individuale questione della modernità. Non esiste soggetto che in quel posto. La questione del soggetto è la certezza del soggetto: il soggetto è certo in quanto è accertato; il soggetto è accertato dall'essere imputato e dal cercare la propria imputazione. Imputazione di pena, imputazione di merito, imputazione di gratitudine, imputazione di grazia.

⁴³⁵ Ecco il rilievo – si pensi ai sottotitoli di *A non è non A* – del nostro riferirci alla storia e alla vicenda del moderno.

Sogno e inconscio

Prima mi è piaciuto ricordare quel sogno,⁴³⁶ perché era l'occasione per mostrare la perenne attività imputativa che è permanente nel lavoro di pensiero che chiamiamo ancora con la ibrida parola «sogno». La anch'essa ibrida parola «inconscio», tirata fuori da Freud, significa: attività imputativa del mio pensiero.

Per questo si può dire che esiste la salute, ossia il soggetto della salute. Esiste la malattia – inibizione, sintomo e angoscia –, esiste la patologia nevrotica – ossia il soggetto della nevrosi –, ma non esistono né il soggetto della psicosi né il soggetto della perversione. In termini di cura si tratta di trattare un nevrotico e di trattare psicotico e perverso come nevrotici. Altrimenti semplicemente non esiste trattamento, perché non esiste «trattato», colui che è trattato.⁴³⁷

La psicosi è un malo-incidente della nevrosi. La perversione è il caso in cui il nevrotico abbozza alla tentazione della non imputabilità ossia della non certezza del soggetto. Si definisce e si smaschera al meglio la perversione individuandola e definendola come la psicoterapia non psicoanalitica delle psicosi. Tendenzialmente la legge di Stato per le psicoterapie è una legge per psicoterapeuti perversi.

Questa individuazione del reale manda all'aria e rifonda la stessa teoria della conoscenza: si tratta di conoscere il mondo come mondo dell'imputabilità. Ma per conoscere il mondo dell'imputabilità bisogna farlo. La storia moderna è la storia del declino dell'imputabilità. In questo senso è corretto parlare di ambivalenza.

⁴³⁶ [Si veda la nota n. 429].

⁴³⁷ Ripercorrendo certe formule scolastiche (quella che scolasticamente in altri tempi si chiamava «massima individuale») la formula dovrebbe suonare così: «Agisci in modo che la tua azione sia sempre tale da renderti imputabile» ossia che la tua azione sia sempre la condizione di quella conseguenza: «Agisci sempre in modo che la tua azione abbia un punto finale», il punto in cui è data soddisfazione. Più freddamente sarebbe: «Agisci sempre giuridicamente».

Allora, tutti i temi che abbiamo almeno sfiorato questo anno sono convergenti su quell'asse, cioè su quel reale: l'errore, l'errore patologico. Parlare della scienza e della storia della scienza in rapporto a quell'asse getta una luce su come si può operare e pensare a riguardo della scienza.

«Imputabilità» è diventato dunque anche sinonimo di rapporto. Nulla di mistico: il rapporto di imputabilità è un rapporto perfettamente chiaro; lo si può oscurare. «Ti amo» è «Ti imputo»: se sono sinonimi «Ti amo» cessa di essere una menzogna, quella che è ordinariamente. Gli amanti che si sposano e allora non si amano più raffigurano la semplice ignoranza, pratica e da molti anche teorizzata, del fatto che non esiste l'amore in *x*; l'amore esiste in *y* e in *z*, esiste fra soggetto e altro o, nella nuova formulazione di Pietro Cavalleri, fra due soggetti, il secondo dei quali occupa il posto dell'Altro, il posto del Padre, «fa le veci» del Padre. In questo senso è vero che il *prototipo*⁴³⁸ dell'amore è ed è soltanto l'amore di Padre a Figlia.

C'è una concezione musicale della beatitudine: i beati sarebbero immersi nella musicalità. Non sono d'accordo:⁴³⁹ la *happiness* è il fatto dell'accadere. Non c'è bisogno di definire la felicità: la felicità è definita come il darsi della quarta freccia, cioè come l'accadere. Il proprio di psicosi e perversione è che non accade niente e la perversione è la militanza contro ogni accadere. La condizione musicale della beatitudine comporta la scomparsa della *deprecatio* ossia del discorso, dell'essere pensante e parlante ossia dell'essere in rapporto. E comporta la scomparsa del moto, del moto del corpo. L'ascolto della musica non comporta o comporta minimamente, o minimalisticamente, il moto del corpo. La

⁴³⁸ Non si vede perché sarebbe «archetipico»; la parola «archetipo», a parte l'uso junghiano, ha il difetto di essere innestata sull'«archo-», sul vecchio. Dato che questo reale, per poter essere conosciuto e praticato, si tratta di farlo, di operarlo (ecco la vecchia storia del valore delle opere), non solo non siamo archetipici, ma il nostro lavoro è «neotipico»: si tratta di farlo quasi *ex novo*, stando ai *mala tempora* che corrono.

⁴³⁹ Anche per questo ho citato passi del *De Profundis*: «*Aures tuae intendentis in vocem deprecationis*».

concezione musicale della beatitudine, se sostenuta all'estremo, coincide con la perversione celestizzata.⁴⁴⁰

Penso che l'ultimo dei giorni sia razionalmente definibile come il giorno in cui sarà stata detta l'ultima parola, sviscerata la questione della nostra imputabilità, ossia il giorno in cui si sia arrivati a un pelo dall'ultimo giudizio. Il conteggio di Dio riguardo alla decisione di «darci un taglio» non può che essere un calcolo razionale, *justam Sua propriam rationem*, ma Tommaso esige che ci fosse un'unica ragione: se Dio esiste, ha una ragione che è anche la mia. Sarà il calcolo razionale che risponderà alla domanda: «È arrivato o non è arrivato il momento in cui è stata detta la penultima parola riguardo all'imputabilità, in modo che l'ultima sia solo il tocco finale?». Non è un abbozzo di teologia: anche questo riguarda come trattiamo le persone a Niguarda e nei nostri studi e quant'altro.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

⁴⁴⁰ Sarebbe interessante parlare della storia della musica moderna, specialmente in rapporto alla musica sacra. La musicalità sottrae il soggetto all'imputazione, all'amore, al rapporto e gli toglie ogni movimento proprio, γ , che è degno merito: la dottrina dei meriti è tutta scritta in quella formula.